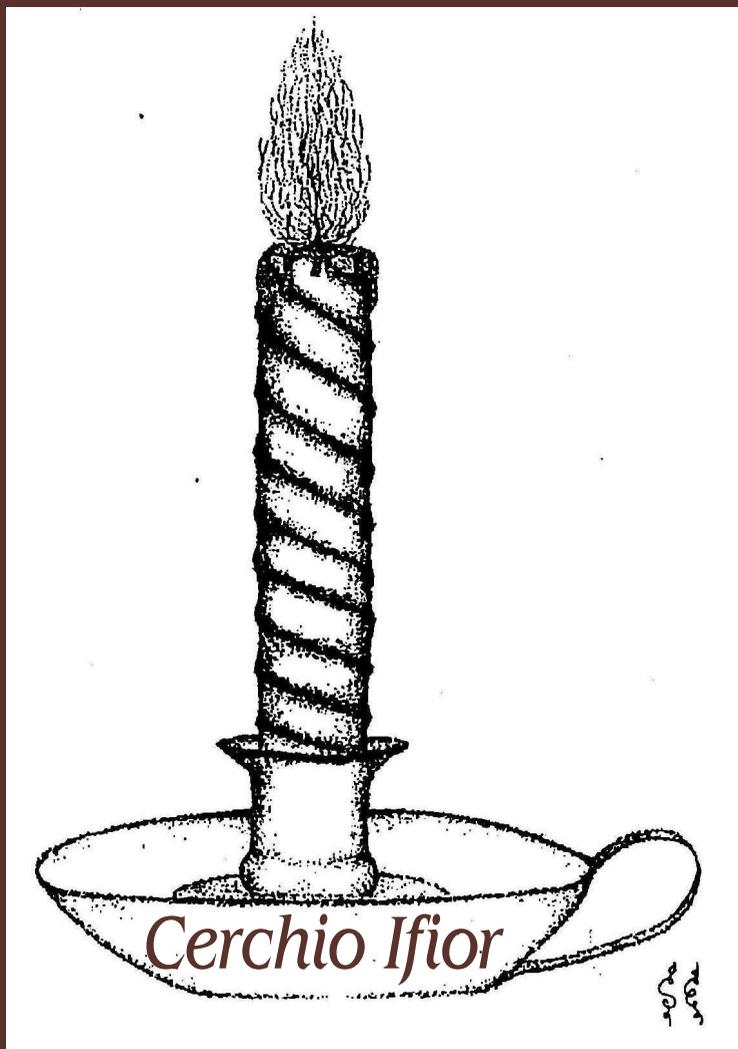


I labirinti della mente



edizione privata

Cerchio Ifior

I LABIRINTI DELLA MENTE

Indice

<i>Introduzione</i>	<i>pag.</i>	5
1 - La mente felice	pag.	9
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	10
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	16
2 - La mente curiosa	pag.	21
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	22
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	30
3 - La mente avventata	pag.	39
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	40
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	47
4 - La mente furba	pag.	57
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	59
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	69
5 - La mente e i suoi fantasmi	pag.	77
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	78
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	86
6 - La mente e la vita	pag.	95
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	97
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	105
7 - La mente e l'Io	pag.	119
<i>Discussione</i>	<i>pag.</i>	120
<i>L'incontro con le Guide</i>	<i>pag.</i>	129

8 - La mente e la soggettività	pag. 137
<i>Discussione</i>	pag. 138
<i>L'incontro con le Guide</i>	pag. 145
9 - La mente e il cambiamento	pag. 147
<i>Discussione</i>	pag. 148
<i>L'incontro con le Guide</i>	pag. 156
10 - La mente e la verità	pag. 165
<i>Discussione</i>	pag. 168
<i>L'incontro con le Guide</i>	pag. 174
 <i>Commiato</i>	pag. 181

L'insegnamento semplificato

1. <i>Introduzione al piano mentale</i>	pag. 187
2. <i>Generalità sul piano mentale</i>	pag. 191
3. <i>Il cervello e il corpo mentale</i>	pag. 195
4. <i>La parola e il corpo mentale</i>	pag. 201
5. <i>L'intelligenza e il corpo mentale</i>	pag. 207
6. <i>La conoscenza e il corpo mentale</i>	pag. 211
7. <i>Le funzioni del corpo mentale</i>	pag. 217
8. <i>Memoria, tempo e senso di esistere</i>	pag. 225

Introduzione

Carissimi amici, il 5 settembre 1998 abbiamo coraggiosamente iniziato l'ottavo ciclo «anandiano», intitolato: *I labirinti della mente*. Le discussioni e l'insegnamento delle Guide si sono svolti all'insegna del piano mentale e del corpo mentale. Come anticiparci da Georgei (seduta per ospiti del 19 aprile 1998):

Vi sono molte cose del piano mentale che voi non sapete; di come è strutturato, di quali parti sono adibite a certi tipi di ragionamenti, da dove nascono i meccanismi logici e via dicendo.

Abbiamo quindi appreso, durante il ciclo, molti concetti interessanti, affascinanti, sconcertanti, e tutti utilissimi! Ma non anticipiamo i tempi! Per prima cosa, abbiamo letto quanto scritto da Giuliana, a proposito del piano mentale e del corpo mentale, nel libro *L'arcobaleno interiore*:

Il piano mentale è costituito dalla materia che va oltre la materia astrale fino all'unità elementare mentale; cioè comprende la materia mentale dalla più grossolana - che confina con il piano astrale - alla più sottile - che confina con il piano akasico - che è di materia ancora più rarefatta.

Il corpo mentale di un individuo è formato da quella parte di materia mentale che la Scintilla ha attirato a sé nella sua discesa verso l'incarnazione sul piano fisico, attraversando il piano mentale, ed è una diretta conseguenza delle necessità evolutive del corpo akasico di comprendere quello che non ha ancora compreso.

Ricapitolando: per quanto ne potevamo sapere all'inizio del ciclo, il corpo mentale è uno dei tre corpi transitori, i quali mutano

ad ogni incarnazione e vengono «confezionati» dalla Scintilla, secondo le necessità evolutive del singolo individuo. Al fine di fargli sistemare, al posto giusto, altri pezzi del rompicapo akasico, a noi ben noto.

Il corpo fisico è il corpo della comunicazione diretta con l'ambiente esterno; il corpo astrale è il corpo ove prorompe il desiderio che provoca, nell'interazione diretta con l'ambiente esterno tramite il corpo fisico, le «emozioni»; ed il corpo mentale è il corpo che trae le fila, formulando pensieri e ragionamenti.

Questi tre corpi non sono a sé stanti, bensì interagenti tra loro, attraverso cicli vibratorii, di cui abbiamo già più volte parlato. Lo strumento fisico, o terminale fisico del corpo mentale, è il cervello. Però, attenzione! Il corpo mentale è molto, molto più del semplice «cervello», poiché il cervello potrebbe anche essere lesa (per karma ad esempio) e ciò non significa che il corpo mentale non possa trarre le sue debite conclusioni. Conclusioni che il corpo akasico saprà elaborare da par suo. Anche se, come le Guide hanno più volte ripetuto, non è strettamente necessario che le comprensioni passino attraverso i pensieri ed i ragionamenti del corpo mentale. Qual è il simbolo del piano mentale? Ce lo ha detto Scifo, nella seduta di insegnamento filosofico del 21 settembre 1996:

E' anche evidente che l'aria è un buon simbolo per il piano mentale. Infatti, il pensiero non si vede, il pensiero in realtà non si riesce ad afferrare, eppure - come l'aria - è necessario per mettere in moto meccanismi della vostra razionalizzazione; è necessario per far sì che, attraverso il pensiero, si arrivi ad influenzare la realtà con le azioni; e questo attraverso qualcosa di invisibile, irraggiungibile e apparentemente - per la vostra percezione - inesistente. Se voi non sapeste di possedere il pensiero, se non foste consapevoli di pensare, come potreste rendervi conto che il pensiero esiste? E la vostra stessa consapevolezza di pensare, alla fin fine poi, da cosa nasce? Se ricordate, tempo fa avevo detto - più o meno scherzosamente - che il cervello potrebbe essere situato nel dito di un piede, invece che nella testa, eppure voi percepite che così non è, e sapete, sentite che il pensiero, le sue vibrazioni, nascono proprio - o per lo meno - arrivano

al piano fisico, in cui voi siete - attraverso la parte alta del capo, cioè del vostro corpo fisico.

Dopo questi brevissimi cenni introduttivi, abbiamo fronteggiato il titolo dell'intero ciclo: *I labirinti della mente*. Perché al plurale? Abbiamo pensato che ogni favola rappresentasse un labirinto, voi che ne dite? Nell'accezione comune, «labirinto» significa percorso intricato, tortuoso, quasi alienante. Percorso che mette duramente alla prova e del quale è oltremodo difficoltoso trovare la via d'uscita. Secondo quanto ci tramanda la mitologia antica, il «labirinto» era situato nel Palazzo del re cretese Minosse, ed al centro (nel «dedalo») era rinchiuso il terribile mostro dal corpo umano e dalla testa taurina, chiamato Minotauro. Esso veniva periodicamente nutrito da sette giovani e da sette fanciulle, portati da Atene come tributo. Teseo, re di Atene, volle essere uno di questi giovani e riuscì ad uccidere il Minotauro, nonché ad uscire illeso dal labirinto. Come gli fu possibile? Grazie al «filo di Arianna», figlia di Minosse, innamoratasi dell'eroe. Quale sarà mai per noi il «filo di Arianna», che ci permetterà di fuoriuscire dal Labirinto delle dieci favole, propositi dalle Guide, dopo aver ucciso il mostro, beninteso? Lo vedremo man mano. Per quanto riguarda l'origine della parola «labirinto», amici, che «chicca»! L'ha «scovata» Maria Carla, scartabellando libri nelle biblioteche comunali cittadine. Nel Palazzo cretese di Cnosso vigeva il culto della «doppia ascia» o ascia bipenne, simbolo della dualità. Sapete come veniva denominata l'ascia bipenne? Labrys!

Vi suggerisce qualcosa? Da Labrys si pensa sia derivata la parola labirinto: cioè «palazzo della Labrys», accezione in seguito estesa al labirinto, inteso come ora... viene inteso.

Con il suo tortuoso tracciato, il labirinto simboleggia la complessità del cammino da percorrere per giungere, attraverso un viaggio iniziatico, al centro nascosto (che poi è lo stesso concetto della «via d'uscita») o centro di se stessi. Tale tracciato simbolico si trova allo stato naturale nei corridoi di accesso di alcune grotte preistoriche; ed è altresì inciso su lastre nelle cattedrali, in forma stilizzata, vale a dire con cerchi concentrici, interrotti da alcuni punti. Il labirinto era conosciuto, quindi, sin dalla notte dei tempi, ed indicava che il «concentrarsi su se stessi, attraverso i mille

cammini delle sensazioni, delle emozioni e delle idee, sopprimendo ogni impedimento all'intuizione pura, favorisse il ritorno alla luce, senza smarrirsi nei giri e rigiri del labirinto stesso». Con l'andare del tempo, il labirinto perse il suo valore simbolico (rimase soltanto per gli «addetti ai lavori») e venne usato come elemento decorativo per pavimenti, soffitti e giardini. Il più celebrato è il «labirinto» disegnato su di uno dei soffitti del palazzo ducale di Mantova, reggia dei Gonzaga, in cui campeggia il motto: «Forse che sì, forse che no». Comunque, senza ulteriormente divagare - nella fattispecie delle dieci favole del ciclo - risulta essere evidente che il labirinto è sinonimo del percorso complesso, e soprattutto... interiore. E lo vedremo insieme, quanto sia complesso. Chissà se ne saremo venuti a capo! «Forse che sì?».

Fernanda Gimelli

1. La mente felice

Favola del maestro morto II

Om Tat Sat.

«Perché ridi? - chiese in sogno Ozh-en al suo Maestro - io sono qui che sto soffrendo perché tu hai abbandonato il piano fisico e tu ridi! Sei forse contento di essere morto? Sei forse felice di avermi lasciato solo, o forse ti stai prendendo gioco di me?»

«Ozh-en, Ozh-en, io rido perché sono veramente felice: fino a ieri io sono stato il tuo sostegno, ti ho indicato la via e ho fatto tutto quello che ho potuto per farti comprendere. Ora mi rendo conto che, malgrado le mie migliori intenzioni, in fondo costituivo per te una catena. Adesso sono felice perché senza di me tu puoi veramente incominciare a vivere la tua vita».

Om Tat Sat.

Discussione

Con decisione, insieme ci siamo addentrati nel labirinto... della «favola del maestro morto II», dal titolo «La mente felice». Anzitutto abbiamo ricordato la «favola del maestro morto I» intitolata «la sofferenza» (libro *La fonte del desiderio e delle emozioni*), in cui avevamo incontrato Ozh-en in lacrime, mentre stava sognando il Maestro morto. Questi gli aveva domandato quale fosse la ragione del suo pianto accorato. La ragione stava nel fatto che, avendo il Maestro abbandonato il piano fisico, Ozh-en non poteva più essere illuminato dalla sua presenza. Ecco che il Maestro, dopo aver estratto dalla propria tunica un vasetto di margheritine semi appassite, l'aveva posto sotto il viso di Ozh-en, pronunciando le seguenti parole: «Ora piangi pure, le tue lacrime serviranno a qualche cosa». A che cosa? A rendere utile la sofferenza, aiutando il prossimo!

La favola in discussione, quella «n. 2», si svolge nuovamente durante un sogno di Ozh-en. Questa volta, però, non è il Maestro a porre la domanda, bensì Ozh-en, e non vi si parla... di lacrime! Chiede infatti al Maestro, il discepolo «sognante»: «Perché ridi?». Nella favola precedente, Ozh-en era preda di una violenta emozione dolorosa; nella seconda fa capolino l'intromissione del ragionamento. Tre domande pone il «discepolo» al suo Maestro, una specie di «o... o... o...:»

1. «Sei forse contento di essere morto?». Sembra Ozh-en ritenga ciò assurdo.

2. «Sei forse felice di avermi lasciato solo?». L'Io del nostro caro amico tenta il vittimismo, ponendosi sulla scena da «prima-donna». Allora, l'hai fatto apposta, apposta per causarmi dei guai, vero?

3. «O forse, ti stai prendendo gioco di me?».

Superbo tentativo «egoistico». Non solo lo hai fatto apposta, ma mi stai altresì prendendo in giro! Trattasi di situazione abbastanza frequente, siete d'accordo anche voi? Quando stiamo soffrendo ed un altro... ride: ahi, che fastidio! Il nostro Io non frapone tempo in mezzo ed emette un giudizio inappellabilmente negativo: «Io soffro e quell'altro se la ride, naturalmente se la ride... di me!» E' proprio ciò che accade ad Ozh-en. Non riuscendo a capire, egli ritiene se stesso causa del riso dell'altro. Non lo sfiora - per il momento - il dubbio che possa esservi una ragione molto valida, molto altruistica, molto... al di là, da parte del Maestro. E' la volta di quest'ultimo di far luce sul motivo della «risata». «Ozh-en, Ozh-en, io rido perché sono veramente felice». Quindi, la risata del Maestro sgorga provocata da una felicità «sentita», profonda ed altruistica, come egli si affretta a spiegare. Sa perfettamente di aver rappresentato per Ozh-en il sostegno, lo stimolo («ti ho indicato la via»), colui che ha fatto tutto ciò che poteva, affinché il discepolo la intravedesse... la via. Appunto!

Il vero Maestro stimola, indica la strada. Eppure, la «via» può venirci indicata, ma fintantoché noi non «sentiamo» di volerla percorrere, vi è ben poco da fare. Allo scopo di ampliare la spiegazione del perché della «risata», che tanto ha sconvolto il discepolo, il Maestro prosegue: «Ora, mi rendo conto che, malgrado le mie migliori intenzioni, in fondo costitutivo per te una catena». Addirittura, una «catena», simbolo di schiavitù! Che vi sia il pericolo di divenire maestro-dipendente, schiavo del Maestro? Potrebbe accadere anche a noi? Vi è il pericolo che anche noi si diventi Guide-dipendenti? E' talmente cullante, piacevole e rassicurante avere dei Maestri ai quali appoggiarsi! Non a caso» le Guide ci spronano sempre, affinché ciò non avvenga! Voi che ne pensate?

Lo stesso vale per le figure dei genitori, e degli educatori, i quali dovrebbero servire non soltanto da appoggio, ma essere di «stimolo». Sappiamo inoltre che ognuno di noi è maestro dell'altro. Sempre nel sogno il Maestro prosegue: «Adesso sono felice, perché, senza di me, puoi veramente incominciare (non dice: «continuare», ma «dare inizio») a vivere la tua vita». Certamente ognuno di noi deve vivere la propria vita, deve compiere il

percorso labirintico da solo, ed ecco che ci si è presentata spontanea la domanda: il Maestro, l'educatore o chi per esso, non servono? Servono da preparazione? Indicano la via? La via che il discepolo, il figlio deve percorrere da solo, mettendo in atto, faticosamente, errore dopo errore, caduta dopo caduta - man mano che le esperienze offertegli dalla vita lo mettono alla prova - ciò che degli insegnamenti ricevuti riesce a far suo? La soluzione del come impostare il rapporto genitore-figlio; maestro-discepolo (e viceversa!) non è affatto semplice, non vi pare? Educare allo scopo di mettere l'altro in grado di proseguire da solo, molto spesso non soddisfa l'Io, il quale vorrebbe essere indispensabile... sempre!

A questo punto, è stata letta una breve poesia di Luigi Sonno, amico e socio da tanti anni; poesia che Luigi ci aveva inviato qualche tempo fa. Probabilmente essa è rivolta ad un genitore, il quale, per amore del... discepolo lo ha spinto ad andarsene, affinché questi potesse camminare... sulle proprie gambe. Il figlio-discepolo ha avuto dei «riflussi» emotivi (si sa, è dolce avere un appoggio), ma infine comprende il perché «l'educatore» lo abbia allontanato:

Vai

*Quando il tempo maturò
dicesti:*

Vai

*Partii
poi tornai
Parole non pronunciate
nuovamente gridarono:*

Vai

*Ancora ubbidii
e non ritornai
Illusioni di tempo passato
mi resero il capo canuto
Nostalgie assopite
si ridestarono*

*richiamandomi ove ero nato.
Tu non permettesti,
lacerando il tessuto del passato
ancora un una volta mi dicesti:*

Vai

*Ora ho capito:
mi hai allontanato
perché mi hai amato.*

Fin qui ci ha condotti una prima osservazione della favola, e l'insegnamento trattone è che «ognuno deve camminare sulle proprie gambe, almeno a partire da un certo momento». E qualora non lo si facesse, sarebbe opportuna una spintarella?

Eccoci pervenuti al titolo prioritario: «La mente felice».

Amici carissimi..., la mente di chi? I personaggi della favola sono due, o uno? Poiché vi si narra di un sogno di Ozh-en e poiché nel sogno si attua l'incontro diretto con quanto vi è di più celato dentro di noi, che cosa dedurre? Che non si tratti della mente felice del Maestro, come si potrebbe ritenere, bensì che sia lo stesso Ozh-en ad essere «felice», anzi la «sua mente», o meglio ancora: il suo Io mentale? Non è detto, quindi, che il Maestro si presenti «veramente» in sogno ad Ozh-en. Insomma abbiamo osato effettuare un «ribaltamento», un vero e proprio «ribaltone»!

Dal momento che noi dobbiamo tener d'occhio Ozh-en, vale a dire noi stessi alle prese con i meandri del labirinto, ci è sembrato che il ribaltone fosse... necessario. Avremo centrato il bersaglio? «Forse che sì?» Se il Maestro del sogno è una «proiezione» inconscia (o conscia?) di Ozh-en, egli lo considera una «catena». Il Maestro insegnava, magari consigliava come comportarsi nelle vicissitudini della vita, ed Ozh-en era ormai insofferente - per non dire «stufo» -, nonostante il Maestro avesse agito «secondo le migliori intenzioni»! D'accordo per il ribaltone? Dunque, sotto la spinta akasica - sia pur inquinata dall'Io -, Ozh-en sente di potersi liberare dalla «catena»! Si tratta della mente conscia od inconscia del nostro «alter nos»?

Georgei aveva detto che vi è nella mente tutto un «retrotterra di pensieri che analizza in maniera molto più complessa, usando ele-

menti inconsci e consci». Se il titolo della favola «La mente felice» si riferisce alla mente di Ozh-en, perché mai essa è «felice»? Ci è stato di valido ausilio il paragone Maestro-genitore; discepolo-figlio. Allorquando il figlio perviene ad una età in cui sente quasi come una catena quanto gli impongono la presenza ed il compito del genitore, è «incoscientemente felice» di andarsene, per iniziare a vivere... per conto proprio. Ed è bene sia così. Altrimenti il figlio diverrebbe un «mammone» od un sottomesso, incapace di cavarsela nella vita: un fallito, insomma! (Da qualche parte, non ricordo più dove, ho letto che il figlio diviene veramente indipendente quando non usufruisce più della «lavatrice e stiratrice di famiglia»! Facezia piuttosto centrata, vero?).

Non si tratta di non voler più bene al genitore - anche se il genitore lo teme, a causa dell'Io - non si tratta di una questione puramente emotiva. Di che potrebbe trattarsi? Poiché nessuno dei tre corpi inferiori è a se stante, ma vi è una vibrazione che passa attraverso di essi, si vede che l'Io mentale ne ricava quanto ad esso sembra utile e vantaggioso. Ovviamente la spinta proviene dall'alto, e su questo ormai non abbiamo più alcun dubbio. Quindi, abbiamo dedotto che la mente di Ozh-en è felice di essere di in grado di «fare da sola», di inoltrarsi da sola nei suoi propri, personali labirinti! Per il momento essa è «felice», mentre noi ci siamo sentiti smarrire nel tortuoso labirinto della favola! Ozh-en, Ozh-en, adesso tocca a te, adesso potrai dimostrare a te stesso ed agli altri, quello che sai fare, come sai gestirti, e ne vedrai delle «belle»!

Tieni duro, comunque, ti raccomandiamo! Il figlio si incamminerà nella vita ed Ozh-en... nei labirinti della mente, e noi? Significa forse che Ozh-en è pervenuto ad un grado di evoluzione in cui può addentrarsi nella spiegazione del «labirinto mentale», come capita a noi in questo ciclo? Che presunzione! O meglio, che responsabilità! Per il momento, Ozh-en si rende consapevole di questo suo pensiero, pensiero che il suo Io lascia trasparire, a proprio vantaggio. Riuscirà in seguito il nostro amico ad allenarsi all'autocritica, secondo il suggerimento di Georgei?

«Allenare la mente ad una certa critica, ovviamente», non ad una critica di quanto fanno e dicono gli altri, ma ad una critica

applicata alle proprie reazioni di fronte all'esperienza. Onde permettere al corpo akasico di ricevere il maggior numero di dati da elaborare.

Il filo di Arianna non è altro, perciò che l'applicare sempre il «conosci te stesso», uccidendo il Minotauro (che potrebbe rappresentare l'Io con tutte le sue maschere) ed uscire dal labirinto, seguendo l'esempio dell'eroe Teseo. Per concludere il nostro vagare abbiamo letto di seguito il testo di Georgei, di cui prima abbiamo citato alcuni «spezzoni». Testo assai complesso, Amici! (seduta 18 aprile 1998).

Tutto quello che elabora la vostra mente non vi arriva alla coscienza, voi non vi rendete conto di tutti i pensieri, di tutte le cose che pensate, ma soltanto delle parti che, di volta in volta, il vostro Io lascia trasparire per l'esecuzione degli atti che ritiene utili nel corso della vita che state vivendo. Vi è, invece, tutto un retroterra di pensieri nella vostra mente, che analizza l'esperienza, la sensazione, l'emozione, il desiderio e via dicendo in maniera molto più complessa ed è tutto questo insieme di elementi, quelli più inconsci e quelli più consci, che arrivano poi a portare dei fattori al corpo akasico; non soltanto ciò che è cosciente nella vostra mente come Io incarnato sul piano fisico. Ecco, quindi, che il lavoro è molto più complesso e se la vostra mente è abituata, è allenata ad osservare con una certa critica, un certo giudizio quelle che sono le vostre reazioni alle esperienze, al vostro corpo akasico arriveranno più dati e sarà il corpo akasico che riuscirà a percepire quali sono quelli giusti che si incastrano al posto giusto, e a rimandare indietro quelli che invece non hanno nessuna importanza, nessuna influenza nuova, nessun dato nuovo da portare alla sua comprensione.

L'incontro con le Guide

La pace sia con voi, figli e fratelli.

Il ciclo di quest'anno ha per titolo "*I labirinti della mente*".

Perché la scelta di questo titolo?

Perché desideravamo parlarvi della mente ma, contemporaneamente, sottolineare il fatto che parlare di essa non è facile, in quanto possiede una tale miriade di sfaccettature che è difficile, in realtà, poter fare su di essa un discorso esauriente e veramente completo.

Rodolfo

Ogni parola, secondo le alchimie rese possibili dall'uso del linguaggio, può designare concetti e cose diversi; si rende quindi necessario, da parte nostra, spendere alcune parole per provare a chiarire che cosa intendiamo con "mente".

Mentre nell'accezione corrente per mente si intende tutto ciò che riguarda la sfera del pensiero dell'individuo (la maggior parte delle volte strettamente riferito all'organo che sembra elaborare e addirittura "creare" il pensiero stesso, ovvero il cervello) noi intendiamo con questa parola qualcosa di molto più complesso e variegato che ingloba il cervello e la sua funzione di interfaccia dell'individuo ma che si estende ad altri numerosi fattori.

Il nucleo centrale della cosiddetta "mente" non è il cervello bensì il corpo mentale, ovvero quel corpo che accompagna il corpo fisico (indispensabile per sperimentare sul piano fisico) e il corpo astrale (a sua volta indispensabile per elaborare emozioni che diano una connotazione emotiva alla maniera in cui

l'individuo vive le esperienze che affronta).

Tutte e tre i corpi (da noi definiti “transitori” in quanto sono sempre diversi ad ogni incarnazione dell'individuo, ricostituendosi dal nuovo ad ogni immersione nella materia) sono alla stessa maniera indispensabili e necessaria per arrivare ad accumulare elementi di comprensione e, quindi, fornire elementi al corpo della coscienza (o corpo akasico) per ampliare il proprio sentire, ovvero per allargare sempre di più la comprensione della Realtà.

Senza il corpo fisico non sarebbe possibile fare esperienza sul piano fisico, senza corpo astrale l'esperienza non provocherebbe reazioni nell'individuo che subirebbe passivamente ciò che accade trovandosi a vivere in balia degli eventi, senza corpo mentale l'essere incarnato non avrebbe la possibilità di costituire quegli allacciamenti, quei collegamenti che gli permettono di arrivare a scoprire dei nuclei di comprensione.

Moti

Ma anche identificare la mente con il corpo mentale non esprime in maniera completa quello che è il nostro concetto di “mente” e risulta essere riduttivo.

Rifacendoci a quanto spiegato nel ciclo precedente esiste una sfera d'influenza delle vibrazioni mentali che si prolunga ben al di là dei confini materiali del corpo mentale dell'individuo, dando luogo ad un'atmosfera vibratoria mentale che non è inerte ma interagisce con ciò che viene a trovarsi a contatto con essa, sia questo “ciò” inerente all'individuo in questione sia, invece, inerente ad altri individui che entrano in relazione con lui.

Tutti questi elementi (e se volessimo essere precisi dovremmo aggiungerne altri, ma il risultato sarebbe soltanto quello di confondervi maggiormente) arrivano a comporre il complesso mosaico, l'intricato labirinto che noi definiamo “mente”.

Andrea

E la cosa, creature, è resa ancora più complicata dal concetto che potremmo mutuare dalla psicologia della gestalt, ovvero che la mente, comunque sia, non è identificabile con la somma

delle parti che la costituiscono ma che da questa somma di elementi interagenti tra di loro scaturisce un nuovo elemento (appunto la “mente”) che è indubbiamente qualcosa di più di una semplice somma aritmetica.

Questo non significa che sia possibile attribuire una forma alla mente: essa non ha forma.

Né significa che sia possibile attribuirle uno scopo: essa non ha uno scopo ma ha, tuttalpiù, una funzione.

Né tantomeno significa che essa sia ciò che identifica l'individuo o che lo distingue dagli altri individui: essa è diversa da individuo ad individuo perché diverse da individuo a individuo sono le parti che la compongono.

E questo è talmente vero che se, per assurdo, due individui avessero gli stessi elementi a formare le loro menti esse non sarebbero, comunque, uguali poiché il diverso rapportarsi degli stessi elementi da un individuo all'altro dà vita a una mente diversa.

Il massimo concetto generalizzabile che si potrebbe osare definire è che la mente scaturisce dai dettami del sentire individuale, in quanto gli elementi che la compongono interagiscono tra di loro proprio sulla scorta delle comprensioni (e quindi dell'evoluzione) raggiunta dall'individuo.

E poiché, come abbiamo sempre affermato, è impossibile che esistano due percorsi evolutivi identici, ne scaturisce, per logica conseguenza, che non possano esistere due menti identiche.

Ma questa, creature, è filosofia (persino un po' banale, nella sua successione) e noi siamo qui per fornirvi degli elementi che non vi facciano perdere di vista quella che è la vostra realtà: cioè il fatto che dovete comprendere, con tutti gli strumenti che avete a disposizione (e, quindi, mente compresa), voi stessi.

Scifo

Nel caleidoscopico frammentarsi della Realtà nelle forme e negli avvenimenti che la compongono la mente può essere vissuta come ciò che tenta di dare un ordine a questa frammentazione o, quanto meno, di creare per l'individuo un insieme di

schemi comprensibili che possano servirgli per interpretare la realtà in maniera utile a fargli conseguire comprensione.

Poiché tutto ciò che l'individuo vive quotidianamente è vissuto in maniera talmente soggettiva da risultare alla fin fine ben diverso da come è veramente la Realtà, la mente risulta essere lo strumento indispensabile per portare la Realtà al proprio interno ed esaminarla, senza dubbio in maniera ancora soggettiva, tuttavia fornendola il più possibile di logica e coerenza.

E dal momento che logica e coerenza sono attributi della Realtà (e quindi dell'Assoluto) ciò significa che l'opera della mente finisce col diventare, pur essendo la sua operatività espressa sulla soggettività, un mezzo per andare al di là della percezioni soggettive, per arrivare a collegarsi a quegli attributi della Realtà che portano al raggiungimento del nucleo più vero del Sè e a ritrovare il percorso che porta al riallacciamento con la divinità.

Vito

2. La mente curiosa

Favola della pallina di capra

Om Tat Sat.

Il deva preferito di Krsna stava guardando il suo Signore seduto in mezzo a un prato che faceva rotolare tra le dita qualche cosa. Il sole tramontò e, ancora, Krsna stava facendo rotolare quel qualcosa di così piccolo che il suo deva non riusciva a vedere, e continuò a osservarlo attentamente, mentre il sole ancora sorgeva, e sempre Krsna non si toglieva da quella posizione. Alla fine, senza riuscire più a trattenersi dalla curiosità, si avvicinò e gli disse: «Cosa stai facendo, mio Signore? Cos'è che tieni tra le dita?»

«Come, mio caro, non vedi cos'è che ho tra le dita? E' una pallina di capra»

«Una pallina di capra! Per due giorni, vuoi dire, mio Signore, che Tu hai giocato e guardato questa pallina di capra?»

«Sì, mio caro, e per quanto io l'abbia guardata intensamente e in tutte le posizioni non sono riuscito a comprendere quale atto di fantasia ha messo in moto il Creatore per creare una cosa così bella!»

Om Tat Sat.

Discussione

Sorpresa, sorpresa!

Eccovi un'ulteriore notizia sull'argomento «labirinto». Perché mai non l'ho scritta nell'introduzione, vi chiederete? Domanda più che legittima, alla quale senza indugio rispondo. Essendomi la notizia pervenuta nel giorno stesso della nostra discussione, riguardante «La mente felice», per dovere di cronaca... cronologica la riferisco ora, prima del resoconto della dissertazione sulla seconda favola del ciclo!

Dunque, un articolo pubblicato sul giornale «La Stampa» di Torino (solertemente datomi dall'amico Giuseppe) riportava qualcosa che ci ha aiutati ed interessati. Carl Gustav Jung, secondo il suddetto articolo, considerava il «labirinto» come l'archetipo della trasformazione. Che cosa significa «archetipo»? Significa ciò che funge da modello, e, più precisamente, esso rappresenta «un'immagine primitiva originale».

Le Guide hanno molto parlato di archetipi, durante le sedute di insegnamento filosofico e poiché gli incontri «anandiani» si fanno sempre più impegnativi, ci è sembrato un «non per caso» l'aver potuto leggere l'articolo, grazie a Giuseppe. Un non casuale «input» per poterne accennare anche in questo tipo di incontri. Siamo tutti a conoscenza che molte specie di animali tendono a vivere in «branco». Successivamente, nelle incarnazioni umane, tale «tendenza» si è trasformata in archetipo di «tribù»; in seguito, in quello di «famiglia ristretta». Man mano (in futuro, specialmente) tale archetipo si amplierà in quello di «famiglia allargata».

Abbiamo quindi potuto constatare (secondo quanto spiegateci dalle Guide) che vi sono degli «archetipi», delle immagini-modello, delle idee, che subiscono variazioni, ampliamenti. E vengono

denominati «archetipi transitori». Oltre agli archetipi transitori, vi sono gli «archetipi fissi», non scordiamocene! Quanto scritto nell'articolo ci è stato utile al fine della discussione, inerente la favola. Se Jung ritiene il «labirinto» essere l'archetipo della trasformazione, ciò significa che tale archetipo fa parte del nostro inconscio collettivo. Che vuol dire «archetipo della trasformazione»? Abbiamo ritenuto si tratti di «trasformazione interiore», ossia di quella elaborazione interiore, che ognuno di noi - più o meno inconsciamente - «sente» di dover compiere. E che cosa è mai la «trasformazione interiore», se non la succosa polpa nutriente del frutto «conosci te stesso», base dell'insegnamento etico e filosofico? Dal momento che le Guide ci hanno parlato di archetipi transitori e di archetipi fissi, ovvero di «idee» e «certezze», ci è sorto il ragionevole dubbio, anzi, la curiosità, di sapere se il «conosci te stesso» possa essere considerato uno degli archetipi fissi! Non è forse vero che lo ritroviamo sempre, e sempre immutato nella sua espressione?

Il finale della favola precedente («La mente felice») ci aveva condotto al «conosci te stesso», uccidi il Minotauro ed esci dal labirinto! Insieme, discutendo della «favola della pallina di capra», intitolata «La mente curiosa», siamo giunti, come vedrete, alla medesima, immutata conclusione.

Veniamo ora alla favola.

Ecco ricomparire sulla scena Il «deva preferito». Ci siamo incuriositi per il fatto che non sia di scena Ozh-en! Ma poi, abbiamo capito subito che il deva preferito, tutto sommato, è Ozh-en, o no? Senza troppo elucubrarci sopra, si potrebbe semplicemente osservare che a noi interessa ed è utile... La favola in sé. Il «deva preferito» non è un privilegiato; di questo siamo ormai al corrente. E' un «deva bisognoso», bisognoso di comprendere, magari bisognoso di una «suonata», cioè di uno stimolo forte, non necessariamente piacevole. Questa volta il deva non implora aiuto, da parte di Krsna, per il fratello incarnato Ozh-en, non lacrima, non appare preoccupato. Appare soltanto... curioso!

E qui abbiamo speso qualche minuto per parlare della curiosità. Parola che - come rilevato altre volte - deriva dal latino cur (perché) «a iosa». Vale a dire: l'essere curiosi sta nel porsi un'infinità

di domande, al fine di conoscere, di accumulare dati. E pensiamo a quanti «perché» pone in continuazione il bambino. Come stimolo in sé, la curiosità è neutra, può aver valenza negativa o positiva, a seconda della nostra intenzione. Comunemente prevale la valenza negativa. «Com'è curiosa quella persona! Vuol conoscere per ficcare il naso nei fatti altrui, a puro titolo di pettegolezzo».

E la valenza positiva qual è? Può essere la spinta a conoscere i fatti degli altri con lo scopo di poterli aiutare, per esempio. Oppure può essere il desiderio di conoscere «il perché dei perché», allo scopo di ampliare la visione della realtà. Comunque sia, la curiosità è un forte propellente ad uscire dal proprio guscio e ad aprirsi all'esterno. Starà poi a noi, il non lasciarsi incuriosire da troppe «scemate», ma da ciò che davvero conta, o no? Concetto che abbiamo ampliato in discussione.

Torniamo di corsa ad assistere alla «recitazione» del nostro amico «deva preferito». Narra la favola: «stava guardando il suo Signore, seduto in mezzo ad un prato, che faceva rotolare tra le dita qualcosa». La curiosità ha come «molla» uno stimolo fisico? Cioè a dire, uno stimolo che viene percepito da un senso fisico? In proposito, abbiamo effettuato un «viaggetto vibratorio» in circolo, ossia un viaggetto ciclo-vibratorio. Ben sappiamo che i corpi sono interagenti. La vibrazione, che parte dall'alto, percorre il corpo akasico, il corpo mentale, il corpo astrale e quello fisico (vibrazione di discesa) al mirato scopo di provocare l'interazione con l'ambiente esterno.

Ora, da che cosa prende avvio la «curiosità»? Il corpo fisico viene colpito da qualcosa che vede, che tocca, che gusta, ossia che esso percepisce attraverso i suoi sensi fisici. In questo frangente, la vista di Krsna e dei suoi armeggi. La vibrazione di risalita attraversa, arricchita da questo dato, il corpo astrale. Esso si «emoziona» alla vista di Krsna «armeggiante». Proseguendo la risalita, la vibrazione vista-emozione attraversa il corpo mentale, il cui strumento fisico è il cervello, ed allora sarà il corpo mentale a incuriosirsi! Vale a dire, collegando sensazione fisica e sensazione astrale, esso trae le fila e provoca, in vibrazione di discesa, una domanda mentale, espressa per mezzo delle... corde vocali fisiche. La risposta ottenuta porterà - in risalita - i dati al corpo akasico,

ed esso li elaborerà per rinviare una vibrazione di ridiscesa, modificata ovviamente.

Il ciclo ricomincerà. Anzi, il ciclo vibratorio non finisce mai! E' quindi la mente ad essere «curiosa»? Vi ricordate la favola della «possessività»? Ci aveva fatto scoprire di essere sempre possessivi. Vuoi vedere che siamo sempre «curiosi»? In quanto, come detto sopra, la curiosità è proprio lo stimolo a conoscere, ad uscire allo scoperto.

Passa un giorno e Krsna continua a far rotolare fra le dita qualcosa «di così piccolo che il suo deva non riusciva a vedere». Cioè vedeva l'azione, ma non l'oggetto. La curiosità, perciò si acuisce. Avrebbe egli avuto la pazienza di attendere, qualora non si fosse trattato di Krsna, figura carismatica, per il nostro amico deva? Egli attende prima di porre la domanda che gli brucia sulle labbra! E' incuriosito anche perché... se lo fa Krsna deve trattarsi di qualcosa di veramente importante! Capita spesso anche a noi, vero? Se lo fa un Maestro, un Vip, deve essere senza dubbio questione della massima importanza. Se lo facesse, che so, un barbone, un extra comunitario, la nostra curiosità sarebbe meno intensa e molto facilmente avrebbe connotazione negativa, o perlomeno, ci farebbe esclamare: «Che fa quello scemo, quello là? Senz'altro una stranezza di poco conto».

Ecco forse una possibile spiegazione al fatto della presenza di Krsna nella favola. Sempre più incuriosito, il deva continua ad osservare con attenzione. Quindi, il deva è spinto sì dalla curiosità, ma pone attenzione. Punto che abbiamo rimarcato, da non sottovalutare, amici! Egli non esplose subito; prima osserva! Poiché il birichino Krsna prosegue nel suo operato per ben due giorni, veramente il deva preferito sta per scoppiare, non riesce più a trattenerne la «curiosità» e si avvicina, allo scopo di porre il suo interrogativo. E lo pone gentilmente. Altro punto importante! Non il solito: «Che cavolo, stai facendo?». Certo, avendo a che fare con Krsna è più prudente essere gentile. Ma che forse non dovrebbe esserlo con tutto?

«Che cos'è che tieni fra le dita?» «Come, mio caro, non vedi cos'è che ho tra le dita?» Proprio non vuoi vedere deva preferito! «Una pallina di capra». Con molta finezza di linguaggio, Ananda,

non fa uso della parola «escremento o sterco». Che altro può fare il deva preferito, se non trasecolare? Non è possibile! Non possiamo sapere l'intonazione con cui il deva esprime il suo sbalordimento; tuttavia le parole stesse ci hanno fatto pensare soprattutto all'incredulità! «Una pallina di capra! Per due giorni, vuoi dire, mio Signore, che Tu hai giocato e guardato questa pallina di capra?» Parafrasando: «Per una cosa di così poco conto, Ti sei intrattenuto così a lungo?» Anche a noi succede allorquando, incuriositi, otteniamo la risposta, che ci fa subito sbottare in un «come! tutto qui?».

Magnifico l'ampliamento esplicativo da parte di Krsna: «Malgrado l'abbia osservata intensamente e in tutte le posizioni»... Invito ad osservare ciò che ci circonda con intensità e da tante angolazioni? Si direbbe proprio sia un invito a tal fine! Krsna prosegue:»... non sono riuscito a comprendere quale atto di fantasia ha messo in moto il Creatore per creare una cosa così bella!». Abbiamo notato l'espressione: «ha messo in moto», ed abbiamo concordemente pensato alla Vibrazione Prima; ed inoltre, il senso di meraviglia con cui Krsna (che raffigura un aspetto dell'Assoluto) osserva e cerca di comprendere. Sì! Trattasi proprio di un invito a non essere dei superficialoni, quali tendiamo sempre ad essere! Cerchiamo, sforziamoci di osservare con occhi sempre pieni di meraviglia quanto ci sta attorno, poiché nulla vi è di banale nella Manifestazione!

Veniamo ora... all'escremento! Esso non ci piace, gli diamo sempre una valenza... negativa. Prima di parlare, sia pur brevemente, dell'unità elementare, abbiamo dovuto ammettere che l'escremento rappresenta il prodotto di una meravigliosa elaborazione, effettuata da un meraviglioso laboratorio, qual è il corpo fisico, sia umano che animale, con tutte le sue reazioni chimiche, etc. etc., Per giunta, l'escremento serve da ottimo concime onde far crescere fiori e piante («Dal letame nascono i fiori» cantava Fabrizio De Andrè!). Ma, tant'è, la realtà escremento non piace al nostro io: è realtà che... puzza! Anziché giocare con un diamante, Krsna ha giocato con un escremento! Altro che incredulità! L'io del deva sarebbe stato molto più gratificato si fosse trattato di una realtà... intrigante, di una realtà di cui poter dire agli altri: «Ho os-

servato Krsna mentre giocava con un diamante e, sapete, me lo ha mostrato». Piacerebbe a tanti Io poter dire: «Miei cari amici, ho parlato con un «premio Nobel», il quale mi ha spiegato tante cose importanti. Pensate! A me, il «Nobel» ha spiegato le sue scoperte! Sono o non sono il deva preferito?»

Magari il «deva preferito» non ha capito nulla della spiegazione, anzi, senza il magari, ma fa tanto... fine raccontarlo e, soprattutto, credersi superiore... agli altri! E così, la mente curiosa si aggira nel «labirinto», guidata dall'Io desideroso di conoscere una realtà che, secondo lui, valga davvero la pena conoscere. Naturalmente la favola propone metaforicamente, ma non poi tanto, come potrebbe sembrare! A questo punto, abbiamo letto un messaggio di Rodolfo (dal libro *Il Teatro delle ombre*), inerente «Le aspettative deluse»:

Per scoprire la Realtà bisogna innanzi tutto avere interiormente il desiderio di conoscerla. Ma, badate bene, non il desiderio di conoscere quella che voi immaginate o repute sia la realtà, ma il desiderio di conoscere la realtà qualunque essa sia, anche se essa, com'è probabile d'altra parte, non rientrerà nelle vostre aspettative e nella vostra logica di pensiero.

Cioè a dire: non appaga il nostro Io mentale.

Scoprire la Realtà, andare alla sua ricerca e tentare di arrivare ad essa, significa essere pronti ad abbattere tutto quello che si pensava di aver costruito fino a quel momento, tutto quello che si pensava di aver raggiunto come verità incontrovertibile. Quante volte, allorché l'individuo si trova di fronte ad un aspetto della «vera Realtà» chiude gli occhi per non vederla, perché essa contrasta con quello che fino a un attimo prima gli tornava comodo credere essere la realtà! Da questo consegue, come processo razionale, logico, che per poter andare alla scoperta della Realtà è necessario tenere sempre presente il fatto che, per poter arrivare a questa Realtà, non si può fare a meno di essere, sempre e comunque, sinceri principalmente con se stessi.

Cioè a dire: sarebbe bene porsi la domanda: «Che cosa sono

veramente curioso di conoscere e perché?»

Non abbiamo potuto esimerci, qui pervenuti, dal parlare dell'unità elementare del piano fisico, ossia del mattoncino base di tutta la realtà fisica. Ciò che vale per il piano fisico, vale anche per i piani astrale e mentale! Dunque, come definire questo... mattoncino?

«Particella ultima che forma tutta la materia del piano fisico, grazie alle diverse densità di reazione e di interazione con questa particella». Dal momento che di fisica non ne capisco quasi nulla, ho cercato di esemplificare secondo la mia ignoranza in materia. Immaginiamo che 33 (a casaccio) particelle elementari si aggregino e, a seconda della loro densità di reazione e di interazione, formino il metallo «ferro»; e che altre 43 (sempre a casaccio) compiendo un analogo processo, formino un composto che da noi denominato «legno». E così via. Sia il ferro che il legno e il «così via» sono formati da particelle elementari uguali.

Il filosofo e scienziato greco Democrito (460-360 a.C.), aveva ipotizzato l'esistenza di questa particella inscindibile ed appunto, l'aveva denominata a-tomo (che, nella lingua greca significa «che non si può scindere»). Parlare, quindi, di «scissione dell'atomo» è un controsenso, tuttavia tal parola è entrata nell'uso comune, e non ci pare sia il caso di mutarla! Se atomo vuol dire non-scindibile, significa che la particella elementare non è stata ancora individuata dalla scienza. Poiché, come detto sopra, il mattoncino è uguale per tutta la materia fisica, ciò che da noi viene disprezzato (sterco) o sopravvalutato (oro), dice Scifo, nel libro *Sussurri nel vento*, pag. 178:

non è che una manciata della stessa identica sostanza che costituisce sia l'oro che lo sterco.

Ne consegue che tutti gli elementi sono importanti, e non ve ne è uno che lo sia più degli altri. Tutto è Uno. Ed abbiamo ricordato la favola, intitolata «Sindrome del deva preferito», che ci aveva prospettato chiaramente l'identica conclusione.

Allora la mente curiosa del deva dovrebbe anzitutto criticamente osservare la propria reazione di fronte alla scoperta che Krsna le ha proposto, al fine di non smarrirsi nei meandri del labirinto.

E quale sarà (ci siamo domandati) la vera meta del viaggio «labirintico»; quale sarà la vera curiosità che ci appagherà? Che tutto ciò che l'ambiente esterno ci fornisce e le domande curiose che nel nostro interagire con esso ci si presentano alla mente, a poco a poco ci condurranno al «perché del perché».

Vale a dire, riprendendo il concetto di «archetipo della trasformazione» di Jung, le domande curiose dovrebbero condurci alla curiosità vera, che è quella di «conoscere se stessi», sinceramente e, di conseguenza, a trasformarci interiormente. Si tratta di un lavoro non facile a compiersi, ma vi è un Minotauro da uccidere prima di poter uscire dal labirinto, o no?

Abbiamo concluso l'incontro, leggendo una poesia di Walt Whitman (scrittore statunitense 1819/1892), che abbiamo ritenuto rendesse l'immagine della perfezione e della grandezza di ogni cosa esistente!

*Credo che una foglia d'erba
non sia meno importante di
tutto il percorso quotidiano degli astri.
E ugualmente perfetta è la formica
e il granello di sabbia e l'uovo dello scricciolo.
E l'ila arborea è un'opera d'arte tra le più alte.
E il rovo potrebbe adornare i salotti del cielo.
La minima giuntura della mano può beffarsi
di qualunque meccanismo.
E la mucca che sgranocchia a testa bassa
supera ogni statua.
E il topolino è un miracolo bastante
a far vacillare sestilioni di miscredenti.*

L'incontro con le Guide

Buonasera a tutti. Direi che è andata veramente molto bene, che Fernanda & C. stanno diventando veramente molto molto brave; tanto che ci stavamo chiedendo, tutto sommato, a cosa serviamo a questo punto, visto che la favola è stata sviscerata così bene, così approfonditamente! No, no, ma siccome l'altra volta - e questo lo dico in particolare per le persone... Ah! Innanzitutto: benvenuti a tutti e soprattutto per le persone nuove!... Siccome l'altra volta, alle persone che c'erano avevo promesso che questo ciclo... - avevamo promesso. non io personalmente -... che questo ciclo avrebbe avuto un andamento abbastanza normale, allora la seduta questa sera ci sarà, quindi; anche perché se anche questa volta non ci fosse stata non so come sarebbero state le vostre reazioni, poi sotto sotto sotto sotto, molto sotto. Magari, chissà se poi avreste avuto la curiosità di andare a vedere se, sotto sotto sotto, c'era qualche cosa che magari non andava troppo bene. Eh sì, è un bell'argomento comunque quello della «curiosità», vi sembra? E, tra l'altro, cade proprio a proposito per le sedute di Insegnamento, perché ci sono state certe domande che erano d'una curiosità, ma di quella così sterile, ma così sterile che io credo che Scifo si sia trovato persino in difficoltà a dover rispondere, ma abbiate pazienza e leggerete poi, al momento giusto, le parole dei Maestri. Bene; io per ora, dopo aver fatto questa mia brevissima introduzione mi allontano, lascio il posto ad altri fratelli e probabilmente verrò a salutarvi poi a fine incontro. Vi premetto già che non sarà molto lungo perché avete già parlato tanto, abba-

stanza, voi e sempre per ricordare che queste sedute sono fatte soprattutto per voi piuttosto che per quello che possiamo aggiungere o dire noi, per le quali cose c'è sempre tempo. Ciao a tutti.

Gneus

La pace sia con tutti voi, figli nostri.

Questa sera dunque, con il nostro intervento, incominciamo l'apertura di un nuovo ciclo di incontri che, come al solito, si svolgerà su più livelli; e questo - dedicato alle Favole di Ananda - è apparentemente di livello più semplice ma state attenti, miei cari, perché soltanto apparentemente ciò che viene detto in queste riunioni è semplice. In realtà esse trattano di tutte le cose che a voi sono più vicine e quindi, alla fin fine, più importanti per comprendere la vostra vita perché ognuno di voi ha comunque la curiosità almeno di arrivare a comprendere qual è il senso del proprio esistere sul piano fisico.

Ed ecco che allora si aggira nei labirinti della propria mente alla ricerca delle risposte, perché ricordate che non è il corpo fisico il corpo che possiede una curiosità, non è il corpo astrale che può possedere una curiosità in quanto governato e spesso travolto dalle emozioni, dai desideri e dalle sensazioni che vengono dal corpo fisico, ma è quella parte di ognuno di voi che abbiamo definito «corpo mentale», cioè la parte che governa il vostro pensiero. In esso risiedono le curiosità, quelle che sorgono dai dati che provengono dal corpo astrale e dal corpo fisico e che contemporaneamente raccolgono le spinte, gli impulsi verso la comprensione che provengono dal corpo akasico, dal corpo della coscienza. L'incontro e lo scontro tra queste vibrazioni di diversa direzione fanno nascere nel corpo mentale dell'individuo la necessità ed i bisogni, la ricerca del perché di ciò che si presenta sotto la sua esperienza nel corso di quell'esistenza.

Voi vi siete chiesti questa sera, giustamente, qual è la curiosità giusta e qual è la curiosità sbagliata. Sotto il profilo dell'evoluzione dell'individuo non vi è curiosità «giusta» né curiosità «sbagliata» ma vi è soltanto un tentativo di compren-

sione attraverso la curiosità a gradi ovviamente diversi e che tuttavia è giusta per quell'individuo in quel momento per arrivare a comprendere anche la più piccola delle cose che non aveva ancora compreso fino a quell'attimo. Al di là, però, di questi ragionamenti strettamente filosofici e quindi lontani alla fin fine da ciò che voi siete, vivete, patite, soffrite nel corso delle vostre esistenze, c'è un modo per cercare di arrivare a comprendere non la curiosità degli altri ma quantomeno la curiosità che nasce in se stessi, cercare cioè di arrivare a comprendere se e fino a che punto la curiosità che vi sentite urgere dentro è giusta o sbagliata relativamente a ciò che voi avete compreso fino a quel momento. Questo non può essere altro che dato dall'intenzione che muove la vostra curiosità. Ecco, quindi, che nel momento in cui ognuno di voi - bene intenzionato - cerca di arrivare alla profondità del proprio essere per mettere in moto quel «conosci te stesso» che governa in via generale l'evoluzione degli individui, ecco - dicevo - che il modo migliore è quello di cercare ogni volta che vi ponete la domanda non soltanto di andare verso la risoluzione, la risposta alla domanda che vi ponete ma, ancor prima, di comprendere qual è l'intenzione con cui quella domanda ve la state ponendo. In quel modo, anche se la vostra domanda in seguito non avrà la risposta che voi aspettavate o addirittura non avrà alcuna risposta, tuttavia quel vostro perché avrà espletato la sua funzione perché vi avrà indirizzato a raggiungere qualche cosa di voi stessi che non eravate riusciti a mettere a fuoco; e se quel qualcosa, quella vostra intenzione che potreste riuscire a scoprire è un'intenzione altruistica, bene, siate felici per voi stessi; ma se per caso, come molto più spesso accade, arrivaste a scoprire che la vostra curiosità è mossa dal desiderio di comprendere qualcosa degli altri per avere potere su di loro, è mossa dal bisogno di sentirsi superiore agli altri smascherando magari l'altrui meschinità per coprire la propria, ebbene non vi abbattetevi, figli, rendetevi conto che se scoprite che è così vuol dire che siete giunti al punto in cui potete modificare questa vostra

non comprensione, e partite da quel punto non per accumulare le azioni negative ma per immergervi ancora un pochino di più in voi stessi e riuscire a cambiare l'impronta del vostro «perché».

Dalla favola che avete letto e commentato questa sera vi era qualcos'altro da poter estrapolare. Non vi siete chiesti, forse, se Krsna, nella favola, può essere definito curioso; se era davvero curioso o se la sua (curiosità) era soltanto uno strumento per attirare l'attenzione del «deva preferito». Voi avete accorciato la strada dicendo che senza dubbio Krsna stava dando una lezione al deva per riportare la sua attenzione su ciò che è importante e ciò che non è importante. Potrebbe essere così, senza dubbio, ma siccome siamo - nella discussione delle favole - nell'ambito del «potrebbe» e non dell'«è», vi è forse un'altra piccola cosa da considerare. Vedete, noi vi abbiamo spiegato che Krsna è un aspetto dell'Assoluto e voi, come bravi discepoli, avete sempre ripetuto questa piccola frase-fatta senza ben chiarirvi che cosa significhi essere «un aspetto» dell'Assoluto. Voi sapete che, per la creazione della Realtà, l'Assoluto nel muovere la Sua volontà, la Sua vibrazione verso i piani inferiori e creare così l'esistente, un po' alla volta si scinde, prima in due, poi si moltiplica, si moltiplica e si moltiplica fino a dare l'enorme varietà di forme che voi conoscete come «realtà fisica». Ora, Krsna appartiene - come aspetto della divinità - a una delle prime scissioni (virtuali, naturalmente), ad uno dei primi frazionamenti virtuali dell'Assoluto nel protendersi verso la creazione della Realtà; e nel momento stesso in cui quest'aspetto di Dio diventa una Sua parte che, in qualche modo, si scinde assieme alle altre parti, senza dubbio non è più completamente consapevole, al 100%, di essere ancora l'Assoluto.

Ecco, quindi, che esiste in questa parte, anche nella manifestazione divina la tendenza a ricongiungersi con l'Assoluto, la tendenza a ritornare alla completezza dell'Assoluto e, quindi, la curiosità di arrivare a scoprire quei punti di contatto che lo ren-

deranno pienamente totalmente consapevole di essere tutt'uno con Esso, come magari sta sospettando di essere.

Ecco, quindi, che in quest'ottica, nell'ottica di qualsiasi frazionamento diverso e minore del Tutto, forse può essere accettabile l'idea di un Krsna veramente incuriosito dall'assoluta e meravigliosa perfezione di quella piccola pallina di capra; tant'è vero che ne loda la meraviglia e afferma di non riuscire a comprendere quale fantasia l'Assoluto abbia potuto mettere in moto per creare anche una cosa così piccola eppure, nel suo piccolo, così essenziale e perfetta all'interno della realtà che sta osservando.

Spero con questo, figli, di avervi dato qualcosa ancora da meditare, ovvero di avervi ricordato che anche noi che vi veniamo a parlare non siamo l'Assoluto. Certamente possiamo essere un po' più avanti sulla strada dell'evoluzione rispetto a voi, certamente possiamo avere meno limiti di quelli che voi possedete, certamente le nostre cognizioni possono essere più ampie di quelle che voi abbracciate, pur tuttavia non fate di noi degli dei, fate di noi - come diciamo sempre - soltanto dei fratelli maggiori che cercano di suggerirvi quelle che pensano essere le loro più giuste comprensioni al fine di aiutarvi ad arrivare almeno a quelli che sono i loro raggiungimenti.

E con questo, figli, per questa sera vi saluto con affetto. La pace sia con tutti voi.

Moti

OM TAT SAT

«Davvero, deva preferito, sei rimasto così colpito dalle cose che io ti ho detto? Davvero hai compreso quanto sia meravigliosa questa pallina di capra?»

«Oh, mio Signore, adesso che Tu me ne hai mostrato la verità, io certamente sono affascinato da questa piccola cosa!»

«Se vuoi, te la regalo affinché tu possa meditare su di essa».

Gli occhi del deva preferito brillarono d'orgoglio. «Oh, mio Signore, che grande dono mi stai facendo!»

«Mi sento particolarmente buono, oggi. Se vuoi ti posso re-

Per questa sera io comunque vi saluto e che la pace sia con

Michel tutti voi, carissimi.

Perché le stelle brillano nel cielo?

Perché l'universo è così grande che non riusciamo a vederne la fine?

Perché si vive?

Perché si muore?

Perché si lotta tutti i giorni?

Perché si smette di lottare?

Perché si ride? Perché si piange?

Perché io esisto?

Scifo Perché, invece di chiedermi tutte queste cose, non mi chiedo il perché dei miei perché?

Breve ma intensa. Molti stimoli, molte cose sono state dette e credo quindi che possiamo chiudere qua l'incontro. Beh, siete soddisfatti? Un po' di vivacità, ragazzi! Sembra un mortorio! Lo so che sembra una contraddizione... Siete molto contenti. Vuol dire che siamo molto contenti... Adesso vi indottrino. Eh! Ma per carità!, ci sono già molti che pensano a farlo!

Bene, diciamo che possiamo veramente chiudere qua l'incontro. D'altra parte dovete anche considerare che per gli strumenti era la prima volta dopo parecchi mesi di silenzio e quindi gli ingranaggi erano un pochino arrugginiti e d'ora in avanti si dovrebbe - usiamo sempre il condizionale - andare avanti tranquillamente. Allora io vi saluto tutti quanti; verrei volentieri lì, tra voi, a spettinarvi un po', a tirarvi i capelli (chi ce li ha, naturalmente) ma non mi sembra il caso, anche perché ci sono molte persone nuove e proprio farsi conoscere così fin dall'inizio non mi sembrerebbe molto carino, molto corretto, anche perché un po' di reputazione ce l'ho anch'io! Vi saluto tutti quanti, buon ritorno al vostri lidi... o loti, come diceva un certo Machiavelli, e... ciao a tutti.

Gneus

E oggi un piccolissimo saluto anche dal vostro amico Billy, che nel corso della sua vita ha manifestato tanta sicurezza che

non possedeva e, malgrado l'alta opinione che dimostrava di avere di sé nel corso delle sue giornate, era tormentato dai perché. Quindi, miei cari, consolatevi: ricordate che, comunque sia, per quante cose poco piacevoli voi riusciate a scoprire su voi stessi, non fate altro che percorrere una strada che già milioni, miliardi di altri individui prima di voi hanno percorso e che ancora, dopo di voi, percorreranno. Questo vi può far capire che siete veramente una parte di tutti gli altri e che c'è qualche cosa di più, alla fin fine, che è importante e che vi deve accomunare: la ricerca di voi stessi e il percorso verso quella che è la vera Realtà. Ma non voglio stancarvi troppo, questa sera, quindi vi saluto, miei cari, e ad un'altra occasione. Con affetto, buonasera.

Billy

3. La mente avventata

Favola della testa staccata

Om Tat Sat.

Ozh-en alzò gli occhi verso Kali sistemandosi un po' meglio sulle ginocchia e alzando lo sguardo pieno di lacrime verso di lei.

«Mia Signora - le disse - io ho esaminato la mia vita e mi sono scoperto che appena potevo ho rubato, mi sono scoperto che appena potevo ho parlato male delle altre persone, mi sono scoperto che appena potevo ho fatto sì da ricevere dagli altri anche quello che non mi apparteneva, ho scoperto che ho fatto in modo che gli altri avessero di me un'opinione diversa dalla mia realtà, ho scoperto insomma - e qui pianse nel modo più disperato possibile - che sono talmente egoista che mi meraviglio io stesso di quanto grande sia il mio egoismo! Oh, Signora mia, ti prego fai qualche cosa, qualcosa di vero, di importante per far sì che la mia vita sia diversa, da questo momento in poi».

Kali trasse un sospiro, mentre dai suoi occhi scendevano gocce di miele come lacrime e cadevano sul capo di Ozh-en inginocchiato davanti a lei; poi, con un solo, elegante fendente, gli staccò la testa dal collo.

Om Tat Sat.

Discussione

«Mente felice» di addentrarsi da sola nei Labirinti!

«Mente curiosa» di procedere in tal senso!

Ora, ci viene proposto di osservare un'altra «qualità» della mente: *L'avventatezza*. Insieme abbiamo disquisito sulla *favola della testa staccata*, intitolata, appunto, *la mente avventata*. Prima di dar inizio alla discussione, ci è parso utile evidenziare quanto detto da Moti la volta precedente. Si trattava della *mente curiosa* del deva e Moti ha ampliato il discorso, assegnando anche a Krsna l'aggettivo «curioso. Essendo Egli un aspetto dell'Assoluto ed avendo avuto inizio il virtuale frazionamento di Esso, Krsna era un po'... «distaccato» e, quindi, curiosamente meravigliato nell'ammirare la grandezza e la fantasia dell'Assoluto. Per la prima volta, durante gli incontri «anandiani», questo difficile concetto ci è stato presentato in maniera «ufficiale». Che cosa vuol dire «virtuale», parola tanto alla moda al giorno d'oggi? «Virtuale» significa ciò che è semplicemente possibile, ma che non è reale. Perciò il frazionamento è illusorio, sebbene a noi la molteplicità della Manifestazione appaia reale, anzi realissima. Come detto sopra, non si ha a che fare con un concetto facilmente accettabile dalla nostra mente. Pur tuttavia, sarà bene... tenerlo presente, dal momento che Moti ne ha parlato in questa sede. Avrò avuto le sue buone ragioni, Moti! e vorrei vedere chi di noi lo metterebbe in dubbio!

Nell'introduzione al libro *Le cento vite di Ozh-en*, Serena si era già posta il problema, ipotizzando che, allorché Krsna rivolge la sua attenzione ad Ozh-en o al deva (ossia ad un aspetto relativo della Manifestazione) Egli potesse simboleggiare la «Scintilla divina», che fa capo ad ogni individualità, indicando così l'inizio del

«virtuale frazionamento». Dopo questa puntualizzazione, ci siamo concentrati sullo svolgimento della favola propostaci e soprattutto sul suo titolo prioritario! Abbiamo ritrovato Kali, che, forse, rappresenta la Coscienza, l'interiorità di Ozh-en. Anch'essa «frazionamento virtuale» dell'Assoluto? Nelle favole del ciclo di Kali, discusse lo scorso anno, era stato rilevato come Ozh-en si inginocchiasse dinanzi alla dea e Scifo ci aveva spiegato che siffatto atteggiamento di devozione, connotava un atteggiamento di «resa». «Son qui, ai tuoi piedi ed attendo da te istruzioni».

Notevole l'avvio della favola. «Sistemandosi un po' meglio sulle ginocchia». Ad una prima lettura, si potrebbe dedurre che le ginocchia di Ozh-en cominciassero a dar segnali di «dolorini», Oppure, oppure, quel che egli si attende da Kali è talmente importante per Lui, che sarebbe opportuno sistemarsi in maniera consona? Vale a dire: allorquando si affronta una situazione impegnativa sarebbe d'uopo mettersi nella posizione giusta per affrontarla? Voi che ne pensate? Lo facciamo pure noi? Pieno di lacrime è lo sguardo di Ozh-en; non gli «occhi», bensì lo sguardo. Espressione maggiormente pregnante? Non potendo conoscere l'intenzione di Ozh-en non possiamo conseguentemente sapere per certo se egli sia dispiaciuto o se stia esagerando. E qui ha inizio una confessione in piena regola, con tutto il rispetto nei riguardi di coloro che ritengono la confessione un sacramento. Molte volte, quando mi «confessavo» - a parte il disagio che sentivo - non sapevo bene quali peccati confessare. Allora... li confessavo tutti, commessi e non commessi (tranne quelli da anatema, naturalmente!) un po' superficialmente.

A proposito di Confessione, un'anziana signora mi ha fatto rilevare: «Sai, noi abbiamo avuto la 'confessione', e quindi non abbiamo avuto bisogno di ricorrere all'analista, come succede spesso ora!». Giustissima osservazione, non vi pare? Come si svolge «la confessione» di Ozh-en? Quali punti si possono porre in evidenza, con relativi insegnamenti?

«Mia signora, io ho esaminato la mia vita e mi sono scoperto che appena potevo ho rubato!»! Rubare! Vi sono mille modi di derubare e ben lo sappiamo! Può trattarsi di rubare materialmente ed anche di privare gli altri di affetto, di amicizia, del posto di lavoro

o di altre manifestazioni, il cui elenco abbiamo evitato, perché troppo tempo ci avrebbe richiesto il farlo. Derubando gli altri, siamo sinceri, amici, non derubiamo forse noi stessi, soprattutto... noi stessi? Naturalmente «in senso evolutivo».

«Mi sono scoperto che appena potevo - (non si lasciava mai sfuggire l'occasione!) - ho parlato male delle altre persone» Ossia: ho messo in cattiva luce me stesso. Ossia: ho messo in cattiva luce il mio «prossimo», allo scopo di mettere in buona luce me stesso. Anche questo è un furto: derubare gli altri della loro parte positiva, facendogli giudicare all'esterno come persone cattive, nocive, inaffidabili e di poco conto.

«Mi sono scoperto che appena poteva ho fatto sì da ricevere dagli altri anche quello che non mi apparteneva». Recidivo, l'amico Ozh-en e quindi, ognuno di noi! Forse Ozh-en sta davvero esagerando, Oppure no? D'altronde egli è sul punto di chiedere a Kali una «grazia» importante, e forse è bene dar prova di riconoscersi gran peccatore.

«Ho scoperto (non «mi sono scoperto») che (non «appena ho potuto», perciò sempre) ho fatto in modo che gli altri avessero di me un'opinione diversa dalla mia «realtà». Poiché egli si confessa come veramente egoista, riconoscendo di essere spinto dal suo Io in maniera prepotente, abbiamo supposto che egli cercasse di far sì che gli altri avessero di lui un'ottima opinione. Che altruista! Ozh-en, sei davvero un grande attore, oppure fai sul serio?

Egli conclude con l'affermare: «sono talmente egoista che mi meraviglio io stesso di quanto grande sia il mio egoismo!». Parole condite da un pianto disperato! Se Kali non si commuove... è davvero un mostro di durezza! Vi ricordate della *favola di Natale*, in cui Ozh-en, dopo aver affermato di sapere come ci si deve comportare nei riguardi degli altri, aveva concluso, piangendo, di sapere altresì che egli sarebbe sempre stato il solito disgraziato Ozh-en? e non aveva chiesto nulla! Già ma egli non sapeva di essere tenuto d'occhio da Krsna. Ci era sembrata un confessione accorata. Qui l'accoramento appare essere più mentale.

«Ho esaminato la mia vita»... «mi sono scoperto»; si potrebbe dedurre che egli abbia effettuato un esame obiettivo mentale; oppure abbiamo sbagliato noi, nel ritenerlo tale? Faticosamente per-

venuti a questo punto del Labirinto, abbiamo rivolto l'attenzione al titolo: *La mente avventata*. Che cosa significa «avventata», «avventatezza»? Significa agire e parlare senza riflettere, in modo sconsiderato, secondo come ci porta il vento, non seguendo una direzione precisa. In modo sconsiderato! Allora, forza con le etimologie: che cosa significa «considerazione»? La parola è composta da: con + sidera (gli astri), in quanto gli antichi, al momento di prendere decisioni, esaminavano gli astri, onde trarne auspici, oracoli. Ragione per cui, «considerare» vuol dire riflettere, diciamo, in modo sacro. Esattamente l'opposto di avventatezza, che tanto ci risuona come superficialità.

La confessione di Ozh-en è perciò superficiale ed avventata? od è il consapevole riconoscimento di aver vissuto, fino a quel momento, in modo avventato? Sulla superficialità abbiamo letto un brano di Rodolfo, a commento della nostra discussione sulla favola del ciclo scorso, intitolata appunto *La superficialità* (libro *La fonte del desiderio e delle emozioni*):

... nell'osservare voi stessi dovete necessariamente tener conto di questo tentativo malandrino da parte dell'Io di essere volutamente superficiale. Osservatevi quando vi trovate di fronte ad una situazione che non vi fa comodo, cosa accade? Accade che trascurate tutti gli elementi che vanno a vostro sfavore nell'esaminare la situazione che state vivendo, dando pregnanza a quelli che invece portano l'acqua al vostro mulino; senza dubbio è un comportamento superficiale, è un comportamento superficiale mirato dal vostro Io ad ottenere una migliore immagine di se stesso. Ecco, figli, osservatevi, vi ho detto, ed è questa una delle armi principali che possedete per sconfiggere la vostra superficialità, perché è soltanto mettendovi un attimo in disparte, lasciando che il vostro Io agisca mentre voi lo osservate mentre agisce, che potreste arrivare a comprendere quali sono gli elementi più profondi che vi spingono, quali sono le radici delle emozioni che vi fanno piangere, temere, soffrire e ridere, quali sono i desideri che muovono le vostre azioni, i vostri perché, e perché no? anche i vostri tormenti e i vostri dubbi.

Essere attenti significa essere non superficiali, ma riuscire ad andare un poco sotto quello che solitamente voi osservate di voi stessi. Certo, come è già stato detto, togliere la scorza alle proprie azioni può essere un modo di agire doloroso e faticoso, ma se voi pensaste che, nel momento in cui riuscite ad andare un po' più in profondità in voi stessi e a comprendere da soli quali sono i vostri errori e le maschere che volutamente il vostro Io vi fa mettere, e che questo vi aiuta (impedendo nel seguito delle vostre esperienze di andare incontro all'esperienza che vi farà soffrire perché non avete riconosciuto quali sono i vostri veri modi di essere interiori), allora certamente trovereste una motivazione più profonda, un spinta più intima, più convinta per cercare di arrivare, a poco a poco, ad una conoscenza di voi stessi.

Se essere attenti significa non essere superficiali, significa anche... non essere avventati, ma andare in profondità, porsi delle domande sul proprio comportamento, e cercare una motivazione più intima, al fine di costruire in in noi... la cattedrale, come dice Saint Exupéry:

*Colui che si assicura un posto nella cattedrale costruita
è già un vinto
Ma chiunque porta nel cuore una cattedrale da costruire
è già un vincitore*

Oh, Santi Numi! Dobbiamo costruire una cattedrale! Certo, una cattedrale dedicata alla conoscenza di noi stessi.

Nel frattempo Ozh-en, piangendo nel modo più disperato possibile, cerca di forzare Kali ad aiutarlo. «Ti prego, fai qualcosa di vero, di importante per far sì che la mia vita sia diversa da questo momento in poi». Il suo sentire lo indirizza verso l'esperienza che sente necessaria, onde acquisire nuova comprensione.

Esperienza di un «mutamento» radicale! Se Kali può rappresentare la Coscienza di Ozh-en, è con essa che Ozh-en sta parlando. Se Kali può raffigurare la Vita, Essa sa di dover assestare un bel colpo ad Ozh-en, per indurlo a riflettere. Ecco, infatti, che la Dea «trasse un sospiro», come dicesse tra sé e sé: «ci siamo, è giunta l'ora»; Ozh-en è pronto anche a soffrire pur di comprendere. Anzi,

è lui stesso, in fondo, a sollecitare la Dea in tale direzione. La sua «mente avventata» sta per trovare la via d'uscita dal Labirinto.

Siamo giunti al gran finale.

Che cosa combina Kali? «Dai suoi occhi scendevano gocce di miele, come lacrime e cadevano sul capo di Ozh-en». Sul capo «avventato» di Ozh-en, stufo di... esserlo.

Quante volte nel «percorso anandiano» ci siamo «imbattuti» nel miele! Esso è prodotto di rielaborazione viscerale effettuata dall'ape, che sugge il nettare dai vari fiori. Ovverosia, trae dalle varie esperienze floreali il succo per formare il miele.

Nella *favola dei 7 pleniluni* avevamo incontrato il «miele» all'inizio della favola, «nel mezzo» ed «alla fine». Ed avevamo ricordato (le cose ripetute, giovane!) un testo buddhista che dice «Il mio insegnamento è dolce come il miele, all'inizio, a metà ed alla fine». Quindi: sempre! «Gocce di miele come lacrime», con la differenza che le lacrime sono salate, mentre il miele è dolce. Conciliazione degli opposti? L'esperienza «amara», dolorosa diventa «dolce», se debitamente elaborata? Tuttavia, affinché il miele venga prodotto, occorre che Ozh-en proceda non più avventatamente, bensì proceda, compiendo... un giro di boa.

«Con un elegante fendente Kali gli staccò la testa dal collo». Perché «elegante»? Per salvare la forma? Amici, rieccoci alle etimologie. Elegante deriva dal latino «eligere», ossia «scegliere». Quindi, elegante sta per «scelto», giusto adatto a te, Ozh-en! La vita assesta sempre il colpo giusto, elegante! E non è finita qui. La parola «fendente» significa «colpo di sciabola vibrato dall'alto verso il basso e trasversalmente». Vibrato, dunque, dalla Scintilla Divina? E dove si trovava la sciabola? O Kali se l'era tenuta ben nascosta, od era un'espertissima di karatè?

Non ritenendo valide nessuna delle due ipotesi, abbiamo ritenuto invece che Ananda avesse voluto dare l'idea di «improvvisamente per te, la Vita assesta un fendente», e che la sciabola fosse già pronta all'uso. Era là, che aspettava, non visibile, il momento giusto, per l'amico Ozh-en! Comunque sia, che Ozh-en esagerasse, o che fosse sincero, dove ci conduce il racconto? Quale è, insomma, la morale della favola? Va bene inoltrarsi nel labirinto con

«mente avventata e aggirarvisi, ma viene pure il momento di incominciare ad «essere attenti», ad imbrigliare i nostri pensieri vaganti. Nel modo giusto, si intende, se si vuol fuoriuscire dal labirinto. Vi siete resi conto, Amici, che ci ritroviamo sempre davanti al «conosci te stesso»? Osservati! E così facendo sarai utile a te stesso; costruirai la cattedrale ed i tuoi rapporti con gli altri si modificheranno, in quanto non ti sentirai più tanto separato da essi.

«Conosci te stesso, che, come ha detto Scifo è uno dei punti cardine dell'insegnamento, già noto al tempo di Lemuria e di Atlantide, quale «archetipo permanente»! Sul «conosci te stesso» vi è stato ultimamente un vero e proprio bombardamento a tappeto, da parte delle Guide. Nella seduta per ospiti del 24 ottobre 1998. esso è stato ribadito, attraverso un dialogo tra «figlio e Padre». Il figlio, rivolgendosi al Padre con falsa umiltà Lo ringrazia per tutto ciò che Egli ci dona e gli Dice: «Vorrei tanto fare qualcosa io per Te, Padre mio. Che cosa posso fare?» Risponde il Padre: «Nulla! Io non necessito di nulla... ma puoi fare molto per te. Cioè, puoi «autoconoscerti» ed uccidere il Minotauro, rappresentato dal tuo Egoismo, che ti fa sentire separato dagli altri fratelli. Abbiamo concluso l'incontro con la lettura di una... favoletta, tratta dal libro di De Mello intitolato *La preghiera di una rana*. Il libro è composto da testi orientali e medio orientali, raccolti da De Mello, prima di lasciare l'India per andare negli Stati Uniti. La prefazione suggerisce: «Ogni volta che leggerai una storia, cerca sinceramente di capire un po' più di te stesso».

I Pilastrini della Religione.

Una grande persecuzione religiosa scoppiò nella regione e i tre pilastrini della religione: la Scrittura, il Culto e la Carità si presentarono davanti a Dio per esprimere il proprio timore che, una volta eliminata la religione, anch'essi avrebbero cessato di esistere.

«Non preoccupatevi, - disse il Signore - ho intenzione di inviare sulla terra Uno che è più grande di tutti voi».

«Come si chiama questo Grande?».

«Conoscenza di sé - rispose Dio - Egli farà molto di più di quanto abbia mai fatto uno di voi».

L'incontro con le Guide

Buonasera a tutti, benvenuti così numerosi, tra poco dovremo cambiare locale, prenderlo più grosso... se continuiamo così, non vi sembra? Siete andati molto bene, oggi, sì sì, anche se avete denunciato che vi sono ancora alcune cose che non sono state messe a posto, però, diciamo che rispetto a qualche anno fa, veramente riuscite a fare una discussione tranquilla, seria e soprattutto rilassata. Non ci sono più le grandi tensioni di un tempo, e questo - direi - è già un grosso passo in avanti.

L'atmosfera è sempre piacevole e questo ci permette di intervenire con una maggiore fluidità, perché - come sapete - l'ambiente in cui noi dobbiamo agire, un pochino lo create anche voi, e quindi cercate di mantenere costantemente questa atmosfera, magari anche in altri incontri più difficili perché se sono più difficili per le vostre povere menti, sono difficili anche per gli strumenti che se trovano delle difficoltà ambientali fanno più fatica a lasciarsi andare.

Cosa c'entrerà tutto questo non lo so... comunque mi hanno detto di dirlo ed io ho eseguito e l'ho detto, mi auguro che l'incontro sia per voi piacevole, sicuramente verrò a salutarvi a fine seduta. Ciao a tutti, per il momento.

Gneus

Buonasera a tutti... prima di lasciare il posto poi ai miei discepoli, volevo fare una piccola precisazione etimologica, visto che questa sera avete «etimologicato» tanto, su questa benedetta «avventatezza», a cui sono stati dati due significati diversi etimologicamente. No non ha due significati diversi, sono proprio due cose diverse. L'etimologia che ha dato l'amico F. vie-

ne da un verbo, dal verbo «advenio» che vuol dire andare verso qualche cosa da cui poi deriva il termine avvento no? Preparazione verso qualche cosa così come voi la conoscete. Invece l'avventatezza viene, come diceva l'amica F., da andare secondo il vento, muoversi secondo il vento, quindi senza una propria intenzione particolare, ma spinti dalla sprovvedutezza, in qualche modo, dal caso.

Dopo questo sfoggio di cultura io vi lascio in altri mani. Ciao a tutti, bacini, bacini, bacini.

Zifed

Creature, serenità a voi. Siccome il vostro pessimismo non ha limiti, vediamo di esaminare brevissimamente la favola in termini ottimistici. Voi direte: «non è possibile esaminare le intenzioni di Ozh-en e quindi non è possibile esprimere un giudizio sulla sincerità o meno di Ozh-en in quello che ha detto» e su questo siamo pienamente d'accordo. Però se fate ben attenzione alla favola, vi è un particolare che avete notato ma non interpretato adeguatamente che può - quanto meno - dare un'idea del processo di consapevolezza di Ozh-en, ovvero quel dire: «mi sono scoperto... » per arrivare poi a dire: «ho scoperto...». Questo ad un osservatore attento dà l'idea dell'individuo che cerca di comprendere, di arrivare alla comprensione quindi si osserva e si scopre in un determinato modo, va avanti, si sforza ancora e si scopre ancora in un determinato modo.

Ad un certo punto, però, si trova davanti a qualche cosa che non ha il coraggio di osservare. Voi direte: «allora volta la testa e non guarda!», a volte - tutti voi lo sapete benissimo per esperienza personale - questo è possibile farlo, altre volte, invece, l'esperienza della vita fa in modo che - per quanto voi giriate la testa - quello che dovevate vedere vi capita in modo così lampante e palese sotto gli occhi che non potete proprio fare a meno di notarlo, ed ecco così che scoprite qualche cosa. Quindi dallo svolgersi del discorso di Ozh-en si poteva dedurre che Ozh-en stava cercando di comprendere, che quello che stava affermando era vero ed era frutto di questo suo movimento verso

la comprensione e, quindi che vi era una certa sincerità in quello che diceva, giusto?

Quello che poi ha portato un pochino fuori strada, è l'interpretazione affrettata dell'ultima parte del discorso di Ozh-en. Infatti - contrariamente a quello che voi avete affermato - Ozh-en non chiede «la grazia» a Kali, non si sogna neppure di chiedere la grazia a Kali; Ozh-en chiede a Kali di fare qualche cosa affinché la sua vita possa essere cambiata, ma non dice che deve essere Kali a cambiare la sua vita. Vi era sfuggito questo, eh?

In poche parole, si può ipotizzare che Ozh-en chieda all'esistenza, impersonificata in quel momento da Kali, ovviamente, di metterlo davanti ad un avvenimento che gli possa dare degli elementi per far luce in se stesso. Ecco quindi che, in questo senso, la sua richiesta nei confronti di Kali appare legittima: potrebbe - sempre fatto salvo che non sappiamo poi le sue vere intenzioni interiori - essere una dichiarazione di incapacità a scoprire oltre a quello che ha scoperto fino a quel momento e, quindi, ecco la richiesta di avere qualche elemento in più per poter continuare nella sua analisi di se stesso e nel superamento di quell'egoismo in cui si dichiara così frenato. Vi sembra chiaro adesso questo? Quello che non vi siete poi chiesti ancora, a proposito dell'avventatezza, è il perché la mente è avventata.

Scifo

L'avventatezza della mente, figli e fratelli, non è una cosa semplice da comprendere, perché per arrivare a definirla nella sua interezza essa andrebbe esaminata nei suoi perché che provengono dai corpi inferiori, ma anche da quelli che provengono dal suo corpo akasico per non andare oltre.

Voi sapete che il corpo mentale dell'individuo è quel corpo che elabora i pensieri, le idee, i ragionamenti di ogni essere incarnato, ed egli riceve più direttamente rispetto ai corpi inferiori (l'astrale ed il fisico), gli impulsi che provengono dalla sua coscienza, quindi quegli impulsi che la sua comprensione o la sua mancata comprensione inviano verso i corpi inferiori per

spingerli verso le esperienze che possano aiutare il corpo akasico a comprendere maggiormente dei particolari importanti, delle sfumature o dei concetti basilari. Al corpo mentale, però, ricordiamolo, contemporaneamente arrivano anche le altre spinte delle componenti dell'Io, ovvero i dati sensoriali provenienti dal corpo fisico, e le emozioni che ciò che accade sul piano fisico dove l'individuo vive, provocano all'interno dell'individuo incarnato.

Ecco che tutti questi elementi arrivano, in qualche momento dell'esistenza dell'individuo, ad incontrarsi e scontrarsi all'interno del corpo mentale, alimentando pensieri e ragionamenti, alimentando l'arrivo di dati all'elaborazione mentale per poter comprendere, conoscere mentalmente, ma anche molte volte, arrivando in maniera talmente elaborata, complessa ed incessante da indurre il corpo mentale a pensare di aver raggiunto una soluzione di qualche tipo, mentre, invece, era soltanto una deduzione basata su elementi sbagliati, o addirittura una deduzione incompleta o errata. E poiché ciò che pensa il corpo mentale, nella sua parte inferiore, arriva poi a tradursi in azione all'interno del piano fisico, ecco quindi il comportamento avventato.

L'avventatezza quindi può avere molte cause, può essere un'avventatezza spinta dal bisogno di comprensione del corpo akasico che attraverso la spinta che invia al corpo mentale induce l'individuo ad agire per raccogliere elementi all'interno del piano fisico e, quindi, da parte del corpo akasico ricevere nuovi fattori da integrare nella sua comprensione; oppure può provenire dai bisogni dell'Io, da questo insieme di spinte fisico-astrali-mentali che tendono a falsare l'idea di se stesso che ha ogni individuo, spingendolo impulsivamente a mostrarsi agli altri con delle maschere che lo mostrano diverso da quello che è in realtà, molte volte cercando di apparire migliore di come egli è, ma quasi spesso finendo per indossare maschere grottesche che lo rendono più brutto di quello che egli poi sia in realtà.

Fare un'analisi dell'avventatezza, è possibile, ma io ve lo sconsiglio, figli e fratelli, poiché riuscire a comprendere queste pulsioni nella loro estrema complessità (e, poiché gran parte di queste pulsioni provengono dal vostro corpo akasico, difficilmente da voi incarnati possono essere comprese e viste con attenzione), vi porterebbe - quasi sempre - a fare una grande fatica inutile.

Molto meglio allora applicare il «conosci te stesso» non sull'avventatezza della mente, ma su come questa avventatezza si presenta all'interno del piano fisico, perché - non dimenticatelo, figli - voi siete sul piano fisico perché interagite con gli altri, ed è l'interazione con gli altri che vi fa comprendere voi stessi e vi fornisce all'esterno uno specchio di ciò che voi siete all'interno, cosicché nel guardare come voi agite con gli altri, molto probabilmente potrete trovare la strada per arrivare a comprendere come voi agite con voi stessi. E comprendere questo significa arrivare a conoscersi, ed arrivare a conoscersi significa portare elementi di comprensione al proprio corpo akasico, alla propria coscienza, e portare comprensione al corpo akasico della coscienza significa arrivare ad una conoscenza ancora superiore di se stessi ed alimentare un circolo che, un po' alla volta, vi libererà dalla ruota delle nascite e delle morti.

Figli e fratelli, io vi saluto con affetto.

Rodolfo

Om Ta Sat

Ozh-en era sul suo piedistallo all'interno della sua grotta ed era una giornata particolarmente noiosa: nessuno veniva a chiedergli qualche cosa, nessuna persona si presentava a chiedere lumi dalla sua presunta saggezza, e le ore si trascinarono in modo tale che sembravano non passare mai. All'improvviso nella penombra della grotta, un puntino luminoso si fece sempre più grande, si ingrandì e in esso comparve un individuo.

«Ozh-en, salve» disse costui. Meravigliato e un po' contento Ozh-en gli chiese: «Chi sei tu che mi vieni a far visita così in questo modo spettacolare?».

«Vedi, Ozh-en, io sono un mago, un grande mago, e ho saputo

to dalle persone che viaggiano per il Paese che tu stai aiutando molto gli altri con i tuoi consigli, ecco quindi che ho deciso di venirti a portare un dono, ma devo far presto perché ho poco tempo; questo che sto facendo consuma molto le mie energie, non ho molto tempo a disposizione per fare ciò che io vorrei fare».

«Vai avanti allora, amico, dimmi che dono mi vorresti fare».

«Guarda io ho tre doni da poterti dare, dimmi tu quello che preferisci. Il primo dono è una parola magica che ti permetterà di far dire a chiunque venga da te la verità; ho una vibrazione melodiosa che forma musica e appena tu la canterai, questa vibrazione melodiosa ti permetterà di vedere l'interno della persona che sta parlando, sapendo ciò che lei veramente è e ciò di cui ha bisogno; il terzo dono, tra cui devi scegliere, è questa ampolla: in essa è contenuto un fluido che, sparso su di te, congiungerà la tua testa al corpo. Ma sbrigati a scegliere perché ho poco tempo per restare ancora, ho ancora pochi attimi».

«No, no, ti prego, non scappare, aspetta, resisti, raduna tutte le energie, prendi anche le mie se non ce la fai, e lasciami questa bottiglietta miracolosa, non speravo più di riavere il mio corpo».

L'altro gli posò la bottiglietta accanto, e in un attimo la piccola luce che lo circondava si spense e sparì.

Cercando di trovare un attimo di calma, Ozh-en fece in modo di rilassarsi e poi, tutto contento, si girò verso l'ampolla, la guardò, la riguardò, la guardò ancora e poi si chiese: «Ed ora come me la verso in testa?».

Om Ta Sat

Ananda

In questo giorno particolare, oggi è il 7 novembre, ho voluto portarvi il mio saluto, un saluto a cari amici che seguo da tempo, un saluto a nuovi amici che da poco si sono avvicinati, per sottolineare quanto una mente avventata può soffrire nel vedere, magari, una situazione che ha avuto momenti splendidi, momenti gioiosi, finire miseramente, finire nella maniera, forse,

più triste che possa esserci. Mi chiedo se anche per me che soffro nell'osservare questa situazione si possa parlare veramente di avventatezza.

Ho voluto rendervi partecipi, sperando che ciò possa essere per ognuno di voi un motivo di riflessione, vi saluto fratelli e grazie per avermi ascoltato.

Florian

E a te, Padre mio, a te con tutto l'amore (quella poca cosa che io possiedo in me e che chiamo amore) io rivolgo ogni volta che posso il mio ringraziamento; certo non tutto ciò che Tu mi invii è facile da affrontare, certo alla mia mente avventata sembrano molti di più i momenti di dolore, di sofferenza che i momenti di gioia e di felicità, ma quando il vento che mi ha portato con sé smette per un attimo di soffiare ed io riesco a trovare in me un attimo per guardare indietro mi accorgo che, alla fin fine, gioia e dolore, finiscono per equivalersi e sono stato io, soltanto io, nella mia avventatezza, che non ho saputo vivere intensamente la gioia tanto quanto ho vissuto intensamente il dolore, che non ho saputo assaporare ogni aspetto della mia vita, che pure esiste per me, è così per me, per farmi crescere non per punirmi o per altre motivazioni.

Con quelle poche parole, Padre mio, che io riesco a trovare nella mia mente faticosamente, io Ti ringrazio comunque e sempre per avermi dato quel dono che è la vita, e che così spesso io non riesco a riconoscere come tale. Grazie, Padre mio, comunque e sempre.

Moti

Sorelle, fratelli, che seguite da tanto tempo, a volte ascoltando le parole dei Maestri, delle Guide che amorevolmente vengono a parlarvi, ne viene fuori un'immagine di voi che potrebbe anche fare paura.

Ma non demoralizzatevi, fratelli, non lasciatevi cadere in depressione, sorelle, anche per voi, sicuramente, verrà il momento, certamente per ognuno di voi, in cui non dico saprete sorridere di fronte ad una sofferenza, ma saprete apprezzare, assapo-

rare la sofferenza nel suo vero significato.

Non demoralizzatevi se ancora oggi, di fronte ad un dolore dai vostri occhi scendono solo lacrime amare, sicuramente queste lacrime saranno domani meno dolorose quando anche voi avrete compreso che tutto ciò che vi accade, vi accade sempre e solo per il vostro bene, il vostro vero bene; non dimenticate che non siete qua per soffrire e basta, ma siete qua per crescere, per imparare, per scambiarsi affetto, amore, comprensione e tutto quello che siete in grado di dare, anche quando siete convinti di non essere in grado di dare, perché, come molto spesso vi è stato, detto ultimamente, al vostro interno c'è comunque e sempre qualcosa di più che certamente a volte non riesce ad uscire, però esiste, c'è e non vede l'ora di potersi manifestare, di trovare il modo per uscire all'esterno, e sarà un modo personalissimo, e sarà un modo individuale, e sarà un modo meraviglioso che vi accomunerà alle nostre stesse parole, e tutti insieme allora potremmo ringraziare Colui che tutto ciò ha permesso, ha voluto e in fondo ci ha donato.

Vi amo, fratelli, vi amo, sorelle e che la pace sia sempre nei vostri cuori.

Viola

Si stanno riprendendo gli strumenti... in salute dicevo! Giusto? Non è passata da tutti Viola, ma fate conto che lo abbia fatto... comunque l'intenzione c'era, non è che voglia figli e figliastri, giusto? Mi dispiace; M., per il profumo, ma era necessario perché... perché era così, era necessario!

Diciamo che possiamo chiudere qua l'incontro, siamo contenti che ci sia una giovanissima presente questa sera, abbiamo sentito la volta scorsa che volevate organizzare una seduta per i super giovani, ho portato la proposta su nelle alte sfere e vedremo se risponderanno, ma penso comunque che ci sia disponibilità, anzi sono molto contente le Guide quando si avvicinano dei giovani, perché hanno più tempo davanti a loro per meditare queste cose. Allora... Dio mio non vorrei che quelli che non sono più giovanissimi, magari, si risentissero un attimo, voglio dire che uno che è giovane ha più tempo, è un dato di

fatto, come direste voi. Allora io vi saluto, ciao a tutti, un bacino a tutti, portatevelo in tasca il bacino e magari datelo anche alle altre persone che incontrate con la stessa gioia e la stessa spontaneità, se ci credete, mia!

Gneus

Ed un saluto per concludere anche dal vostro amico Billy che, questa sera, è emozionato come e forse anche di più di alcuni di voi, per certa atmosfera vibratoria che si è creata.

Come avete notato, comunque, anche questi incontri di Ananda stanno diventando un pochino più difficili di quello che erano gli altri anni. Evidentemente le Guide hanno deciso di presentare un po' più di insegnamento, qualche approfondimento in più anche all'interno di queste riunioni che non possono essere sempre lasciate comunque, a livello praticamente elementare. Bene, miei cari io vi saluto con affetto e spero di trovarci presto tutti assieme qua ad ascoltare il silenzio e vi auguro un buon ritorno alle vostre case.

Buonasera a tutti, cari amici.

Billy

4. La mente furba

Favola della mela

Om Tat Sat.

Ozh-en sognava di trovarsi in un giardino meraviglioso. Ad un certo punto si trovò davanti Parvati, Kali e Krsna che lo guardavano con aria alquanto interessata. Preoccupato per l'interesse delle tre deità, Ozh-en cercava di farsi il più piccolo possibile per paura di andare incontro a chissà quale sofferenza, perché se ognuna delle tre lo aveva fatto soffrire chissà che cosa gli avrebbero fatto tutte e tre assieme.

«Io direi - disse Parvati - che Ozh-en è un mio discepolo»

«Come un tuo discepolo? - disse Kali agitando freneticamente le braccia - Ozh-en non può essere che un mio discepolo, io l'ho fatto crescere, facendolo anche soffrire, certamente,, ma molto ha imparato da me».

«Ma cosa state dicendo - disse allora Krsna, mentre si stuzzicava le unghie con le piume di pavone - in fondo l'ho preso io che era ancora quasi un individuo incapace di soffrire e l'ho reso sensibile affinché potesse soffrire con te, Kali, e poi arrivare a soffrire con te, Parvati, quindi Ozh-en non può essere che mio».

E le tre deità cominciarono a disputarsi il possesso di Ozh-en, il quale, dal canto suo, dapprima pensò di fuggire dalla situazione, ma poi ricordando i vari precedenti preferì non farlo.

Alla fine Parvati ebbe un'idea: «Facciamo una cosa, facciamo decidere a lui. Ecco - allungò una mano e prese una mela da un albero - colui a cui Ozh-en darà questa mela,

diventerà il suo unico signore e padrone».

«Mi ricorda qualcosa!» disse Ozh-en e ricevette tra le mani il bel pomo bianco e rosso, trovandosi di fronte ad una situazione difficile, anche perché non riusciva proprio a comprendere quale sarebbe stato il minore dei tre mali.

Guardò la mela e guardò Parvati, guardò la mela e guardò Kali, guardò la mela e guardò Krsna, e ancora non si decideva su cosa fare.

Poi, alla fine, con un sorriso soddisfatto, trovò la soluzione: prese la mela e cominciò a mangiarla a morsi.

E si risvegliò contento.

Om Tat Sat.

Discussione

Approssimativamente tre mesi dopo la chiusura di ogni ciclo anandiano, inizio a stendere il resoconto delle discussioni riguardanti il ciclo appena concluso. La stesura che, ovviamente, avviene «a posteriori», evidenzia ogni volta le difficoltà che insieme abbiamo incontrato, quanto abbiamo conseguentemente «brancolato», ed anche quanto abbiamo, almeno, capito in più. Nel riassumere ciò che è stato detto durante il ciclo *I labirinti della mente*, vi confesso, amici, di essermi talvolta sentita proprio un verme, con debito rispetto per... il verme. Mi affido, quindi, alla vostra comprensione ed alla vostra simpatia; in quanto - avendo nel frattempo seguito l'insegnamento filosofico, che procede nella spiegazione inerente il corpo mentale e tutto quanto ad esso attiene - - mi sono resa conto di aver spesso e volentieri ecceduto nel «brancolare nel buio», perdendomi nei meandri del labirinto, soprattutto a proposito della «mente furba»! Tuttavia, mi sono consolata e ripresa, pensando che d'altronde non poteva che essere così, non vi pare? Il ciclo è stato molto laborioso, e noi tutti, ci stavamo cimentando con l'ostico argomento del corpo «mentale» per la prima volta.

Discutendo della *favola della mela*, abbiamo affrontato un'altra qualità della mente: la furbizia! E' già la seconda «favola della mela» che ci perviene. La prima venne raccontata da Ananda nel dicembre 1992. Ci è sembrato potesse essere interessante effettuare un esperimento, teso al fine di... capirci qualcosa! Ahimè, come vedrete, ci siamo sovente smarriti nel nostro labirinto, al punto di provare un senso di inquietudine (parlo per me!), non riuscendo ad imboccare la via d'uscita, malgrado il «filo di Arianna»!

Sui fogli che usualmente vengono distribuiti all'inizio di ogni

incontro e che riportano il testo della favola e quello delle eventuali citazioni, è stato aggiunto il testo della prima «favola della mela». Non che si sia inteso procedere comparativamente, bensì soltanto offrirvi l'opportunità di osservare insieme le differenze e le parti comuni delle due favole. Sì, ora lo so! «a posteriori» lo so! Mi sono, come direbbe Gneus, arrampicata temerariamente sugli specchi. E perché no, Gneus? Si doveva ben trovare, o quantomeno, tentare di trovare... la via d'uscita. Non si può «gettare la spugna»! Tanto varrebbe arrendersi, e noi non ci siamo arresi. Poiché sbagliando si impara - come recita il saggio proverbio - noi abbiamo dato ascolto ad esso, pur di procedere! Anzitutto è stato notato come nel titolo delle prime quattro favole del ciclo «labirintico» troneggino il sostantivo «mente» ed un aggettivo qualificativo ad essa mente riferito: la «mente felice», la «mente curiosa», la «mente avventata», la «mente furba». Dalla quinta favola in poi, il titolo varia, presentando, se così possiamo esprimerci, la «mente» nei suoi rapporti: «la mente e i suoi fantasmi»; la «mente e la vita»; la «mente e l'Io»; la «mente e la soggettività»; la «mente ed il cambiamento» e infine: la «mente e la verità».

Prontamente ci siamo domandati se i quattro aggettivi dati alla mente, siano qualità della mente, per iniziare il percorso, oppure se siano le uniche qualità della mente. Perché, ad esempio, non inserire la «mente logica»? Ci siamo prontamente risposti che la mente procede, sia nel suo curiosare, sia nella sua avventatezza, che nell'essere furba, effettuando delle connessioni logiche, razionali, vale a dire, effettuando dei processi di pensieri. Quindi una favola sulla «mente logica» non era assolutamente necessaria, tanto è vero che Ananda non ce l'ha proposta! Come potrete notare, non sono state «tirate in ballo» etimologie, soltanto il simbolismo della mela! Con buona volontà (non ci manca mai), abbiamo coraggiosamente iniziato la travagliata discussione sulla «favola della mela», dal titolo «la mente furba».

La notte, come tutti gli individui incarnati, o perlomeno quasi tutti, Ozhen dorme e, di conseguenza, sogna di frequente! «Senza dubbio i sogni qualche cosa cercano sempre di portare a galla alla vostra coscienza», è stato ultimamente detto da Georgei. Quindi, amici, cerchiamo di ricordarci i nostri sogni! Potrebbe essere interessante! «Nel

sogno Ozh-en si trova in un giardino meraviglioso» e non è la prima volta che ciò gli accade. Ad un certo punto, gli si parano dinanzi tre deità: Parvati, Kali e Krsna. In questo ordine ci vengono elencate nella favola e l'ordine sembra essere stato invertito. Il ciclo di Krsna era stato il primo, seguito da quello di Kali, e da quello di Parvati, o no? Quale potrebbe essere il motivo recondito di tale inversione? Si tratta forse di un «bilancio» di Ozh-en, il quale parte dalla comprensione raggiunta, dopo il ciclo di Parvati? E perciò l'ordine invertito non assume alcuna importanza? Oppure trattasi di un meandro del labirinto, tanto per farci zigzagare? Chissà? Ciò che invece preoccupa Ozh-en è l'aria interessata delle tre deità.

E qui il racconto di Ananda si fa assai umoristico. Siamo a conoscenza di quanti e quali guai Ozh-en ha passato, grazie a ciascuna delle tre deità, vale a dire conosciamo le sofferenze da lui vissute; sofferenze vieppiù stimolanti per il progresso della sua evoluzione interiore, per l'ampliamento del suo «sentire». Comunque, per ora, il nostro compagno di evoluzione, non pensa all'ampliamento del sentire, pensa piuttosto che se esse deità si trovano ora tutte e tre insieme... apriti cielo!

Non si sa quale sofferenza potrebbe prepararsi per lui! E si pone in guardia; il suo Io sta ben ben sulla difensiva. Ecco Parvati prendere la parola per la prima: «Io direi che Ozh-en è un mio discepolo». Parvati aveva raccolto la testa staccata di Ozh-en, per collocarla su di una colonna, allo scopo di fargli imparare, benché «trimezzato», che cosa sia l'amore. Chi aveva staccato la testa di Ozh-en, affinché il cambiamento di vita - dallo stesso Ozh-en accoratamente richiesto - fosse realmente radicale? Chi altri, se non Kali, come appunto abbiamo visto la volta scorsa? Kali, che l'aveva fatto passare attraverso il «ciclo del dolore», controbatte l'opinione di Parvati: Ozh-en non può essere che un mio discepolo: io l'ho fatto crescere facendolo anche soffrire certamente, ma molto ha imparato da me». Abbiamo preso nota di qual «anche». Quindi, la Vita non è sempre e soltanto sofferenza, pur essendo la sofferenza un passo obbligato, «L'ultima spiaggia», al fine di spingerci a superare il nostro Io; sempre per via dell'ampliamento del sentire.

Vi ricordate certamente che l'anno scorso abbiamo discusso

della sofferenza, di come essa andrebbe intesa e di come andrebbe interpretata. Oh, se noi riuscissimo a «crescere» anche attraverso la gioia! Già, ma è così difficile! La gioia ci è dovuta e non sappiamo assaporarla fino in fondo. E' pur sempre l'Io, l'attore, che recita il copione: «Sì, questa volta mi è andata bene, sono contento e gioioso, ma la prossima, non si sa mai!» Esso ci impedisce di vedere le innumerevoli «fonti di gioia» della vita; e noi, tutti presi come siamo dai problemi che l'Io espressamente si crea, non le scorgiamo, anzi, le consideriamo «cose di tutti i giorni!» Non scorgiamo il sorriso che ci viene donato, il buongiorno che ci viene augurato, etc. etc., quali «fonti di gioia».

Che cosa è successo nel frattempo sulla scena della favola? Sta intervenendo la terza deità: Krsna. Il quale chiarifica il suo pensiero «mentre si stuzzica le unghie con la piuma di pavone». Ovverosia con la «vibrazione» personale di Ozh-en. «Si stuzzicava in quanto Krsna è birichino od in quanto, come egli dirà... ha stuzzicato Ozh-en, rendendolo sensibile? Ozh-en, in fondo, l'ho preso io che era ancora quasi un individuo incapace di soffrire e l'ho reso sensibile, affinché potesse soffrire con te Kali e poi arrivare a soffrire con te, Parvati!»! Possiamo concludere che Krsna ha arato il campo, ha seminato; l'individuo alle prime armi è grezzo, e deve essere dirozzato.

Le tre deità! Il numero tre! Che cosa potrebbe suggerirci? Le tre vie di conoscenza? La Trinità? I tre aspetti dell'Assoluto? Ad ogni modo, Esse cominciano a disputarsi il possesso di Ozh-en. Forse è lo stesso Ozh-en che proietta su di esse il bilancio della propria vita, finora vissuta e di quanto finora compreso? Oltremodo allarmato, egli pensa seriamente di fuggire, ma ricordando di averci già provato in altra occasione (favola «il desiderio e l'esistenza») e di come Kali gli avesse ficcato fra le gambe la piuma di pavone - da lui vista quale «spada ricurva» -, onde impedirgli la fuga a carponi... «preferì non farlo». Si vede proprio che Ozh-en è consapevole di non poter sfuggire. Sarebbe quindi giunto il momento di scegliere, Ozh-en carissimo!

Prima di proseguire abbiamo parlato della «mente furba», dopo averla osservata «felice», «curiosa» e «avventata». La qualità della furbizia ci spinge ad agire, secondo il nostro tornaconto. Cioè a

dire, l'Io mentale sceglie di agire attraverso valutazioni del pro e del contro, evitando perlomeno il male peggiore. Perché la mente è furba? Perché essa agisce con furbizia? Forse è naturale cercare la via più facile e più congeniale, al fine di non rimetterci, di soffrire di meno, di aver maggiori possibilità, o no? Che altro potrebbe fare? Tutto dipende dall'intenzione, naturalmente. Il corpo mentale è sottoposto a forti vibrazioni, provenienti dal corpo akasico, ed è altresì sottoposto alle vibrazioni risalenti dai corpi astrale e fisico. Si trova, insomma, sotto pressione e, per non scoppiare si fa furbo, sempre secondo il sentire individuale con l'aggiunta dello zampino dell'Io. A proposito di tali pressioni vibratorie abbiamo citato quanto detto da Rodolfo la volta precedente:

Voi sapete che il corpo mentale dell'individuo è quel corpo che elabora i pensieri, le idee, i ragionamenti di ogni essere incarnato ed egli riceve più direttamente, rispetto ai corpi inferiori (l'astrale e il fisico), gli impulsi che provengono dalla sua coscienza, quindi quegli impulsi che la sua comprensione o la sua mancata comprensione, inviano verso i corpi inferiori, per spingerli verso le esperienze che possano aiutare il corpo akasico a comprendere maggiormente dei particolari importanti, delle sfumature o dei concetti basilari. Al corpo mentale, però, ricordiamolo, contemporaneamente arrivano anche le altre spinte delle componenti dell'Io, ovvero di dati sensoriali provenienti dal corpo fisico, e le emozioni che ciò che accade sul piano fisico - dove l'individuo vive - provocano all'interno dell'individuo stesso. Ecco che tutti questi elementi arrivano, in qualche momento dell'esistenza, ad incontrarsi e scontrarsi all'interno del corpo mentale, alimentando pensieri e ragionamenti, alimentando l'arrivo di dati all'elaborazione mentale per poter comprendere, conoscere mentalmente, ma anche molte volte, arrivando in maniera talmente elaborata, complessa ed incessante, da indurre il corpo mentale a pensare di aver raggiunto una deduzione basata su elementi sbagliati, addirittura una deduzione incompleta o errata.

Perciò, il corpo «mentale» può pensare di aver raggiunto una soluzione di qualche tipo... magari basata su elementi sbagliati. In

seguito provvederà! Se la «mente furba» agisce secondo il proprio tornaconto, deve valutare, deve scegliere e la scelta (sia pur con tutti i suoi condizionamenti) è propria dell'uomo.

L'animale sceglie spinto dall'istinto di sopravvivenza, o per «emozione», non certo tramite un processo mentale. Scegliere, si sa, presenta delle incognite, provoca dei timori, poiché, scegliendo, l'Io mentale teme di perdere qualcosa di meglio! Fintantoché la scelta avverrà spontaneamente, senza elucubrazioni mentali, consigliatoci dell'Io? Amici, che confusione è stata fatta tra mente, corpo mentale e Io mentale! E' qui che abbiamo perso il controllo di tutto perdendo contemporaneamente la possibilità di trovare la via d'uscita e, come vedrete (e vi divertirete!) ci è stato fatto rilevare! Imprigionati, come eravamo, nel labirinto... se non fossero alla fine intervenuti Moti e Scifo ad «estrarci»..., ci saremmo ancora adesso!

La salvezza è tuttavia giunta al termine della nostra discussione, durante la quale - sempre nel disperato tentativo di cercare di fuoriuscire - abbiamo lanciato un'occhiata-SOS alla «I favola della mela»! In essa si narra che gli amici di Ozh-en stanno piangendo, a causa dell'imminente morte dello stesso, il quale, secondo il parere di tutti «non arriverà al nuovo anno». «La luna alta nel cielo sembrava bagnare con la sua luce le ultime ore dell'anno che stava finendo». Un Io sta morendo, proprio come l'anno? Anche in questa prima favola Ozh-en sogna e vede all'improvviso tre creature fantastiche. In luogo di Parvati compare un angelo. Anche in questa favola Ozh-en la riconosce, e ad eccezione della presenza dell'angelo (che potrebbe rappresentare Parvati angelicata), l'ordine di descrizione delle tre creature è diverso. Angelo, Krsna, Kali. Litigando, «le creature» si disputano l'anima di Ozh-en, dal momento che egli sta... morendo, e l'acceso dialogo appare più esplicito. Ad indicare, forse, la maggior consapevolezza di Ozh-en? «Dopo aver tra loro «confabulato», ecco che l'angelo aveva fra le mani una mela, che diede ad Ozh-en, dicendogli: «ora che sei in punto di morte devi scegliere. Ti ricorda qualcosa, forse, ma non ha importanza». Nella favola in corso (la seconda) Parvati esclamando: «Facciamo decidere a lui», «allungò una mano e prese una mela da un albero». Qui l'azione viene descritta

in modo più dettagliato. «A chi darà questa mela - continua Parvati - questi diventerà il suo unico signore e padrone». Perché mai, unico signore e padrone? Vi è qualcuno che possa essere signore e padrone di Ozh-en? Vale a dire di noi? E che cosa suggerisce il «mi ricorda qualcosa», pronunciato da Ozh-en, nel ricevere tra le mani un pomo bianco e rosso?

In entrambe le favole questa asserzione viene puntualizzata: nella prima l'angelo osserva: «ti ricorda qualcosa». Nella seconda è lo stesso Ozh-en a dirlo: «mi ricorda qualcosa». Con tutta probabilità viene fatto riferimento alla leggenda di Paride, eroe troiano, fratello di Ettore. Il mito narra che Era, Atena ed Afrodite vollero Paride quale arbitro nella loro diatriba su chi fra Esse fosse la più bella. Paride assegnò la mela, o pomo, ad Afrodite, ed Afrodite gli promise, in cambio, l'amore della più bella donna. Il pomo conteso venne denominato «il pomo della discordia» e Paride venne premiato con l'amore della bella Elena, moglie di Menelao, re di Sparta. Da qui..., rapimento di Elena e conseguente guerra di Troia. Il sentire di Paride, e la sua furbizia (?) lo spinsero a scegliere la bellezza e l'amore. Almeno lui... scelse! Chissà se, pur essendo la sua scelta stata sincera, si sarà in seguito sentito frustrato da tutti i guai da tal scelta provocati? Nel libro *La torcia* (ve ne consiglio la lettura), in cui la scrittrice statunitense Marion Zimmer Bradley racconta la guerra di Troia, da lei «rivisitata», pare proprio di no! Dato che, per la seconda volta Ozh-en si trova ad affrontare la stessa esperienza, abbiamo letto quanto spiegateci, al riguardo, da Andrea nel libro *Il vaso di Pandora*:

Voi dovete comprendere determinate cose, per comprendere queste determinate cose, la strada karmica vi pone davanti certe situazioni che - se non comprendete - vi verranno ripresentate più volte, fino a quando non riuscirete a trarne tutto ciò che potete trarne, giusto? E per quello che riguarda la scelta, il discorso è esattamente lo stesso, va di pari passo. La scelta vi si presenterà davanti più o meno nello stesso modo, con le stesse possibilità, fino a quando poi non comprenderete quale è il modo giusto di scegliere, l'intenzione giusta con cui scegliere; allorché quella scelta sarà da voi compresa non si presenterà più a quel modo.

D - Ci toccherà lavorare su scelte più difficili, più sottili...

Nulla è difficile per chi deve scegliere: tutte le scelte che vi si presentano, si presentano quando siete pronti a poter scegliere, altrimenti non vi si presenterebbero.

Allora, Ozh-en sarebbe pronto! Dovrebbe esserlo! Amici, si sta avvicinando il momento di parlare del simbolismo della mela, o pomo che dir si voglia. Già nel libro *I simboli della Ricerca* (I ciclo «Favola del ruolo del Maestro»), Zifed ci aveva spiegato che l'albero è il simbolo della Vita, dell'evoluzione e via dicendo e che la mela rappresentava, nella suddetta favola, un frutto della vita, da raccogliere e dal quale trarre insegnamento. Andando oltre - siamo all'ottavo ciclo! - abbiamo parlato più ampiamente di questa benedetta «mela» e del suo simbolismo. Essa rappresenta un mezzo di conoscenza unitiva del bene e del male, ossia dei due opposti complementari, e ciò le è conferito dal fatto di contenere al centro, formato dagli alveoli - che ne racchiudono i semi - una stella a cinque punte. Vale a dire un pentagramma, il cui simbolismo è molteplice, ma pur sempre basato sul numero cinque, che esprime l'unione dei diseguali. I cinque rami del pentagramma accordano in un'unione feconda il numero tre che corrisponde al principio maschile ed il numero due che corrisponde al principio femminile, raffigurando, quindi, l'«androgino». Il pentagramma era un segno di riconoscimento fra i membri di una stessa società (ad esempio: la società dei Pitagorici), ed era altresì considerato una delle chiavi dell'«Altra Scienza» che apre la strada al segreto. Gli Antichi concordano nel ritenerlo il simbolo dell'idea di perfezione. E ci siam fermati, concludendo che la mela racchiude il simbolo della dualità in unità. Terminata la divagazione simbolica, siam tornati a razzo da Ozh-en alle prese, nel finale, anzi nei due finali, con la sua imbarazzatissima scelta. Nella seconda favola «Ozh-en guardò la mela e guardò Parvati; guardò la mela e guardò Kali; guardò la mela e guardò Krsna» senza decidersi.

La «mente furba» sta valutando il pro e il contro? Nella prima favola pervenutaci si dice «guardò le tre creature», «meditò ben bene». Che cosa ne abbiamo dedotto? Una «deduzione» da far

rabbrivire! Abbiamo provocatoriamente osato pensare che l'ordine delle due favole potesse essere invertito. Che catastrofe! Altro che trovare la via d'uscita! Spaventati all'idea di aver tanto osato, ci siamo affrettati ad osservare e valutare la scelta di Ozh-en. Nella seconda favola «con un sorriso soddisfatto Ozh-en trovò la soluzione». «Prese la mela e cominciò a mangiarla a morsi e si risvegliò contento». Di aver scelto in modo «furbo»? Oppure di aver agito con spontaneità? Nella prima favola «mentre la luna cominciava a calare all'orizzonte» il morente Ozh-en diede un morso alla mela e se la mangiò, ritrovandosi pieno di vita e di speranza nell'anno nuovo che nasceva». Ma, non stava per morire? Come mai le scelte sono uguali ed hanno lo stesso risultato? In quale dei due finali Ozh-en è maggiormente consapevole? Perché la scelta deve avvenire fra tre esperienze, fra tre cicli? Il fatto che Ozh-en abbia mangiato la mela potrebbe significare che per lui tutti i tre cicli, tutte le esperienze vissute sono state introiettate, e non ve ne è una più importante dell'altra? E' per questo che «con un sorriso soddisfatto mangiò la mela e si risvegliò contento»? Oppure avrà inteso evitare la responsabilità della scelta? Come potrà uscire dal labirinto (almeno lui, dato che noi ne siamo prigionieri), allo scopo di addentrarsi in se stesso, magari aggirando la mente? Come spesso han detto le Guide, le comprensioni possono anche «scartare» la mente: sarà l'akasico che conoscerà se stesso, uccidendo il Minotauro. Per concludere l'incontro memorabile, abbiamo letto un messaggio di Scifo, tratto dal libro, *La vita fiorita*:

... il conoscere se stessi, l'osservare se stessi che diciamo, è riferito non alla vostra mente, al vostro cervello, al vostro pensiero di individui incarnati, ma è riferito a qualcosa che è collegato direttamente col vostro corpo akasico, con la vostra coscienza. Voi avreste, per lo meno, comunque, l'obbligo - oltre che la possibilità -, di trovare gli elementi per comprendere. Non è che dobbiate comprendere con la vostra mente, improvvisamente con la mente dire: «ho compreso: sono così e così», psicoanalizzarvi e passare la giornata a cercare ogni vostro perché, ogni vostro movente, perché altrimenti non vivreste più se fosse così, sareste soltanto proiettati verso voi stessi, perdendo quel giusto equilibrio tra interno e

esterno che, soltanto lui, può far scaturire la vera conoscenza di se stessi. Voi dovete osservarvi e far in modo di far arrivare le vostre osservazioni al corpo akasico, il quale poi trarrà la comprensione. Sarà questi che conoscerà voi stessi; non sarete voi incarnati a conoscervi, in realtà, se non come parte di tutta l'individualità, naturalmente.

E per dirla con Fabius:

A te che una decisione appare come una meta lontana, io dico soltanto: lascia che sia il tuo sé interiore a prendere quella decisione.

Amici carissimi, se siete riusciti a leggere tutto il resoconto, vivissime congratulazioni e grazie. Siete esausti? Io sì!

Ora, rilassatevi, divertitevi e meditate, leggendo la trascrizione dell'incontro con le Guide.

L'incontro con le Guide

Om tat sat.

Ozh-en si ritrovò tutto contento mentre masticava la sua mela.

Davanti a lui Krsna, Parvati e Kali lo osservavano.

Ad un certo punto Parvati agitò una mano ed il boccone di mela diventò acerbo, Kali agitò le braccia e la buccia della mela che stava masticando divenne rugosa e gli raschiò le labbra, la lingua ed il palato (ma Ozh-en continuò a masticare).

Infine Krsna agitò la piuma di pavone e quando Ozh-en sentì i vermi che si muovevano nel boccone sputò la mela e si vide di fronte la sua scelta da cui non poteva più fuggire.

Om tat sat.

Ananda

Quante volte, figli carissimi, nel corso delle vostre vite, vi comportate furbamente come Ozh-en, con l'idea che chiudere gli occhi davanti ad un problema che vi sta assillando, possa rendere questo problema inesistente; ma quante volte poi l'esistenza riesce sempre a riportarvi davanti a ciò che dovete vivere e quante volte siete quasi costretti, vostro malgrado, ad operare delle scelte!

L'Ozh-en delle due favole vive due momenti molto diversi tra di loro: nella favola più antica come data di narrazione egli si trova, simbolicamente, a dover trarre il succo di quella vita che stava vivendo, e quindi una situazione, in qualche modo, circoscritta a un periodo dell'esistenza dell'individualità di Ozh-en; nella favola che, invece, era il tema della discussione

di oggi, Ozh-en si trova a dover valutare tutta la sua esistenza - non soltanto la sua vita di quel momento ma tutto il cammino che ha fatto nel corso delle sue varie vite - e bisogna ricordare che è stato proprio Ozh-en, com'è naturale d'altra parte e come accade anche per ognuno di voi, a scegliere ad un certo punto il cammino e la ricerca verso la spiritualità, verso quel qualcosa di più che si sente esiste e possa cambiare l'intero modo di vivere di un individuo. Ecco quindi che non è possibile, in nessun modo, quando si è lungo quel cammino, quando si è fatta quella scelta, eludere poi le proprie responsabilità e non andare avanti nelle proprie scelte: questo porterà soltanto a dolore e sofferenza, poiché tutti coloro che hanno compreso qualche cosa a livello della loro coscienza, nel momento in cui si lasciano sommergere dai bisogni del proprio Io in maniera tale da rendere silenziose queste comprensioni della coscienza, sortiscono alla fine il risultato di crearsi interiormente degli squilibri e, quindi, di andare incontro, quasi volutamente, a momenti di sofferenza.

Evitare le scelte non è un'azione furba, poiché se una possibilità di scelta vi è stata offerta, questa possibilità di scelta significa che essa vi può condurre a raggiungere qualche cosa che, altrimenti, fatichereste molto di più a raggiungere; molto meglio, quindi, in una situazione di questo tipo, fare comunque sia una scelta, su qualunque base, su qualunque fondamento essa sia fatta, perché, anche nel momento in cui si facesse la scelta sbagliata, rendendosi conto nel vivere l'esperienza, che la scelta compiuta era sbagliata, automaticamente si comprende che l'altra era la scelta la giusta.

E questo, in fondo, è un grande insegnamento per aumentare, nella comprensione di se stessi, e quindi nell'evoluzione.

Moti

Ma, creature, voi questa sera avete parlato, con le vostre belle mentoline, di «mente» facendo forse un po' di confusione, poiché non avete poi ben chiaro quello che noi si intende per «mente». Ecco così che, per alcuni di voi, la mente è stata assi-

milata al vostro cervello, da altri è stata assimilata al processo mentale, da altri è stata assimilata ai meccanismi del corpo mentale, ma che cos'è - in realtà - che si può intendere per mente?

Vediamo se ci può venire incontro quello che abbiamo detto ultimamente. Per mente si può intendere (per un individuo, naturalmente), tutto l'insieme della materia che viene raggiunta dalle vibrazioni del corpo mentale dell'individuo, quindi dall'atmosfera del suo corpo mentale, e quindi, dall'ambiente in cui questa mente è inserita. Ora è un'accezione molto più vasta di quella che voi, in qualche maniera, avete cercato di portare avanti questa sera; e c'è da considerare che l'insieme di questi elementi può essere osservato da due punti di vista diversi, specialmente se si cerca di esaminare quell'attributo di furbizia, che abbiamo dato come titolo alla favola.

Pensateci un attimo, creature: il corpo mentale può essere mai furbo? La qualità della materia mentale quindi del corpo mentale, dell'individuo sono qualità strettamente logiche e razionali, sono qualità che fanno sì da mettere in moto all'interno del corpo mentale dell'individuo, quei processi che, assumendo i dati dalle esperienze fatte all'interno del piano fisico, sotto la spinta verso una meta indicata dal corpo akasico, agiscono in maniera tale da creare dei percorsi logici per far trovare delle conoscenze prima e delle comprensioni poi, a chi? Le conoscenze al corpo mentale e, chiaramente, le comprensioni al corpo akasico, giusto? In questo meccanismo non vi è furbizia, non vi può essere furbizia, non vi può essere spazio per la furbizia, poiché questi processi razionali e logici della mente non agiscono per un tornaconto particolare, ma agiscono verso un indirizzo che viene dato dal corpo akasico.

Ora voi direte: «allora è il corpo akasico che è furbo». Neppure il corpo akasico è furbo, perché non agisce per un tornaconto, per ottenere qualche cosa, agisce semplicemente spinto dalle necessità interiori di allargamento della propria coscienza per arrivare ad abbracciare sempre di più la realtà di se stesso quindi

anche di tutto ciò in cui egli è immerso.

L'aggettivo furbo, quindi, non può essere attribuito ad altra parte della sfera mentale dell'individuo e dell'ambiente mentale dell'individuo, che non sia quella relativa all'Io.

Ecco dov'è che si può trovare la vera furbizia, quella furbizia che veramente è indirizzata verso un vero tornaconto, quella furbizia che veramente fa sì da aggirare le scelte quando le scelte sono scomode, quella furbizia che fa fare «figli e figliastri», che fa decidere se qualcosa è buono o se qualcosa è cattivo per l'interesse di un momento, se qualcuno è simpatico o se qualcuno è antipatico per l'appagamento o meno che può dare all'Io stesso. Ecco quindi, come vedremo poi più avanti quando parleremo del corpo mentale nella sua complessità, che un conto è il corpo mentale con i suoi processi, e un conto è come questo corpo mentale si manifesta allorché arriva ad espletarsi all'interno del piano fisico in cui l'individuo, cui quel corpo mentale appartiene, si attiva.

Naturalmente dovete tener presente che i processi logici e razionali del corpo mentale nell'arrivare a crearsi un percorso per arrivare alla manifestazione sul piano fisico, passano attraverso le vibrazioni astrali, quindi alle vibrazioni delle emozioni, del desiderio, e passano anche attraverso le percezioni del corpo fisico, contribuendo, assieme a quelle astrali e a quelle fisiche a costituire quel fantoccio che noi abbiamo definito Io. E' chiaro quindi, a quel punto, che le vibrazioni astrali con il desiderio modificano le vibrazioni mentali indirizzando il ragionamento della mente, e quindi dell'organo preposto a ricevere gli influssi della mente sul piano fisico, ovvero il cervello, verso comportamenti che tendono ad esaudire i desideri e a seguire o a rifiutare le emozioni; facendo sì che, alla fin fine, l'Io si manifesti con tutta la sua presunta furbizia all'interno del piano fisico.

E voi, creature, voi che vivete le vostre vite di tutti i giorni, se doveste giudicarvi, se doveste osservarvi e descrivervi, quale sarebbe la descrizione di voi stessi, ma una descrizione spassio-

nata?

Vi definireste furbi o sciocchi? Spinti dall'umiltà, tutti direte sciocchi... vi siete spaventati che non parlate?

Scifo

D - No... scusa io prima pensavo, nel discorso della razionalità, allora volevo chiedere: che ruolo ha il cervello, sulla razionalità attraverso i suoi processi chimici? Perché lui lavora con dei processi chimici nervosi, la razionalità... che funzione ha allora il cervello nella manifestazione della logica del corpo mentale.

Ma vedi, caro, il cervello, essendo in qualche modo un riflesso del corpo mentale, è necessario che sia costituito in una certa maniera per poter creare degli schemi logici, dei processi di pensiero e via e via e via, d'accordo? Però, non dimentichiamo che il cervello è inserito in un corpo fisico, e quindi questi processi fisiologici che con le varie reazioni chimiche assicurano l'integrità dei suoi processi razionali e logici, vengono o possono venire sconvolti, per esempio, da dei dati sensoriali, ricevuti dal corpo fisico nel corso della vita...

Scifo

D - Comunque è un filtro... perché io vedo il corpo mentale come una grande massa di pensieri e di idee in cui il cervello ha, diciamo, una riduzione facendo da filtro a questa massa...

Non può certamente che essere una riduzione in quanto, senza dubbio, per il fatto stesso di essere legato a materia più pesante (ed è legato anche a quella astrale non soltanto a quella mentale, ricordatelo), non può essere in grado di recepire nella sua cristallinità l'insieme dei processi logici e razionali reali del corpo mentale. Colui che pensa veramente non è il cervello ma è il corpo mentale.

Scifo

D - Da quello che è stato detto è un filtro ed un trasformatore...

Il cervello? Diciamo che potrebbe essere un adattatore, un commutatore che trasforma, adatta ciò che proviene - come vibrazione - dal corpo mentale, portandolo in messaggi e in vibrazioni che possano essere accettati, compresi dall'insieme dei

corpi inferiori, e quindi anche dal corpo fisico, per essere poi messe in atto come conseguenze di comportamento all'interno del piano fisico.

Scifo

D - Scusa un attimo: il corpo mentale crea il pensiero o no o lo riceve anche?

No... il corpo mentale mette in atto i processi tipici della materia che lo compongono, che sono processi dovuti alla qualità della materia mentale stessa, la quale reagisce a questi processi e forma con questi processi, pensieri, ragionamenti, concatenamenti e via e via e via.

Scifo

D - Quindi li crea, li forma...

Sai, dire li crea è un po', direi, travisante, perché sembrerebbe che il corpo mentale abbia la possibilità di creare, che sia il corpo mentale il perno dell'esistenza dell'individuo. In realtà il corpo mentale traduce con le qualità della materia che lo compongono le vibrazioni che provengono dal corpo akasico, i bisogni del corpo akasico; sono quei bisogni, i bisogni della coscienza dell'individuo che mettono in atto i processi del corpo mentale, della materia del corpo mentale.

Scifo

D - Tu prima hai parlato di mente, potresti darci un esempio figurato che ci distingue la mente dal corpo mentale.

Se voi sapeste cos'è il corpo mentale, potrei anche farlo, ma non è che si possa dare un esempio figurato, non è possibile, prima di tutto proprio per mancanza di vostre cognizioni, per il momento, al riguardo, e secondariamente perché, come dicevo all'inizio, il concetto di mente è qualcosa di molto più vasto che abbraccia tutto l'insieme dell'individualità, mentre il corpo mentale è soltanto il corpo mentale dell'individuo; parlando di mente noi intendiamo anche ciò che l'individuo, attraverso i suoi pensieri, riesce a raggiungere con le azioni sul piano fisico, intendiamo anche le vibrazioni mentali che dall'individuo

emanano verso l'esterno, quindi un ambiente mentale maggiore di quello che è il raggio di azione del corpo fisico dell'individuo e via e via e via. E' un po' come raffrontare un'onda al mare, certamente il mare è fatto di onde, però, in realtà il discorso è molto più vario e molto più ampio...

Scifo

D - Volevo dire che ogni volta che si forma un pensiero c'è una influenza del corpo akasico, dei bisogni del corpo akasico?

Certamente, d'altra parte, anche ogni volta che si forma una emozione, un desiderio, o che fate un'azione sul piano fisico; tutto quello che compite allorché siete incarnati e quindi avete i corpi inferiori, fisico, astrale e mentale è diretto in qualche modo dai bisogni del corpo akasico, è indirizzato dai bisogni che egli ha di acquisire dati per arrivare ad ampliare la propria comprensione.

Scifo

D - E le forme pensiero come si collocano?

Questo è proprio il tuo argomento preferito, cara! Abbi pazienza ancora un po', aspetta che parliamo più diffusamente del corpo mentale, per affrontare in maniera un po' più ampia e più soddisfacente per te questo argomento, anche perché sarà inevitabile collegare le forme pensiero con quelli che sono gli archetipi. Quindi dobbiamo procedere con calma per non farvi andare «fuori di testa» prima del tempo.

Bene, creature, mi sembra che siate abbastanza traballanti nei vostri corpi mentali quindi direi di chiudere qua per questa sera, vi ringrazio per la vostra pazienza, mi rendo conto che anche questi incontri stanno diventando più difficili per tutti i partecipanti, ma d'altra parte le elementari hanno sempre una fine, poi bisogna fare una scelta e passare anche alle scuole medie, ed è inutile nascondersi, mangiandosi la mela, perché tanto la realtà (che voi mangiate la mela o meno), continua ad andare avanti comunque, e siccome noi siamo dei piccoli e umili servitori della realtà non possiamo fare altro che adeguar-

ci a questa realtà e farvi, magari, venire i vermi nel boccone di mela che state cercando di ingoiare.

Creature, serenità a voi!

Scifo

E prima di salutarci, figli, ancora un piccolo saluto e una benedizione da parte mia, a nome anche di tutti gli altri fratelli. Noi vi ringraziamo quando venite accanto a noi, e non dovete pensare che le nostre parole sono dette tanto per dire, no... noi veramente quando ci ritroviamo uniti, assieme a voi, in questi brevi momenti che la bontà dell'Assoluto ci concede per poter comunicare con voi, siamo felici perché riusciamo a toccare voi stessi, il vostro modo di essere, i vostri vari corpi, uno per uno, come se foste tanti fiori da aiutare a sbocciare.

E siamo ancora più contenti quando, come questa sera, dei fiori... (questi giovani che partecipano) sono ancora in boccio e quindi sentono più facilmente le vibrazioni che noi possiamo inviare a loro, perché meno condizionati ancora da quei bisogni che condizionano l'individuo adulto a cercare più spesso il proprio tornaconto invece di aprirsi e di lasciare che la dolcezza che pervade la realtà entri al suo interno e faccia di lui ciò che egli, in fondo, desidera sempre che venga fatto, ovvero che lo alzi un gradino più in alto verso la comprensione di quella che è la verità, e la verità, credetemi figli, non è poi così lontana, non bisogna varcare mare e monti per trovarla, non è necessario leggere chissà quali astrusi insegnamenti.

Quante persone, nel corso dell'evoluzione della razza, hanno raggiunto la verità restando chiuse nelle loro case, non vedendo mai alcun angolo di mondo, perché essa è lì sepolta all'interno di ognuno e basta saper stare attenti per riuscire a percepire quella vibrazione sottile che essa continua ad inviare al vostro ascolto, instancabile, fino a quando essa attrarrà la vostra attenzione ed allora essa sarà lì, più vicina di quanto avevate pensato, più bella e appagante di quanto potevate aver mai sperato.

Che la pace sia con tutti voi, figli nostri.

Moti

5. La mente e i suoi fantasmi

Favola del falso maestro V

Om Tat Sat.

Ozh-en stava nella grotta, sopra il suo piedistallo e intanto pensava: «Se Parvati mi ha messo qua sopra, se io elargisco consigli a tutti quelli che vengono a trovarmi, allora vuol dire che io sono abbastanza grande, alla fin fine!

Chissà quant'è forte la mia possibilità di cambiare la realtà!»

In quel momento ci fu una piccola scossa di terremoto e la testa cominciò ad ondeggiare avanti e indietro sul piedistallo. Spaventato dalla paura di cadere, Ozh-en pensò: «Ohhh, come vorrei che si fermasse, perché altrimenti potrei cadere e schiacciarmi il naso».

Il terremoto improvvisamente si fermò e Ozh-en rimase sempre col dubbio se era stato lui a cambiare la realtà o se la realtà cambiava, che lui esistesse o meno.

Om Tat Sat.

Discussione

Amici, prima di parlar di fantasmi della mente, un attimo di pazienza. Giusto il tempo per ribadire l'importanza di non eludere la responsabilità di scegliere. Ben ha fatto Paride a scegliere Venere, malgrado quanto derivato. Forse gli sarà servito per comprendere che avrebbe fatto meglio a scegliere Atena, dea della Sapienza! Ozh-en - a causa del suo «furbo» Io - si è trovato in bocca una mela acerba, rugosa e piena di vermi, secondo la favola narrata da Ananda. Ricordiamoci, a proposito di responsabilità di scegliere, che Ozh-en ha scelto la vita della spiritualità, la ricerca verso la spiritualità, così come è accaduto ad ognuno di noi.

«Ecco quindi che non è possibile, in nessun modo, quando si è lungo il cammino, quando si è fatta quella scelta, eludere poi le proprie responsabilità e non andare avanti nelle proprie scelte: questo porterà soltanto dolore e sofferenza, poiché tutti coloro che hanno compreso qualche cosa a livello della loro coscienza, nel momento in cui si lasciano sommergere dai bisogni del proprio Io, in maniera tale da rendere silenziose queste comprensioni della coscienza, sortiscono alla fine il risultato di crearsi interiormente degli squilibri e, quindi, di andare incontro, quasi volutamente, a momenti di sofferenza» (Moti)

Il che significa che non siamo più alle «elementari», ma bensì alle... medie. Diamoci dunque da fare per ampliare sempre più il discorso e per... proseguire... proseguire.

Infatti, noi abbiamo proseguito, cimentandoci con «La Mente e i suoi fantasmi», titolo della «favola del falso Maestro V». Di «falsi Maestri», ne abbiamo incontrati 4, e precisamente nel ciclo «Il Giardino degli incanti». Tutti e 4 catturati dall'incanto del loro

Io e dall'illusione di avere dei poteri. Anche il V Maestro Ozh-en, come vedremo, nutre questa illusione. Egli se ne stava nella grotta (che simboleggia l'iniziazione, l'interiorità), «sopra il suo piedistallo». O meglio, la testa di Ozh-en - raccolta da Parvati -, stava sul suo piedistallo. La testa! Ove ha sede il terminale fisico del corpo mentale: il cervello. Il piedistallo raffigura «il sostegno della gloria, o della manifestazione della grandezza umana o divina». Quindi... il corpo mentale sta sul «trono». Che cosa pensava il falso Maestro Ozh-en? Caspita, se Parvati qui mi ha posto, così in alto, se io elargisco consigli ai visitatori (e pare fossero numerosi e gli portassero offerte) «allora vuol dire che sono abbastanza grande alla fin fine!» Abbastanza! Non esagera, bontà sua: Pur tuttavia ha un «abbastanza alto» concetto di se stesso. Il suo Io, naturalmente, a cui non essendo sufficiente il ritenersi «abbastanza grande», procede oltre. «Chissà quant'è forte la mia possibilità di cambiare la realtà». La stima che il suo Io ha di sé è talmente invadente da fargli credere di essere in grado di modificare la realtà! Non ti stai per caso illudendo, Ozh-en? Ecco che nel momento in cui l'Io di Ozh-en formula tal pensiero (essendo «abbastanza grande») «ci fu una piccola scossa di terremoto». Come conseguenza di una legge naturale, la testa di Ozh-en cominciò ad ondeggiare. Il corpo fisico (sia pur ridotto) viene colpito da un fattore esterno. Il corpo astrale prova un'emozione di spavento, di stupore. Il corpo mentale traduce il tutto in «paura di cadere», esprimendosi con le seguenti parole: «come vorrei che si fermasse, per non cadere e schiacciarmi il naso». Ora, la scossa sismica, dice Ananda, era «piccola». Forse il corpo mentale di Ozh-en avrebbe potuto anche prevederne la breve durata, o no? Se un bicchiere sta in bilico su di un tavolo, si può prevedere ciò che potrebbe succedere: la caduta a terra del bicchiere pericolante!

E così, il corpo mentale trasmette le sue vibrazioni verso il corpo fisico, affinché la mano sposti il bicchiere. Precognizione «abbastanza» semplice. Ma, allorché la precognizione non fosse tanto semplice? A questo punto, abbiamo necessariamente dovuto soffermarci un lungo attimo - dato che siamo alle... medie - per disquisire sull'argomento «mente».

Incauti, ci siam temerariamente inoltrati nel tenebroso labirinto,

allo scopo di parlare di ambiente individuale e di atmosfera vibratoria individuale, sinteticamente ricapitolando, quanto insegnatoci al riguardo da Scifo, nelle sedute di insegnamento filosofico. Anzitutto abbiamo ripetuto le definizioni di ambiente individuale e di atmosfera vibratoria individuale.

- Ambiente individuale è la porzione di materia fisica, astrale e mentale raggiunta dall'atmosfera vibratoria individuale.
- Atmosfera vibratoria individuale è l'insieme di vibrazioni dei corpi dell'individuo, che dall'individuo si espandono sui relativi piani di esistenza, arrivando a contatto con le vibrazioni di ciò che circonda l'individuo stesso. L'ampiezza vibratoria varia a seconda del corpo cui appartiene.

Da bravi e diligenti allievi, abbiamo inoltre riassunto quanto segue:

1. *Corpo fisico*: formato da materia fisica densa, abbastanza rigida. Essa si suddivide in 7 piani: dalla più densa alla meno densa, che collega il corpo fisico a quello astrale.

L'ambiente fisico dell'individuo è molto limitato ed anche la sua atmosfera vibratoria è a piccolo raggio. Come una seconda «pelle».

2. *Corpo astrale*: formato da 7 piani di materia astrale, più duttile, più sottile, più plasmabile e mutevole di quella del corpo fisico. Le particelle elementari del corpo astrale sono molto più numerose di quelle del corpo fisico. Il doppio, il triplo? Quindi, è stata tratta la deduzione che:

- l'ambiente individuale del corpo astrale è assai più vasto di quello del corpo fisico.
- l'atmosfera vibratoria del corpo astrale individuale è dipendente dall'ambiente astrale individuale; ma essendo la materia astrale, per sua stessa natura, più duttile, essa, sotto la pressione di desideri intensi, forma come dei «picchi», cioè delle protuberanze che ampliano

l'atmosfera rispetto all'ambiente astrale. Tali «picchi» si riducono quando il desiderio viene appagato, ed anche se esso non venisse appagato. Perché? Perché molte vibrazioni interagiscono: vibrazioni provenienti sia dal corpo fisico (ad es. impedimenti), sia dal corpo astrale stesso. Come? Con L'insorgere di altri desideri, di altre emozioni, le quali «distraggono» quelle protuberanze. Un po' come accade nel piano fisico quando il sovrapporsi di alcuni rumori impedisce la perfetta ricezione di un suono. Di conseguenza quei «picchi» rientreranno a mo' di elastici. Se ne formeranno in seguito altri e così via.

3. *Corpo mentale*: formato da 7 piani di materia mentale. Nei suoi piani superiori esso è collegato ai piani inferiori del corpo akasico. Le particelle componenti il corpo mentale sono molte, ma molte di più di quelle dei corpi fisico e astrale. Possiamo quindi immaginare la portata dell'ambiente individuale del corpo mentale e della sua atmosfera vibratoria individuale. Se i desideri sono «picchi» dell'atmosfera vibratoria del corpo astrale, analogamente potremmo dedurre che i «pensieri intensi» siano dei «picchi» dell'atmosfera vibratoria del corpo mentale individuale. Picchi che possono venir contrastati da altri pensieri manifestantisi nel corpo mentale stesso e da altre vibrazioni dei corpi astrale e fisico. Quali «processi» mette in atto il corpo mentale?

Il corpo mentale mette in atto il processi tipici della materia che lo compone, che sono processi dovuti alla qualità della materia mentale stessa, la quale reagisce a questi processi e forma con questi processi, pensieri e ragionamenti, concatenamenti e via e via e via. (Scifo, 5 dicembre 1998).

Essendo i pensieri vibrazioni invisibili, il piano mentale è stato configurato nell'elemento Aria.

Alla luce di quanto spieगतoci da Scifo la volta scorsa, che cosa è la Mente per un individuo?

«Per mente si può intendere (per un individuo naturalmente) tutto l'insieme della materia che viene raggiunta dalle vi-

brazioni del corpo mentale dell'individuo. Quindi dall'atmosfera del suo corpo mentale e, quindi, dall'ambiente in cui questa mente è inserita».

Pertanto, ha la Mente un raggio di azione assai vasto? Ci siamo sovvenuti del messaggio di Scifo in cui venne portata alla ribalta la questione del «ciangottio» del bimbo. Esso colpisce i sensi fisici dell'adulto, la sua atmosfera astrale viene a contatto con l'atmosfera astrale e mentale dell'adulto ed ecco la ragione per cui l'adulto si muove per andare a vedere la causa del «ciangottio», del pianto o del riso del bebè. Quindi l'atmosfera, con le sue vibrazioni... mentali fa intervenire sul piano fisico? Il corpo mentale è un corpo importante? Più degli altri due? Che «fesseria», miei cari!

E i Fantasmi?

Fantasma viene in genere ritenuto qualcosa corrispondente solo in parte alla realtà, o non corrispondente affatto. Se fantasma è qualcosa che appare, ma che non è,... che cosa sono allora «i fantasmi della mente»? Sono quelle illusioni sorte nella mente, intesa come ambiente e atmosfera vibratoria del corpo mentale, nell'interazione con la realtà esterna e nel sorgere del fantomatico Io? Sono delle supposizioni create dall'Io, quindi creazioni di realtà illusoria e causa di sofferenza? Sono costruzioni mentali che vanno per i fatti loro, ma che, pur essendo utili, andrebbero verificate, mediante nuove esperienze? Sono le nostre paure dovute ad incomprendimenti? Amici carissimi, l'argomento «Fantasmi della mente» è tuttora dibattuto in tutte le sedute, di ogni tipo: di insegnamento filosofico, anandiane e per ospiti. Figuratevi come ci siamo smarriti nel labirinto di questa favola, in cui ne dovevamo discutere per la prima volta! A questo punto abbiamo, a volo di uccello, ricordato il mito di Prometeo, simboleggiante l'aspirazione umana di eguagliare l'intelligenza divina, o quantomeno, di rapirne qualche scintilla. La divinizzazione finale di Prometeo seguirà la sua liberazione, compiuta da Ercole, il quale spezza le catene ed uccide l'aquila che divora il fegato di Prometeo, incatenato ad una roccia. da un testo del CF77 (*Oltre l'illusione*):

Prometeo ruba il fuoco sacro agli dei e per questo la sua

condanna è di avere il fegato perennemente divorato da una rapace, ma alla fine è ammesso all'Olimpo. L'idea, il significato di questa favola, bene si adatta all'esistenza dell'uomo. L'uomo che, a differenza di altri esseri del Creato, possiede l'intelletto, paga cara questa sua ricchezza: il prezzo dell'intelletto è il dolore, ed in effetti si può dire che il novanta per cento della sofferenza che patisce l'uomo scaturisca dalla sua mente. Togliete quel dieci per cento causato dal corpo, e il resto è tortura inflitta dalla mente, creatrice dell'Io e dei suoi inestinguibili conflitti. Dimmi, fratello, perché soffri? Perché i tuoi meriti non sono riconosciuti? Perché non sei il primo in senso assoluto, o se sei il primo temi di perdere il primato? Sei incompreso? Non sei amato? Sei tradito? Sei sfortunato? Vedi, la tua sofferenza fa parte di quel novanta per cento di cui ti dicevo: stai pagando lo scotto di possedere una mente.

Infatti la causa della sofferenza umana non sta negli eventi che rendono diversa la vita da come l'uomo vorrebbe, è risaputo: accontentandolo, l'uomo non lo si rende felice per più di un «fiat». La sua mente lo condurrà su nuovi terreni di contesa e d'inquietudine. Allora, se gran parte della sofferenza che ci amareggia viene dalla mente, meglio sarebbe non possederla e vivere nell'incoscienza di sé.

La mente è un mezzo della nostra evoluzione che ci apre ad una fase successiva della nostra esistenza: quella della coscienza, ma dobbiamo imparare ad usare bene questo mezzo, a non essere sua preda; dobbiamo riuscire a percepire al di là del dualismo «io - non io» che ci fa schiavi.

Quindi, ci siam chiesti: i «fantasmi» sono le illusioni dell'Io di essere separato dal resto del Cosmo? E dal momento che non si può assolutamente permanere allo stadio di vispe lucertoline senza «mente», quale sarebbe l'uso corretto di essa? il superamento di tal illusione separatista?

Tregua, tregua! Torniamo ad Ozh-en ed al suo pensiero di voler che la piccola scossa si fermi. Improvvisamente, in concomitanza con tal pensiero ozh-eniano, avviene la cessazione del terremoto. Sono una causa dell'altro? Un dubbio atroce - amletico, oserei

dire - tormenta il falso maestro.

1. Poteva egli cambiare la realtà?
2. La realtà cambiava che lui esistesse o no?

Eccovi il nostro tentativo di rispondere ai due quesiti. Possiamo cambiare la realtà esterna, specialmente quella macroscopica, sorretta dalla vibrazione prima e supportata da precise leggi naturali? Parrebbe, a tutta prima, di no! Eppure... «il battito d'ali di una farfalla nel Golfo del Tonchino potrebbe determinare un temporale a New York», secondo la scientifica Teoria del caos (niente paura, leggete il Bollettino «insieme di settembre/novembre»). Allora, posso modificarla la realtà, o no? Gli uomini insieme, possono apparentemente modificare la realtà? Pensiamo all'ambiente modificato dall'uso del petrolio, all'effetto serra, etc. etc.

Riprendendo il discorso della trafilatura effettuata da Ozh-en: pensiero - scossa - pensiero - cessazione della scossa, si tratta di causa ed effetto, o come dice Jung, di «sincronismo» (contemporaneità)? Sincronismo del Grande Disegno? Ozh-en non ha fermato il terremoto, ma il suo pensiero fa parte di tale sincronismo, dal momento che non esistono coincidenze casuali.

Sta di fatto che l'amico Ozh-en, ondeggiante ed impaurito sul suo piedistallo, alla fin fine fa tenerezza. Perché, direte voi? Per la ragione che egli si chiede: «Che io esista o meno, la realtà non cambia». Come dire: «Che io esista o meno, agli altri non importa nulla di me!» L'abbiamo mai vissuto anche noi, tale momento sconsolante? Ma poiché Tutto è Uno, anche Ozh-en fa parte di quella realtà! Egli è una «pennellata» del Grande Disegno, o no? E lo scoprire di essere integrato nella realtà gli darà - un giorno o l'altro - gioia! Il fantasma lo spinge a credere di poter manipolare la realtà; ma quale è la realtà che egli può e deve manipolare? La sua realtà interiore, senza dubbio. Ricordate l'affermazione di Jung, citata all'inizio del ciclo (grazie ad un giornale segnalatoci dal carissimo amico astigiano Giuseppe): «il labirinto è l'archetipo della trasformazione? E come è possibile uscire dal labirinto... trasformati, dopo aver ucciso il Minotauro?

Nessuna indecisione, non vi è che un cammino da percorrere: il celeberrimo «conosci te stesso» e trasformati! La nostra sofferza

discussione sui «fantasmi della mente» è terminata con la lettura di un testo, «non a caso» capitatomi tra le mani, mentre ero ospita in casa di Maria Carla, a Milano. Il testo è tratto dal libro di Brian Weiss «Molte vite un solo Amore». L'autore, laureato a Yale, è docente alla facoltà di psichiatria del Mount Sinai medical Center di Miami. Alcuni dei suoi pazienti, sottoposti a «trance» regressiva sono serviti da «strumenti» a delle... Voci, le quali hanno tra l'altro detto:

L'Io è transeunte, un falso sé. Tu non sei il tuo corpo. Tu non sei il tuo cervello. Tu non sei il tuo io. Tu sei molto di più dell'insieme di queste cose. Hai bisogno del tuo io per sopravvivere nel mondo tridimensionale, ma hai bisogno solo di quella parte dell'Io che elabora l'informazione. Il resto.- tutto ciò che ha a che fare con l'orgoglio, l'arroganza, gli atteggiamenti difensivi, la paura - vale meno che niente. Questa parte dell'Io ti tiene separato dalla saggezza, dalla gioia, da Dio. Devi trascendere il tuo io e trovare il tuo vero sé. Il vero sé è la parte permanente e più profonda di te. Essa è saggia, amorosa sicura e gioiosa. Non bisogna scambiare la realtà con l'illusione. La realtà è il riconoscimento della tua immortalità, divinità, atemporalità. L'illusione è il tuo transeunte mondo tridimensionale. Dalla confusione tra realtà e illusione può nascere solo danno. Così brami l'illusione della sicurezza, anziché la sicurezza della saggezza e dell'amore. Aspiri ad essere accettato quando, in realtà, non puoi mai essere respinto. L'io crea l'illusione e nasconde la verità. Per poter vedere la verità, l'Io deve dissolversi.

L'incontro con le Guide

La pace sia con tutti voi, figli.

L'argomento di questo incontro era «i fantasmi della mente». Chi tra voi non ha dei fantasmi che, ricorrentemente, lo perseguitano nel corso delle sue giornate? Chi tra voi non ha paure, timori o desideri che lo tormentano nel corso della sua esistenza? Nessuno, penso. Vi siete chiesti alcune cose su quello che così abbiamo denominato, ma quello che non vi siete chiesti, in realtà (o che non avete chiarito, secondo noi, abbastanza) è come nascono questi fantasmi della mente, Qual è la loro genesi, da dove provengono e per quale motivo si vanno a formare all'interno dell'individuo incarnato.

Moti

Per comprendere questo aspetto della serata bisogna, per prima cosa, non cadere nell'errore, come mi è parso di avvertire, di concepire il corpo mentale come il *caput mundi* dell'individuo incarnato, come il corpo inferiore più importante tra quelli che l'individuo possiede, perché non è così.

Certamente il corpo mentale ha una grande importanza, in quanto senza il corpo mentale tutti voi non riuscireste a ragionare - non con questo che sempre ragionate! - tuttavia se non vi fosse il corpo mentale certamente nessuno di voi riuscirebbe mai a ragionare! Però bisogna tener conto del fatto che il corpo mentale basa i suoi ragionamenti, i suoi processi deduttivi e cognitivi, sugli elementi che vengono a lui dall'esperienza vissuta dall'individuo all'interno del piano fisico. Quindi, se il corpo mentale non avesse le sensazioni del corpo fisico e le emozioni

ed i desideri del corpo astrale, certamente non avrebbe gli elementi sui quali fondare i propri ragionamenti.

Voi direte: «Ma al corpo mentale arrivano, però, le spinte dal corpo della coscienza: potrebbero bastare questi per indurre il corpo mentale a produrre dei ragionamenti», giusto? Certamente, in teoria potrebbe essere così, ma soltanto in teoria perché anche il corpo della coscienza, a sua volta, riceve di ritorno dal corpo fisico, dal corpo astrale, dal corpo mentale gli elementi tratti dalla vita all'interno del piano fisico per acquisire il sentire, e ciò che poi rimanda al corpo mentale arriva al corpo mentale attraverso questi elementi conosciuti, quindi sempre in dipendenza di questo flusso di informazioni che passa attraverso i corpi inferiori.

Non vi è, in questo anello di vibrazioni che passano attraverso i corpi inferiori dell'uomo incarnato, nessuna parte che sia più importante o meno importante: tutte sono importanti allo stesso modo e tutte sono dotate tra di loro, per fare contenta la nostra amica F:, di una certa sincronicità, ovvero lavorano praticamente contemporaneamente sui dati che entrano in circolo all'interno dell'individuo.

Prima di lasciare altri al mio posto, volevo chiarire un concetto che non vorrei fosse arrivato alle persone nuove creando confusioni, ovvero il discorso dell'ampiezza dei corpi dell'individuo.

L'ampiezza del corpo fisico e del suo ambiente è evidente, è stata spiegata questa sera ed è evidentissima. Per quello che riguarda, ad esempio il corpo astrale, avete detto che l'ambiente del corpo astrale è molto più grande in quanto la materia astrale che compone quel corpo è molto più numerosa, giusto?

Beh, avete detto una fesseria: perché, certamente, la materia astrale che compone il corpo astrale dell'individuo è molto più numerosa, come quantità di unità elementare, di quella che compone il corpo fisico, questo senza dubbio. Però lo spazio che occupa è inferiore, in linea di massima, in quanto ogni particella astrale è molto più piccola della particella fisica, giusto?

Quindi, pur essendo molte di più le particelle, le unità elementari astrali del corpo astrale, questo corpo astrale (se voi poteste vederlo nella sua interezza come se fosse materia solida) non è molto più grande di quello che è il vostro corpo fisico. Lo stesso vale, per analogia, per quello che riguarda il corpo mentale. Dov'è che allora vi è questa espansione, per quello che riguarda il corpo astrale o il corpo mentale rispetto a quello fisico? Nel fatto che le vibrazioni astrali hanno una forza maggiore rispetto a quelle fisiche, quindi si proiettano in una sfera più ampia rispetto a quelle fisiche e, quindi, vi è un ambiente, un'atmosfera astrale maggiore, ma non dipendente dal numero di particelle elementari che compongono il corpo fisico, bensì in dipendenza delle vibrazioni che vengono emesse da quel tipo particolare di materia.

Vi vedo tutti abbastanza stanchi e forse le prossime riunioni per Ananda saranno un pochino più leggere, ma abbiamo voluto farvi tastare un attimo il polso di quello che può essere l'insegnamento vero e proprio: ci auguriamo che possa essere, questo incontro, così diverso dal solito, un pochino stimolante per alcuni di voi.

Creature per questa sera vi saluto, serenità a voi.

Scifo

Come nascono allora, figli, i fantasmi della mente?

I fantasmi della mente, giustamente, come avete affermato, nascono dall'illusione, ma è possibile che il corpo mentale si illuda? Quale può essere l'illusione data dal corpo mentale? In fondo, per sua stessa natura, esso ragiona lucidamente, direi freddamente, esaminando consequenzialmente le catene logiche che compongono i pensieri e, quindi, partendo da un punto, esamina i dati correlati a questo punto per arrivare, alla fine, alla conclusione.

Come può nascere, allora, il fantasma?

Se ci pensate un attimo, la risposta, alla fin fine è abbastanza semplice: infatti, come diceva prima il fratello Scifo, ricordate che la sinergia tra i vari corpi, è sempre in atto, non sono mai ognuno a se

stante ed in condizioni di lavorare da soli, quindi, bisogna ricordare che al corpo mentale arriva anche ciò che sta vivendo il corpo fisico e ciò che sta vivendo il corpo astrale, attraverso i dati che essi sperimentano.

Ora, allorché al corpo mentale, arrivano questi dati, può accadere che essi forniscano degli elementi illusori. Prendiamo l'esempio del terremoto di cui avevate parlato: il corpo fisico avverte questo tremito della crosta terrestre e avvertire questo tremito fa inviare dal corpo fisico la percezione fisica di questo tremito al corpo mentale. Se non vi fossero altre interferenze da parte delle altre componenti destinate a completare l'esperienza, il corpo mentale farebbe due più due uguale quattro, ovvero: il corpo fisico ha avvertito un movimento del terreno. Significa, perciò, che il terreno si sta muovendo, punto e basta.

Ma mentre il corpo fisico avverte il movimento si mettono in moto gli altri meccanismi tipici dell'insieme dei corpi inferiori dell'individuo, ed ecco che il corpo fisico prova una sensazione di disagio perché non riesce più a mantenere il perfetto controllo dei suoi movimenti e si sente squilibrato rispetto alla terra su cui poggia i piedi, cosicché prova una sensazione spiacevole; questa sensazione spiacevole provoca il desiderio, naturalmente, che la sensazione possa finire, in modo che il disagio sparisca; questo a sua volta porta con sé la paura, anch'essa un'altra emozione, che il disagio possa continuare per sempre, quindi, il corpo astrale invia questi dati verso il corpo mentale, affinché vengano elaborati. A quel punto il corpo mentale mette assieme tutto ciò che ha ricevuto e quello che è il risultato viene - come si può dire - «trasformato» in un fantasma fatto di paura e di disagio, perché il suo due più due che prima veniva quattro, adesso è un'incognita che non riesce a elaborare o a comprendere.

Questo è tipico, ad esempio, di tutte le volte in cui capitate in una situazione nel corso delle vostre vite in cui dovete affrontare qualcosa che non conoscete e, quindi, vi spaventa: il processo che in voi si mette in moto fa sì da creare all'interno del vostro corpo mentale una risposta con una incognita, alla

quale il corpo mentale cerca, attraverso i dati, la razionalità e i suoi processi logici, di dare una soluzione per ottenere la tranquillità dei corpi inferiori, e siccome non riesce a ottenere, con i pochi dati che ha, ciò che desidera, non può fare altro che cercare di dedurre quale può essere la soluzione, quale può essere la motivazione per il suo stato interiore, e la deduzione, naturalmente, è qualche cosa di diverso dall'esame logico, razionale delle concatenazione dei fatti ma vuol dire aggiungere qualche cosa in più che non è certo; questa aggiunta di fattore non certo, è un'incognita che il corpo mentale aggiunge al suo processo elaborativo per cercare di stabilizzare il pensiero che sta formando in modo da creare una situazione di equilibrio.

Se la sua deduzione è giusta il fantasma non si creerà, se la deduzione, invece, è sbagliata ecco che si creerà all'interno del corpo mentale una sorta di forma-pensiero in cui è impressa questa deduzione ancora in attesa di essere trasformata in forma definitiva e giusta: questo è il fantasma della mente, che resterà come schema all'interno del corpo mentale, come schema razionale, deduttivo, che però deve essere ancora provato e, quindi, deve passare ancora attraverso l'esperienza, cioè deve ancora avere i dati provenienti da nuove esperienze del corpo fisico e da nuove reazioni del corpo astrale.

Il corpo mentale può, quindi, contenere in sé degli elementi illusori che noi abbiamo chiamato fantasmi.

Vi sembra chiaro questo processo?

Moti

D - Scusa, volevo chiedere: ma come si collocano allora in questo discorso i processi istintivi dovuti diciamo alle incarnazioni nei regni naturali?

Ah, qua mi vuoi portare molto al di là di quello che intendo dire, posso dire che io ho semplificato molto il discorso per metterlo alla portata delle persone nuove che sono presenti qua, questa sera, ma certamente - ricordatevi - quando parliamo di sfera dell'Io (e qua stiamo esaminando i fantasmi riferiti principalmente all'Io, perché i fantasmi di cui parliamo sono creature

dell'Io, alla fin fine) proprio perché nati da questo insieme di dati provenienti dal corpo fisico, astrale e mentale, ci si riferisce principalmente alla parte del corpo mentale più vicina al corpo fisico, quindi a quella parte del corpo mentale che costituisce il vero e proprio circolo in cui si va a creare l'Io.

Vi è poi la parte di corpo mentale superiore, in cui vi sono gli altri elementi che in qualche modo (lo vedremo in seguito nell'insegnamento vero e proprio) si vanno ad inserire in questo circolo e tendono a modificarlo, anzi, al punto tale che, se essi non si inserissero, il circolo continuerebbe a girare su se stesso senza mai riuscire a liberarsi definitivamente dalla catena incarnativa; ma questo è un discorso complesso di cui sarà meglio parlare un'altra sera in un altro momento.

Bene, figli nostri, senza dubbio questo è stato un incontro più faticoso delle altre volte, vi sento tutti molto stanchi, quindi preferisco salutarvi e vi auguro di ritornare alle vostre case in serenità, in tranquillità, lasciando il più possibile pochi fantasmi irrisolti dentro di voi.

«Ma come lasciare pochi fantasmi?» vi chiederete: è semplice, miei cari, vi sono due modi per cercare di annullare i fantasmi che rendono oppressive le vostre giornate: il principale (che è diventato ormai un «tormentone» per questi incontri), è quello di osservare dentro di voi e conoscere voi stessi; conoscendo voi stessi, il corpo mentale saprà sfrondare molto di quello che arriva, perché riuscirà a riconoscere molto più facilmente quelli che sono impulsi illusori dell'Io e quelle che sono le realtà tra quelle che state vivendo; l'altro modo è quello di non ritirarvi dalla vita che state vivendo, ma di cercare di viverla giorno per giorno, attimo per attimo, godendo il presente e non perdendovi nel passato né sognando troppo il futuro, cercando cioè di essere presenti a voi stessi e di affrontare la vita, invece di fare come fate così spesso, cioè di volgere il capo dall'altra parte per cercare di non vedere ciò che vi può turbare.

La pace, figli, sia con tutti voi.

Credevate di esservi liberati di me... ci sono anche per il 1999 e, possibilmente anche per il 2000, almeno che non ci sia la fine del mondo, grandi catastrofi ed allora ci vedremo tutti di qua, di qua nel senso dalla mia parte. Allora io ho avuto il compito di dire due cose: una da parte di Maestro Michel che è molto dispiaciuto di non poter intervenire, non è potuto intervenire nel corso dell'ultima seduta dell'anno scorso per portarvi le carezzine, i bacini, i profumini, i regalini, e non può intervenire adesso perché gli strumenti per «errori dietetici» sono un pochino con le pile scariche. Già chi ha assistito l'altra volta all'ultimo incontro del 1998, ha visto che Maestro Michel per portare quel piccolo dono al fratello F., ha fatto veramente molta ma molta fatica e quindi non gli sembrava il caso di scaricare ulteriormente «le pile» agli strumenti. Quello cui avete assistito questa sera è stato il massimo che siamo stati in grado di produrre, verranno tempi migliori, comunque, tranquillizzatevi perché gli «errori dietetici» si rimediano, naturalmente.

La seconda cosa era questa: il prossimo incontro è un incontro per ospiti, ora c'era stato qualcuno che aveva fatto la proposta di fare una seduta per ospiti per i giovanissimi, bene questa seduta per ospiti per i giovanissimi si farà ma non sarà questa del 23 gennaio ma sarà quella prevista per maggio, questo per lasciare un pochino di tempo ad altri giovanissimi di pensare e meditare se vogliono partecipare o meno, d'accordo?

Gneus

Scusa, però, cosa intendi per giovanissimi? Dai tre anni fino ai duecentoventisette...

Zifed

Diciamo al di sotto dei venticinque anni, dai ventisei in su li consideriamo maturi, giusto?

Gneus

Poi, magari, qualche accompagnatore un po' più vecchio possiamo anche accontentarlo...

Zifed

Sì certo, non solo i giovanissimi ma anche qualche genitore dei giovanissimi...

Gneus

Ma la precedenza ai giovani...

Zifed

Diciamo una seduta dedicata ai giovani, dove i giovani avranno la possibilità di fare le loro domande che naturalmente in un'altra sede, in un altro ambiente con tutti gli adulti saputi e saccetti non hanno il coraggio di fare!

Benissimo, allora chiudiamo questo incontro, ripeto ci scusiamo, ma stiamo lavorando per voi, come diceva Billy la volta scorsa, stiamo cercando di rimediare un po' la situazione, vedrete che riprenderemo con il solito ritmo, e ci saranno le carezzine, i bacini, i profumini ed i regalini.

Ciao a tutti, ciao buon viaggio e buonasera.

Gneus

6. La mente e la vita

Favola delle 100 vite

Om Tat Sat.

Alla 60^avita Ozh-en pensò con forza dentro di sé, anche se un po' stordito dalle droghe che gli avevano fatto assumere: «Non è giusto tutto questo. Il mondo non deve essere così». ed intanto seduta sulla pira, accanto al marito morto, vedeva le fiamme che si levavano verso di lei per condurla dolorosamente verso una nuova vita.

Alla 70^avita Ozh-en era un religioso e guardava il mondo intorno a lui e osservava quanti stavano soffrendo, quanti erano prigionieri della realtà altrui, quanti sopraffacevano, quanti morivano di fame, e pensava tra sé: «Dio mio, non è giusto questo, bisogna cambiare il mondo, il mondo deve essere cambiato» e incominciò a predicare alle genti. I leoni posero fine alla sua vita.

All'80^avita Ozh-en era un re. Egli si trovò quindi in una posizione tale da poter influire, apparentemente, sulle altre vite e poiché era abbastanza obiettivo, riusciva a vedere tutto ciò che accadeva nel suo paese, la sua coscienza gli gridò: «Il mondo così non va bene. Deve essere cambiato. Tu puoi cambiarlo, devi fare qualche cosa poiché sei in posizione tale da poterlo fare», ed egli allora incominciò a distribuire le sue ricchezze a coloro che ne avevano bisogno, ed allora mandò persone a vestire coloro che erano senza vestiti, ed egli allora fu avvelenato da un complotto di corte.

Alla 90^avita Ozh-en era un generale e combatteva le sue guerre giorno dopo giorno, vittoria dopo vittoria, ma venne

un giorno che qualcosa improvvisamente dentro di lui scattò e nel fragore della battaglia vide le altre persone uccise, il sangue che zampillava dalle ferite, sentì i gemiti, i pianti, pensò alle madri, ai padri, ai figli che piangevano e qualcosa dentro di lui con forza gridò: «Non è giusto tutto questo. Bisogna cambiare il mondo. Io devo fare qualcosa per cambiare il mondo» e si rifiutò di commettere altri omicidi e far morire altre persone. Venne fucilato per alto tradimento.

Alla 100^a vita Ozh-en era un poveraccio senza arte né parte, senza ricchezze, né onori, non possedeva cultura, non possedeva nulla. Passava le sue giornate pulendo le strade della città, facendo quest'umile lavoro con spensieratezza. Non aveva idea nella sua mente che gli dicesse che il mondo andava cambiato, eppure giorno dopo giorno egli cambiava, e il mondo, giorno dopo giorno, cambiava assieme a lui.

Om Tat Sat.

Discussione

Prima di rivolgere la nostra attenzione alla «favola delle 100 vite di Ozh-en», intitolata «La mente e la vita», è stato letto, esortativamente, un messaggio di Viola - trovato... dopo la complicata discussione sui «fantasmi della mente» - in cui si parla dei... fantasmi della mente.

Padre mio, questa tua misera creatura ancora una volta è qui davanti a Te e chiede il Tuo aiuto. Padre mio, aiutami a non seguire, a non continuare a seguire i fantasmi che la mia mente in continuazione crea. Eppure conosco la Tua Realtà, sono a conoscenza della Tua infinita Bontà, del Tuo Affetto, e di quale conforto le Tue parole e la Tua presenza possono portarmi. Eppure da più parti io vedo la Tua presenza, da più parti io Ti sento vicino, ma essi, quei fantasmi che la mia mente continua a creare, mi avvincono oscurando la mia visione di Te. Aiutami, Padre mio, ad abbandonarli, aiutami a trovare la forza per farlo. Ti prego, Padre mio, fallo, affinché essi non possano più farmi sentire sola, pur sapendo che sola non sono. Aiutami, Padre, Ti prego, aiutami.

Lasciato Ozh-en alle prese con il dubbio se egli fosse in grado di modificare la realtà, o se la realtà mutasse, che egli esistesse o no, lo ritroviamo nuovamente alle prese con il desiderio di cambiamento. Cambiamento del mondo! A tal fine si sente spinto da impulsi umanitari ed eroici, dopo aver vissuto un'ingiustizia. I personaggi della favola sono cinque, tutti interpretati dal medesimo attore: Ozh-en! Si inizia dalla sua sessantesima vita. Quindi, da una certa qual buona media evoluzione, si spera. Il fatto di procedere a decine, abbiamo ritenuto stesse ad indicare una progressione evolutiva ed un notevole cambiamento di ambiente fisi-

co e sociale, necessario, appunto, onde effettuare sempre esperienze diverse.

Il primo personaggio. Ozh-en incarnato come donna, è vittima di un'usanza aberrante. Alla morte del marito, la vedova, deve seguirlo nell'aldilà, bruciata sul rogo! Ecco che Ozh-en vittima «pensò con forza dentro di sé», nonostante l'intontimento provocato dalle droghe che le avevano fatto assumere (meno male che si cercava di rendere meno doloroso questo... atroce rituale!) non è giusto tutto questo. Il mondo non deve essere così». Pensava... la donna. Che altro poteva fare, la poveretta? Non potendo reagire, ribellarsi, fuggire... pensava, giustamente, di subire un'ingiustizia. Dolorosamente venne condotta dalle vampe, levatesi dalla pira, «verso una nuova vita». Non sappiamo se la donna credesse in una nuova vita, o se sia il «narratore» ad esprimersi in tal modo. Comunque, la nuova vita esiste! Altroché!

Secondo personaggio. Dopo dieci vite, cioè dopo dieci esperienze differenti, le quali gli avranno fruttato delle comprensioni e, forse, nel momento giusto in cui sentiva di poter anche dare la propria vita per gli altri, Ozh-en si incarna nella settantesima vita come un religioso. Perché? Forse essendo stato vittima di un rituale... a sfondo religioso, egli penso di poterlo eliminare? Il religioso «guardava il mondo intorno a lui, e osservava quanti stavano soffrendo, quanti erano prigionieri della realtà altrui» etc. etc. Osservava le sopraffazioni compiute dagli uomini sui propri fratelli e tra sé pensava: «Dio mio, non è giusto questo, bisogna cambiare il mondo». Un programma non da poco, «religioso Ozh-en»! Il cambiamento sembra debbasi effettuare dal di fuori. Occorre cambiare ciò che sta fuori!

Ci è parso però che qualcosa non suonasse secondo l'insegnamento! Il religioso cominciò a predicare. L'amore, la fratellanza? Non si sa! Certamente avrà predicato contro le sopraffazioni, diamogliene atto! Si potrebbe datare l'incarnazione di Ozh-en nel periodo della persecuzione contro i cristiani. Infatti, lapidariamente, Ananda conclude: «I leoni posero fine alla sua vita». Alla sessantesima vita, morte per fuoco, alla settantesima... preda dei leoni! Il cambiamento dal di fuori non ha funzionato! Tuttavia, i martiri sono stati un esempio; la Chiesa cattolica dice che i martiri sono stati eroici esempi di fede e di fermezza. E su ciò abbiamo concordemente aderito. A proposito dei martiri Georgei, parlando della sofferenza, e

del martire «in pasto ai leoni», ci aveva fatto rilevare che, essendo la sofferenza soggettiva, molti martiri andavano al martirio... sorridendo. Questo vale per la sofferenza, ma con le sopraffazioni, come la mettiamo!

Il terzo personaggio. Ozh-en, una volta trapassato e dopo aver vissuto altre dieci vite, pensa sia giunto il momento, allo scopo di cambiare il mondo, di rivestire un ruolo preminente. Essere un religioso non era stato sufficiente. E nella sua ottantesima vita si incarna come re. Questa volta ci riesco, deve aver creduto. Narra la favola: «egli si trovò quindi in una posizione tale da poter influire, apparentemente, sulle altre vite». Già ci vien suggerita la vanità di tal «pensiero» dall'uso dell'avverbio «apparentemente». Sempre per «datare» l'incarnazione di Ozh-en, abbiamo pensato si trattasse del periodo dei sovrani assoluti, gli «Unti del Signore». Sua Maestà Ozh-en, essendo abbastanza obiettivo, «riusciva a vedere tutto ciò che succedeva nel suo paese» e ciò è quantomeno lodevole da parte di un re. Qui non compare il «pensava tra sé», ma l'espressione più forte: «la coscienza gli gridò: il mondo così non va bene. Deve essere cambiato. Tu puoi cambiarlo», data la tua posizione. Re assoluto. Despota assoluto!

Però la storia ci insegna che la nobiltà ha spesso, più o meno apertamente, contrastato il re. E di esempi se ne potrebbero fare a migliaia. Che cosa fece il re? Distribuí le sue ricchezze a coloro che ne avevano bisogno e mandò le persone a vestire coloro che erano senza vestiti. Chissà se quelle persone l'avranno davvero eseguito l'ordine reale? Comunque sia, un re, ormai poverello francescano, era facilmente aggredibile da parte di coloro che gli stavano intorno, pronti a prendere il suo posto. Ananda infatti, nuovamente lapidario conclude: «fu avvelenato da un complotto di corte». Quante volte è successo! Certamente il re sarà stato ricordato dal popolo come il «re buono», il «re santo», ma le cose saranno andate avanti nel solito modo! Modo... da cambiare.

Enrico VI d'Inghilterra, nel periodo della guerra delle due Rose (Lancaster contro York, 1455-1485), si era opposto alla violenza. Dal popolo fu considerato santo, ciononostante egli venne, dapprima, imprigionato ed in seguito giustiziato. Che cosa avrebbe dovuto fare Sua Maestà Ozh-en, volendo cambiare il mondo? Non impoverirsi, ma fare il re, modificando ad esempio il sistema di tassazione od altro. Rimanere re, affrontando le proprie responsa-

bilità, come fece Maria Teresa d'Austria, la quale non divenne «santa», tuttavia operò parecchie coraggiose riforme. In proposito, abbiamo ricordato la favola di Shirab dal titolo «L'uomo e la società» («*La Vita fiorita*»). Durante «l'incontro con le Guide» - seguito alla discussione - Ananda raccontò la «favola delle cento vite». Così abbiamo ascoltato la risposta di Rodolfo alla nostra domanda: perché il re Shirab non abbandonò tutto per seguire il Maestro?

Certamente avrebbe potuto anche fare questo, però il fatto che non lo abbia fatto (scusate il bisticcio) in realtà indica quanto Shirab in fondo possedesse un'evoluzione già non indifferente, perché è molto facile abbandonare le proprie responsabilità nel nome di un Maestro; molto più difficile è accettarle nel nome del Maestro e riuscire ad inserirle nella propria vita quotidiana, agganciandole alle responsabilità che ogni individuo ha per scelta incarnativa, per posizione karmica all'interno della sua vita.

Vale a dire: Shirab resta al suo posto, in quanto è meglio essere un governante con una certa evoluzione, in posizione da poter fare qualcosa di buono, piuttosto che voler essere... San Francesco, come sua Maestà Ozh-en. Ad ogni modo, è una Maestà da ammirare, se non altro perché ha pagato di persona, o no?

Il quarto personaggio. Tratto il debito frutto dall'esperienza vissuta come re e da altre nove, alla novantesima vita Ozh-en si incarna come generale. Il potere militare! «Questa volta ci riesco, senza dubbio: avrò le armi a disposizione, e non mi faranno fuori. No, questa volta, no! Riuscirò a cambiare il mondo!»! Così hai pensato, Ozh-en? «Generale vittorioso», ce lo presenta Ananda, che «combatteva le sue guerre giorno dopo giorno, vittoria dopo vittoria». «Routine militaresca» alla Napoleone, esclusa la battaglia di Waterloo, ben s'intende! Compiva il suo dovere di militare? Perché «le... sue guerre»? Le considerava come proprie? Ma ecco che anche all'interno del generale vittorioso «improvvisamente, qualcosa scattò» e vide gli orrori delle guerre. La descrizione anandiana si fa vieppiù intensa. Vi è un momento in cui si «vede» improvvisamente, ci siam chiesti? Qualcosa all'interno di Ozh-en, militare vittorioso, con forza gridò: «Non è giusto tutto questo. Bisogna cambiare il mondo, io devo fare qualcosa». Ciò è degno di lode: ed abbiamo ricordato i giudici Falcone e Borsellino, sempre in prima linea contro

la «mafia», consapevoli di andare verso la morte violenta. Infatti... ci andarono.

Dopo aver improvvisamente «visto» gli orrori provocati dalle guerre, il generale vittorioso si rifiutò di combattere oltre. Conseguenza della legge militare: plotone di esecuzione, ed addio Ozhen! Dicci il vero, Ozhen, ormai siamo vecchissimi amici: ne eri consapevole? Non ti eri chiesto cos'altro avresti potuto fare? Uccidere... meno? Far intendere al mondo l'inutilità delle guerre, avvantaggiando i «meetings»? Era una pretesa del tuo Io? Ma poiché tu, per i soldati rappresentavi un cattivo e pericoloso... esempio ti hanno eliminato. E' già la terza volta che ci lasci la pelle in maniera violenta, Ozhen! Allora, il tuo pensare di voler cambiare il mondo, deve essere un pensiero perdente. Oppure, vi è qualche ingranaggio che non funziona come dovrebbe. Te lo sei chiesto, carissimo amico Ozhen?

Dunque: come religioso «pensavi tra te»; come re sentivi «la tua coscienza gridare». Ozhen la tua Coscienza ha dovuto urlare? Urlare per passare oltre la Mente? Prima di parlare dell'ultima vita, la centesima, abbiamo dato una timida occhiata al titolo prioritario: «La Mente e la Vita». Dobbiamo dedurre che vi siano di mezzo ancora i «fantasmi della mente», ovverosia quelle incognite che il corpo mentale tenta di razionalizzare, ma che incognite restano? Non è questo il modo di porsi, se davvero si intende «cambiare la Vita», il Mondo. E abbiamo letto il messaggio di Moti del 22 gennaio 1994 («La Vita fiorita»). Messaggio già citato, ma da citare nuovamente, perché, si sa, «le cose ripetute giovano»:

Infine, figli, ancora una volta non possiamo far altro che esortarvi non a fare i rivoluzionari, non a combattere contro i mulini a vento, non a diventare delle piccole bombe all'interno del sistema, ma a cambiare impegnandovi fino in fondo, ciò che voi siete; perché se è vero che la società è lo specchio delle persone che la compongono, voi fate parte di quella società e anche voi avete le vostre buone responsabilità per come la società è diventata. E allora ricordate che il vero cambiamento non parte mai dall'alto per arrivare in basso, non vi è mai stato un cambiamento buono, utile e positivo che venga deciso da chi comanda e che poi abbia portato dei benefici duraturi alla base della società. I veri cambiamenti

sono quelli che partono dalla base, e la base della società non è il popolo ma è l'individuo.

Il quinto personaggio. Sembra che Ozh-en abbia letto e introiettato il messaggio di Moti, dal momento che alla sua centesima vita si incarna, come... spazzino, od operatore ecologico, che dir si voglia. Non più, quindi, personaggio in alta posizione! Ecco come ci viene descritto: «poveraccio, senza arte né parte, senza ricchezze, né onori: non possedeva cultura... non possedeva nulla» Ahinoi! Per la società attuale Ozh-en spazzino è decisamente un «perdente».

Si sentiva infelice, Ozh-en? No, egli «passava le sue giornate pulendo le strade della città». Ma, come lo svolgeva questo lavoro? Qual era il suo atteggiamento nel compierlo? Faceva questo «umile» lavoro (umile, in quanto noi lo consideriamo tale!) con spensieratezza, vale a dire «senza pensare»!! Certamente, anch'egli avrà avuto i suoi problemi. Problemi di famiglia, di lavoro, sindacali od altro. E chi non li ha? Non è perciò da considerare un Ozh-en imbecille... svagato, e la sua «spensieratezza» assume connotazione positiva. Ozh-en era «spensierato» poiché «non aveva idea nella sua mente che gli dicesse che il mondo andava cambiato». Aveva «spazzato» i fantasmi dalla sua Mente? Nessun grido della Coscienza al suo interno? Che ciò stia a indicare che le vibrazioni fluivano ottimamente tra i corpi inferiori e l'akasico e viceversa; che tutto avveniva spontaneamente, senza pretese, e senza blocchi? Egli viveva nella società, in modo ottimale? Ci è venuto in aiuto Scifo, con un suo messaggio dal libro «La vita fiorita», riguardante l'imparare a vivere nella società:

Per imparare a vivere nella società è necessario portare a termine i compiti personali che dalla società ci sono assegnati, ma facendolo in modo tale da arrivare alla fine della giornata ed asserire con un sospiro di stanchezza, ma anche di soddisfazione: «Io oggi ho fatto sempre ciò che pensavo fosse giusto fare». Imparare a vivere nella società significa non fermarsi ad additare gli altrui errori, ma osservare gli altrui errori per far sì di trovare il modo che questi errori non vengano più commessi; ma non che non vengano commessi perché queste altre persone vengono costrette a non commetterli, bensì perché sono state aiutate a comprendere che non andavano commessi. Imparare a vivere nella società, insomma, significa imparare a vivere con se stessi».

Imparando a vivere con se stesso (il che non è affatto facile), Ozh-en «giorno dopo giorno cambiava» affrontando «spensieratamente» il qui ed ora, il suo presente di umile lavoratore comunale. Il punto importantissimo, posto in evidenza dalla favola, è che «il mondo giorno dopo giorno cambiava assieme a lui». Come mai? Non occorre essere eroi, martiri, «bombaroli» per cambiare il mondo? Forse l'esserlo serve a svegliare le coscienze, ma le coscienze si possono anche riaddormentare! L'importante è riuscire a cambiare noi stessi a poco a poco ed il nostro cambiamento può essere veramente di esempio agli altri, mentre il pretendere che essi cambino denota sia la prepotenza che la presunzione dell'Io. Ed inoltre, il vivere il quotidiano in modo «spensierato» non è già... eroismo?

Dunque: Ozh-en cambiava, vivendo il suo quotidiano in armonia e spontaneamente. Contemporaneamente anche il mondo cambiava, la vita attorno a lui cambiava. cambiava in quanto egli la vedeva mano mano in modo diverso? Cambiava in quanto... sempre si cambia? Cambiava in quanto, appunto, lo spazzino irradiava il proprio cambiamento intorno a sé? Allora che cosa significa che la mente pensi di cambiare la vita? Occorre scavalcare la mente? Occorre far piazza pulita dell'Io, osservandolo mentre agisce, affinché al corpo akasico pervengano dati concretamente validi? Che cosa significa cambiare la vita, cambiare il mondo? Ben vengano gli eroi, i provocatori di scossoni! Quante volte anche noi siamo soliti dire: «le cose non vanno bene», però non facciamo nulla e attendiamo che lo facciano gli altri. Dovremmo in progressione di vite pervenire a comprendere - come ha compreso Ozh-en - che un conto è svegliare le coscienze, un conto è cambiarle! e che per far ciò, è assolutamente necessario innanzitutto cominciare da se stessi. Cominciare dal «conosci te stesso» (il «tormentone», come lo ha chiamato Moti), se davvero si vuol uscire dal fatale labirinto. E con un messaggio di Moti abbiamo concluso l'incontro (libro «La vita fiorita»).

Ricordate perciò che l'unico vero modo per modificare le cose è che tutti gli individui cambino, ognuno per se stesso, senza guardare se e quanto stanno cambiando gli altri, ma accontentandosi di osservare e comprendere se e quanto egli stesso sta cambiando. Soltanto in quel momento veramente vi sarà la possibilità di creare non un'utopia ma una società quanto meno accettabile e che garantisca i principali diritti a tutti gli individui che la com-

pongono. Questa non è una speranza, non è un augurio, non è un'imposizione, è una consapevolezza del fatto che è ineluttabile che ci sia, perché rientra nella stessa logica dell'evoluzione che questi fatti accadano, e che da questi fatti ognuno di voi - uno per uno - tragga la comprensione per farli mutare in qualcosa di positivo.

L'incontro con le Guide

Buonasera a tutti, siamo in febbraio, uno dei mesi più freddi dell'anno, non mi sembrava tanto fredda l'atmosfera oggi, anzi mi è sembrata carina, simpatica, anche se, secondo me, ogni tanto vi perdetevi un po' per strada, eh! Mi riferisco soprattutto a chi segue da più tempo queste cose... mi sembra che dopo tanto tempo che seguite questi incontri, dovrete essere ormai in grado di aver capito che, comunque sia, è la vostra condizione interiore che rende diverso il mondo, il mondo fa parte dell'oggettività... e quindi dovrete aver imparato ormai che è la percezione soggettiva quella che è importante a livello individuale, personale e, quindi, per la crescita evolutiva od interiore, come la volete chiamare, per la vostra evoluzione. Giusto? Non perdetevi in queste cose qua, perché dovrete ormai essere in grado di riuscire a fare la famosa sintesi di cui si parlava anche recentemente, se non vado errato. Ma comunque siete stati bravi! Perché non era facile: era molto ampio il discorso e, quindi, potevate anche, addirittura, arrivare a perdervi in qualche modo! E invece siete rimasti abbastanza nei binari di quello che le Guide volevano significarvi. Ebbene, non vado oltre, vi lascio in altre mani, verrò sicuramente a salutarvi più tardi, e speriamo che la seduta sia di vostro gradimento - d'altra parte come potrebbe non esserlo! - ciao a tutti.

Gneus

Tarzan delle scimmie aveva un problema. Girando per la giungla, in una radura era incappato nelle tracce di un accampamento, e l'odore che aveva percepito in quell'accampamento era veramente strano. Allora, da buon individuo abituato a vi-

vere in tali siti, cercò in qualche modo di comprendere chi era che aveva posto quell'accampamento in quello che era demarcato come il suo territorio. Esaminò le impronte, ma erano talmente sovrapposte e confuse che non riuscì a trovare alcuna traccia particolare. Provò ad esaminare i rifiuti che coloro che erano stati nella radura avevano lasciato dietro di loro, ma non trovò nulla che gli desse un'indicazione precisa. Poi incappò in qualche cosa che gli creò un problema. Questo qualcosa era un pezzettino di legno, lungo sei o sette centimetri, molto sottile, appuntito dalle due parti; Tarzan lo prese tra le dita, stupito per la levigatezza di quel legno, lo esaminò da tutti i lati, ma non riuscì a capire a che cosa potesse servire; la prima idea che gli venne fu che fosse un'arma, visto che era così appuntito, ma poi pensando ad una sua lotta con un leone, armato con quella misera spada, decise che non poteva essere così; la seconda idea che gli venne fu che fosse una torcia per illuminare la notte, ma capì subito, senza pensarci troppo (perché era anche intelligente!) che si sarebbe bruciato presto le dita. Insomma, quel piccolo bastoncino, per Tarzan, divenne veramente un problema irrisolvibile.

Voi penserete, creature, che Scifo è andato fuori di testa, perché come può diventare un problema quello che agli occhi di voi, esseri civilizzati, sarebbe apparso, evidentemente come un semplicissimo stuzzicadenti? Questo piccolo racconto assurdo, l'ho presentato per entrare nell'argomento della mente e la vita. Vedete, quello stuzzicante, è ciò che in Tarzan, nell'ipotetico Tarzan del mio racconto, ha fatto nascere quello che la volta scorsa abbiamo definito «fantasma della mente», ovvero un fattore sul quale l'individuo medita cercando di trovare una soluzione ma, poiché non ha tutti gli elementi adatti per trovare questa soluzione, ecco che questa idea continua ad entrare in circolo all'interno del suo essere e vi rimane fino a quando non troverà sfogo in una soluzione di qualche tipo. Questo, se vi ricordate, era la definizione che avevamo dato di creazione di fantasma della mente, giusto? Quello di cui dovete rendervi conto è che i fantasmi della mente e la vostra stessa mente non

fanno tutto sulla base di movimenti mentali, ma hanno bisogno, per quello che riguarda la parte di corpo mentale che abbiamo definito «mente inferiore», trovare l'appiglio su qualche elemento proveniente dall'esperienza, ovvero dalla vita. Ecco quindi che, necessariamente, il rapporto tra la vostra mente e la vita, è immediato e strettamente indispensabile per smuovere le energie che aiutano poi ogni individuo ad andare avanti nella propria evoluzione.

Da questa piccola considerazione potete capire quant'è vero ciò che diciamo quando affermiamo che ad ognuno è necessario sperimentare all'interno del mondo fisico per poter portare avanti la propria evoluzione. E' evidente che non possa che essere così, perché è soltanto grazie agli elementi nati dalla sperimentazione all'interno del mondo fisico che nascono questi pensieri, risolti o non risolti, fantasmi o non fantasmi, all'interno del vostro corpo mentale i quali alimentano quel circuito di vibrazioni e di elementi che portano all'ampliarsi della coscienza di ognuno di voi. Certamente qua il discorso si farebbe molto lungo, perché stiamo parlando come avevo accennato prima, del corpo mentale inferiore: vi sarebbe poi tutta la parte che riguarda quel misterioso corpo mentale superiore, al quale non abbiamo dedicato ancora molta attenzione, ma cui ci dedicheremo un po' più avanti nel corso dell'insegnamento.

Penso comunque che, per chi voglia arrivare a comprendere il proprio rapporto con la vita, con l'esistenza, con se stesso e con ciò che egli pensa, rendersi conto di questo ciclo di causa ed effetto tra le esperienze della vita e le reazioni mentali (e quindi, poi, astrali ed anche fisiche di se stesso), sia un elemento essenziale, e assolutamente prezioso per portare avanti ogni piccolo fatto che si presenta nelle esperienze (mi ripeto ancora ma non trovo altro termine sul momento) che conducete nelle vostre giornate.

Dov'è che mira, però, questo continuo muoversi dei pensieri e delle energie: dei pensieri che provocano sensazioni ed emozioni e che si riflettono sul fisico? Il quale fisico si ritrova a

trasmetterle sul piano fisico all'interno della materia fisica, la quale a sua volta attraverso le reazioni fisiche o la reazione degli individui rimanda al corpo fisico delle risposte alle quali reagisce emotivamente, o sensorialmente, e queste emozioni e queste sensazioni arrivano al corpo mentale il quale reagisce ad esse elaborando dei pensieri che possono o meno trasformarsi in fantasmi della mente, dipendendo dal fatto che trovino soluzioni o meno? Dov'è il punto importante di tutto questo? Dove pensate che possa parare, creature? Può parare soltanto ad arrivare un po' alla volta a comprendere quello che nel corso della favola di stasera, veniva indirettamente asserito, ovvero che, certamente, ognuno di voi è inserito all'interno del piano fisico, della società, della realtà fisica in cui vivete e che di essa fa parte, che questa realtà è necessaria per la sua crescita, così come lui è necessario alla realtà per la crescita della realtà stessa, naturalmente. Tuttavia, tutto questo circolo, questo rigiro di energie, un po' alla volta deve spostarsi: deve spostare il suo baricentro, cosicché l'individuo arrivi a capire che ciò che è essenziale, quello che è il punto in cui si devono focalizzare le sue energie, le sue attenzioni, non è l'esterno, e non è neanche l'interno di ciò che egli sente e ritiene più vicino a se stesso, per i propri pensieri, la propria sensibilità o il proprio corpo fisico, ma è qualcosa che, pur appartenendo a lui ed essendo al suo interno, è più profondo e, quindi, con il passare delle vite arrivare sempre più addentro alla conoscenza di se stesso, in modo tale da spezzare questo circolo di energie e far sì che il circolo si interrompa gradatamente ed egli possa uscire dalla continua concatenazione delle vite per ritrovarsi in una realtà diversa.

Se voi osservate con attenzione la favola, vi renderete conto che questo passaggio, questo spostamento di attenzione, è chiarissimo nello svolgersi delle vite, di dieci in dieci, del personaggio della favola; all'inizio infatti, ciò che arriva alla sua consapevolezza è qualcosa di generico, di molto generico, pensava che «il mondo doveva essere cambiato», no? Un po' alla

volta, però, questa sensazione si fa sempre più precisa, passando e riversandosi in quello che è l'Io che si formava di volta in volta, spostando l'accento sempre più verso se stesso fino al punto di arrivare alla novantesima vita, al «Io devo cambiare qualcosa» per arrivare, alla fine, a spostare l'attenzione ancora più interiormente al punto da rendersi conto che non c'era bisogno che lui cambiasse qualche cosa, bastava semplicemente che egli cambiasse se stesso ed il mondo, di conseguenza, sarebbe cambiato, perché cambiando una piccola porzione della realtà, la realtà non può essere più la stessa, giusto? Dite giusto ma, in realtà, siete un po' confusi, quindi, siccome avevo promesso che questa sera sarebbe stata un po' più tranquilla, sarebbe stata meno faticosa, io vi saluto e a risentirci in un'altra occasione.

Scifo

Vivere la vita, figli. Vivere la vita è importante per ogni individuo: il fatto stesso che trovi davanti a sé dei giorni, dei mesi, degli anni, in cui condurre la propria esistenza, significa che questo apparente muoversi di una parte di se stesso nell'illusione del tempo, sia necessario e indispensabile per arrivare a ricongiungersi con la sua più vera parte interiore. Ecco, forse, una cosa di cui non abbiamo molto parlato negli anni scorsi, e sulla quale varrà la pena, in seguito, soffermarsi, è quel concetto «di causa ed effetto» che sembra governare l'esistenza di ognuno di voi quando siete immersi nella materia fisica, Avete mai pensato a quanto il concetto di causa ed effetto, provenga direttamente da quella che è la concezione del tempo? Se voi non aveste la concezione del tempo quale sarebbe la causa e quale sarebbe l'effetto? Sarebbe difficile, vero figli nostri, riuscire a trovare una consequenzialità di qualche tipo? Voi pensate, sottoposti alla concezione del tempo, che tutto ciò che vi accade, vi accade per una causa, e che questa causa porti degli effetti, e sono questi gli elementi su cui la vostra mente ragiona nel corso delle vostre giornate, essa cerca di individuare le cause partendo dall'osservazione degli effetti, e quando queste cause non vengono trovate, rimane per un attimo come in sospenso, cercando

di trovare una soluzione a questa equazione che appare priva di una risposta per quella mancanza di dati di cui avevamo parlato in passato.

La vostra mente inferiore, quindi, basa i movimenti dei propri pensieri e, quindi, delle proprie vibrazioni, sulla concezione di scorrere del tempo e su questo concetto di causa ed effetto che è il cardine su cui poggia il suo ragionare. Noi vi diciamo così spesso che voi vivete nell'illusione, e quando diciamo «voi» non ci riferiamo a voi all'interno del piano fisico, o meglio non soltanto a voi all'interno del piano fisico, ma a tutte le vostre componenti che fanno parte dell'individuo incarnato ovvero il vostro corpo fisico, il vostro corpo astrale ed il vostro corpo mentale. Questi tre corpi sono legati tra di loro e costituiscono una sorta di creatura a sé con delle leggi che accomunano tutte e tre i corpi, e la legge di base di questi tre corpi è proprio quella che nasce dal concetto di tempo, dallo scorrere del tempo, e quindi dalla sensazione che vi sia una causa ed un effetto.

Ora noi, nel corso dell'insegnamento, vogliamo un po' alla volta arrivare a farvi comprendere che, senza dubbio, finché siete incarnati, difficilmente potrete riuscire a svincolarvi da questa concezione di causa ed effetto, e difficilmente riuscite a non concepire il passaggio del tempo con una successione continua di elementi. Tuttavia allorché la vostra consapevolezza, la vostra coscienza sarà un po' più approfondita all'interno del corpo mentale superiore e poi sul piano akasico, potrete osservare la realtà in cui vivete in modo molto ma molto diverso, in quanto avrete la possibilità di osservare come il fluire del tempo è illusorio in quanto tutto già esiste, e se tutto già esiste, non vi può essere né un prima né un dopo e non vi può essere né una causa, né un effetto. Pensate intanto, come una sorta di stimolo propedeutico, a ciò che verrà detto in seguito, a queste nostre affermazioni che si riagganceranno poi all'insegnamento principale e che, comunque, già da sole, di per se stesse, hanno dei profondi significati e delle profonde implicazioni. La pace,

figli, sia con tutti voi:

Moti

E meno male che doveva essere più facile! Se questa qua è la causa non so, poi, quale sarà l'effetto. Avete qualcosa da chiedere, velocemente velocemente perché questa sera deve essere più breve dato che l'altra volta è stata troppo lunga e gli strumenti erano troppo stanchi.

Zifed

D - Scusa quella cosa che dicevamo prima... non dei genitori che devono insegnare ai figli, ma nei rapporti di amicizia diciamo è meglio dare qualche stimolo, o è meglio stare molto attenti a non dare nemmeno gli stimoli che potrebbero...

A me sembra che questa domanda sia posta nel modo sbagliato... perché, prima di tutto, non dovete partire dall'idea «io do gli stimoli» perché allora qua vuol dire che vi siete un pochino montati la testa: pensate di poter ritenere cosa è meglio per un altro e via dicendo... e poi è qua che nascono i problemi, i contrasti perché l'altro pensa: «ma guarda che presunzione... quello pensa di sapere cosa è meglio per me...». Il problema è semplicemente quello di affrontare le cose dicendo: «secondo me questa cosa è giusta? Sento che è giusto farlo o non sento giusto farlo?»

Zifed

D - Per me fa parte del normale colloquio...

Ed allora se è una cosa normale si fa, se tu senti che è una cosa normale che ti viene spontanea, la cosa va fatta non vedo perché no...

Zifed

D - Perché mi viene consigliato, pensa... chissà quali conseguenze... ed allora resto lì e dico: «allora non avrei nulla da dire a nessuno?»

Vuol dire allora, se tu ci pensi troppo e poi non fai niente, che tutto sommato non sei convinta della sincerità di quello che vorresti fare o dire perché se no l'avresti fatto comunque, ché gli altri dicessero. Quante volte tutti noi diciamo di non fare qualche cosa e poi lo fate lo stesso? E se non date retta è perché non pensate che noi abbiamo ragione, o perché voi den-

tro pensate: «ma loro dicono dicono, ma io... so bene per me che cosa è meglio... no?»), certo! Sempre.

Zifed

D - Secondo me il problema è proprio questo: io ascolto le obiezioni e sto lì a valutarle ed allora mi blocco... e dico che allora non bisogna parlare più?

Ma io ti ripeto: se ti blocchi vuol dire che le obiezioni, che ti sono state fatte tutto sommato le ritieni giuste altrimenti non ti bloccheresti...

Qualcun altro ha il coraggio di chiedermi qualche cosa?

2610

Zifed

D - Sì, scusa, quello che ha detto G. si riallaccia senz'altro al tema delle nostre convinzioni che possono essere completamente sbagliate... quindi dovremmo lavorare sulle nostre convinzioni...

Anche questo credo che sia uno dei pochi punti fermi che forse avete più o meno capito dell'insegnamento, che dobbiate lavorare sulle vostre convinzioni è sicuro come il fatto che io esista: e voi non potete esserne sicuri ma io sì! Quindi io posso dire che è sicuro.

Zifed

D - Scusa come si riesce in parte a tranquillizzare i fantasmi della mente?

Cercando di dare risposte. Cercando di trovare le incognite che mancano.

Zifed

D - Con il ragionamento?

Potrebbe essere con il ragionamento, però il ragionamento poi va verificato nel corso dell'esperienza, altrimenti il ragionamento da solo potrebbe essere un ragionamento sbagliato, giusto?

Zifed

D - Con l'osservazione?

Con l'esperienza, ragazzi miei, con l'esperienza... Voi avete questo fantasma: che so vi gira nella vostra bella testolina, che se avete una torta in mano e la tirate in faccia a qualcuno, cosa può succedere? Voi desiderereste tirarla ma non avete il corag-

gio di farlo perché vi manca l'incognita di sapere come reagisce l'altro. E qua i casi sono due: o rinunciate a tirare la torta e ve la mangiate (però il fantasma resta irrisolto e poi si presenterà in un'altra forma, in un altro modo, in un'altra occasione nel corso della vostra vita), o prendete la vostra bella torta e la spiaccicate sulla faccia dell'altro, sperando che la reazione non sia poi troppo eccessiva. A parte questo esempio, che mi sembra sia meglio che non lo seguiate comunque sia, il problema è che non vi rendete conto di quali sono i vostri fantasmi: voi avete queste idee irrisolte che vi girano all'interno e per prima cosa dovete cercare di renderli palesi a voi stessi, finché restano all'interno e girano, anche quando arriverete davanti alle situazioni, alle esperienze se non avete già un aggancio con queste idee, queste idee non riusciranno a trarre il succo. Dovete quindi, come vi stiamo dicendo da tantissimo tempo, esaminare voi stessi, ritrovare queste idee, chiarire quali sono i vostri fantasmi - che poi sono le vostre paure di tutti i giorni, alla fin fine, ed allora fare qualche cosa nel corso della vita e delle giornate per, un po' alla volta, dare una risposta a queste paure, spiegare loro e quindi a voi stessi perché dovevate o non dovevate aver paura, perché era giusto avere paura o non era giusto non aver paura, e capire perché era giusto o non era giusto. Quindi trovare prima di tutto quali sono i vostri fantasmi, trovare delle ipotetiche soluzioni ai vostri fantasmi, poi verificare queste soluzioni nel corso dell'esperienza all'interno della vita di tutti i giorni, che - abbiamo sempre detto - è una palestra affinché voi sperimentiate quello che dovete comprendere. Però se voi, come fate così spesso, vi nascondete quali sono i vostri fantasmi, quali sono le vostre paure, vi mettete le vostre belle mascherine: «io sono forte», «io non soffro se quello mi dice di tutto», «io non sono invidioso», «io, io, io, io», finché lasciate che sia tutto «io, io, io,» che questa bella barricata di «io» vi faccia da specchio riflettente nei confronti degli altri, non riuscirete a comprendere quali sono i vostri fantasmi, che poi sono la materializzazione mentale dei vostri problemi, delle vo-

stre non comprensioni. Quindi è sempre un modo diverso voluto da queste pazientissime Guide per arrivare a farvi comprendere la stessa dinamica, la stessa cosa: quella dinamica essenziale affinché ognuno di voi riesca a crescere e a cambiare se stesso.

Eccovi lì a pensare, con il solito fantasma che gira, «oh ma non è facile fare questo! E' difficile... fan presto a parlare loro! Si mettano loro al posto mio con il problema che ho!». Ma sei sicuro che il problema che hai sia davvero così grande come pensi? Sei davvero sicuro che tu non riusciresti ad affrontare quel problema ed uscirne non dico vincitore al cento per cento ma, quanto meno, soddisfatto di te stesso per come ti sei comportato? Intanto affrontalo, il problema, chiarisci qual è il vero problema e, poi, guarda se davvero è al di là delle tue possibilità. Io vi garantisco che ogni problema che vi si pone non è mai al di là delle vostre possibilità di risoluzione.

Zifed

D - Sì, però da questa sera c'è un altro mezzo fantasma perché al di fuori dello spazio temporale, causa ed effetto perdono la loro dualità, allora tutto diventa cosa? Nulla.

Ricordate che quello che noi vi diciamo al di là di quello che interessa direttamente voi come esseri incarnati (quindi quando parliamo di archetipi, quando parliamo di corpo akasico, di scintilla, di Assoluto e via dicendo), per la vostra vita di tutti i giorni non è che serva poi tantissimo: può darvi un appiglio, un aggancio per dire «io nutro questa grande speranza, questa grande certezza, e quindi vado avanti con più coraggio di quanto farei senza avere queste conoscenze», questo sì, però per risolvere i vostri problemi di tutti i giorni, sapere che l'Assoluto esiste non è che vi serva poi molto, anzi qualche volta vi fa un po' arrabbiare perché pensate, dando mostra spesso di non aver compreso molto di quello che vi diciamo, «Ma io ho questo problema, però poteva anche farne a meno di farmi avere questo problema no?» Quello che è importante, invece, è riuscire a sviscerare, elaborare quello che riguarda questi vostri tre corpi

inferiori che sono quelli importanti, che sono stati doni che vi sono stati dati per cambiare la vostra vita se volete cambiarla. (Scusa Scifo, lo so che avevi i diritti d'autore...). Va bene... mi hanno detto che vi ho insegnato troppo per questa sera, quindi vi saluto...

Zifed

D - Volevo chiederti una cosa: mi è sorto un dubbio, mi è chiaro il discorso che una società è costituita da individui e di conseguenza il cambiamento del singolo provoca un cambiamento della società, col tempo evidentemente, finché siamo nel piano fisico... mi è sorta questa immagine: una goccia d'acqua che cade nell'oceano modifica l'oceano?

Certo che modifica l'oceano... l'oceano del piano fisico, guardato dal piano fisico, guardato dall'illusorietà della causa-effetto, dallo scorrimento temporale illusorio. Certamente che lo modifica. Se invece lo guardate da dove sono io sul settimo piano... potreste vedere che non modifica niente perché nel disegno c'era già un fotogramma (per rubare un altro diritto d'autore!) in cui la goccia era già all'interno dell'oceano e l'oceano era già così. E qua rubiamo ancora, a Gneus questa volta, ci si potrebbe chiedere a questo punto allora è il carattere che forgia il destino o è il destino che forgia il carattere? Oppure rubando ancora e ancora, proprio a man bassa, ma il libero arbitrio esiste? Oh oh, è meglio che me ne vada, altro che fantasmi... Ciao a tutti.

Zifed

Buonasera, figli, anche se con un po' di ritardo volevamo iniziare questo nuovo anno giungendo a voi per farvi ascoltare ancora una volta la nostra presenza attraverso un piccolo tocco di fisicità; questo per due ragioni ben precise: la prima perché conosciamo profondamente questo vostro bisogno di fisicità, la seconda per dimostrare che quelli che sembravano essere dei problemi degli strumenti per cui non avrebbe potuto esserci difficoltà nell'estrinsecazione di questo tipo di fenomenologia sono pressoché cessati. Ma è soprattutto la prima ragione che ho citato che ci ha spinti ad intervenire così, in questa serata, perché sappiamo che per voi è faticoso trovare felicità e gioia di vivere, ma sappiamo anche che molto spesso una parola un

pochino più vicina ai vostri cuori, alle vostre necessità può aiutarvi nel cammino, nel corso delle vostre grandi, piccole, brevi, difficili o facili esistenze. E poiché noi queste esistenze le abbiamo fatte prima di voi e come voi abbiamo sofferto, gioito o pianto e imprecato, qualche volta, crediamo che un piccolo aiuto non faccia poi male nel grande mare di gioie o di difficoltà che dovrete incontrare. Vorrei invitarvi però sempre, e sempre ve lo diremo, a ricordarvi che lo stesso conforto, lo stesso piccolo stimolo (piccolo o grande questo dipenderà sempre e comunque dalla vostra capacità di interpretazione) potreste trovarlo osservando gli altri, anche osservando i vostri fratelli, le vostre sorelle i vostri amici animali, perché no, che in qualche modo cercano di comunicarvi lo stesso affetto, lo stesso amore che noi cerchiamo ogni volta di comunicarvi, e molto spesso la poca fiducia nelle vostre capacità, la paura di non essere all'altezza degli altri vi induce a ritenere che gli altri non si accorgano di voi, non riescano ad amarvi così come voi vorreste essere amati, ma questo, vi assicuro, è tutto l'affetto che sono in grado di fornirvi e comunicare. Anche nei momenti di difficoltà, anche nei momenti in cui sembra esistere un muro tra voi e gli altri, vi assicuro che quella piccola goccia di amore c'è, esiste, c'è soltanto una grossa difficoltà nell'essere e comunicata e recepita. Vi auguro di imparare ad abbattere, piano piano, lentamente (come è nostro uso perché non vi abbiamo mai chiesto passi troppo lunghi) quel muro, togliendo mattone dopo mattone, affinché possiate incontrarvi e stringervi la mano e comunicarvi quella che, in fondo, poi è la vostra vera essenza e la vostra vera realtà, cioè l'amore.

La pace carissimi sia con tutti voi e che vi accompagni nelle avventure e disavventure di questo lungo anno.

Michel

E quand'è che avrete compreso la vita, quand'è che avrete compreso l'Amore?

Sarà quando sarete accanto a chi piange e riuscirete a sorridere.

Sarà quando sarete accanto a chi è illogico e gli date logica.

Sarà quando sarete accanto a chi sta soffrendo e gli darete disponibilità.

Sarà quando sarete accanto a chi vi rifiuta e vi mostrerete pronti a donare.

Sarà quando gli altri vi toglieranno e voi lascerete che tolgano,

e tutto questo non per far sì che gli altri siano come voi pensate che essi debbano essere, ma per diventare per essi quella parte di realtà che è lì per dimostrare loro come il contrario di ciò che essi sono esiste anche e potrebbe essere la soluzione giusta per loro.

In quel momento, senza altri secondi fini, voi avrete compreso la vita e avrete compreso l'Amore.

Pace a voi.

Anonimo

Benissimo chiudiamo questo incontro, buon viaggio per chi ritorna a casa propria e alla prossima. Ciao a tutti.

Gneus

7. La mente e l'Io

Favola del vagone di palline di capra

Om Tat Sat.

«Davvero, deva preferito, sei rimasto così colpito dalle cose che io ti ho detto? Davvero hai compreso quanto sia meravigliosa questa pallina di capra?»

«Oh, mio Signore, adesso che Tu me ne hai mostrato la verità, io certamente sono affascinato da questa piccola cosa!»

«Se vuoi, te la regalo affinché tu possa meditare su di essa».

Gli occhi del deva preferito brillarono d'orgoglio.

«Oh, mio Signore, che grande dono mi stai facendo!»

«Mi sento particolarmente buono, oggi. Se vuoi ti posso regalare tante altre cose meravigliose su cui meditare».

«Oh, mio Signore, cosa posso dire per esprimerTi la mia gratitudine?»

«Non dire nulla, il tuo desiderio sarà esaudito».

Krsna agitò la piuma di pavone e il deva preferito fu sommerso da un vagone di palline di capra.

Om Tat Sat.

Discussione

Avete presente l'»incontro con le Guide«, riguardante la favola precedente? Che «scardinamento»! Il nostro punto fermo, ossia il «principio di causa - effetto» è saltato in aria! Sicuramente, nel nostro illusorio mondo del divenire, per noi «spazio e tempo» sono reali. Invece tutti gli avvenimenti sono.... sincroni, come aveva ipotizzato Jung. Vi ricordate? Non è facile arrendersi, amici, ma non accantoniamo il concetto di sincronicità. Ci sarà utile! E non dimentichiamoci altresì quanto detto da Scifo. Cioè che nel nostro circolo vibratorio di discesa akasico - mentale - astrale - fisico e di risalita, noi dobbiamo un po' alla volta riuscire a spostare il baricentro, o centro di gravità. Per non cadere in un giro vizioso e per non imbozzolarci.

Come si potrebbe, almeno, dar inizio a questo spostamento e giungere sempre più addentro alla conoscenza di noi stessi? Chiaro: prestando sempre meno «ascolto» al nostro Io, lavoratore infaticabile «pro domo sua».Ora, veniamo alla favola intitolata «La mente e l'io». Anzitutto, onde rinfrescare la memoria, è stato esposto l'antefatto della favola stessa. Antefatto risalente alla seconda favola del ciclo in corso, vale a dire la «favola della pallina di capra».

Curioso di sapere cosa stesse facendo Krsna sul prato, il deva preferito. Lo aveva avvicinato, rimanendo esterrefatto nell'ascoltare Krsna decantare le meraviglie della pallina di capra con cui stava intrattenendosi. Meravigliato egli stesso della «fantasia» dell'Assoluto. In quella occasione, parlando della particella elementare (mattoncino base della materia fisica), eravamo pervenuti a capire che oro ed escremento hanno lo stesso valore. Anche se, per noi, soggettivamente calati nel mondo fisico, non è così. O

meglio, così non sembra. Durante la seduta, seguita alla discussione, Ananda aveva raccontato il seguito. Naturalmente le favole sono comunque a sé stanti. Non sapendo il titolo della favola-seguito, Miranda ed io abbiamo pensato di darle quello che avete testé letto: «favola del vagone di palline di capra». In secondo luogo, abbiamo ribadito un punto davvero fermo: l'importanza dell'esperienza, cioè della Vita, allo scopo di rendere cognitive alcune incognite della Mente e poter così abbandonare qualche fantasma ed inviare più dati possibili al corpo akasico.

Nell'esperire si hanno delle reazioni (incontro-scontro con la realtà esterna, o ambiente) e queste reazioni.... sono opera del nostro Io. La mente, perciò, è, come vedremo,... creatrice dell'Io. Si può rimediare, in parte, alle prepotenze dello stesso? «Forse che sì» perbacco! Il dialogo tra Krsna ed il deva è dolce ed ironico al contempo. Ed assai stimolante. Krsna vuole assicurarsi che il deva preferito, o bisognoso, sia davvero rimasto colpito dalle cose dettegli. Colpito! Krsna inizia così, poi si addentra più nel profondo. «Davvero hai compreso quanto sia meravigliosa questa pallina di capra?» Forse - anzi, senza forse -, Krsna vuole sia il deva stesso a rendersi conto della sua «non ancora raggiunta comprensione». «O mio Signore, adesso che tu me ne hai mostrato la verità, io certamente sono affascinato da questa piccola cosa.» Poiché Krsna gli ha mostrato la verità (vale a dire la grandezza dell'opera dell'Assoluto in questa piccola cosa) il deva preferito riconosce di esserne affascinato. Da solo non ci sarebbe riuscito? Un po' come succede anche a noi, sia nella vita quotidiana che qui, al Cerchio Ifior! Se qualcuno non ci segnala la cosa, noi non la vediamo neppure. Occorre lo stimolo e se è una Guida ad offrircelo, allora tutti ne restiamo.... estasiati, o no? Intendendo far rilevare tutto ciò al deva preferito, Krsna sottilmente lo provoca: «Se vuoi, te la regalo, affinché tu possa meditare su di essa.»

E' necessario meditare su ogni elemento fornitoci, regalatici dalle Guide?! Per meglio proseguire? Certamente. Soprattutto per applicarlo nel nostro quotidiano, per dargli un senso, una diversa dimensione, un diverso valore. Abbiamo notato che il deva appare molto grato a Krsna; dice egli infatti «Che gran dono mi stai facendo». Ed i «suoi occhi brillarono d'orgoglio».Caspita, a me

Krsna sta per fare un dono! Ne sono davvero orgoglioso. In proposito, ci siamo intrattenuti brevemente sull'orgoglio, ovverosia (suggerisce il dizionario) «grandissima stima di sé e dei propri meriti». L'opposto di umiltà. Tutto nell'universo presenta due facce: anche l'orgoglio! Una positiva, se considerato spinta a far meglio. Come dovrebbe accadere a noi, allorché riceviamo il dono dell'insegnamento! Una negativa se esso agisce da freno, facendoci cristallizzare. Non solo, ma rendendoci supponenti nei confronti degli altri. Chissà qual è la connotazione dell'orgoglio manifestato dal deva? Quasi sicuramente, senza peraltro voler emettere un giudizio inappellabile, la connotazione non sembra essere del tutto positiva. Avrò pensato: «sono orgoglioso, in quanto proprio a me Krsna ha fatto un dono». «I miei meriti sono davvero grandi».

Altamente gratificato si sente l'io di Ozh-en deva, senza neppure pensare che cosa comporti il ricevere quel dono; e per giunta da Krsna. Dal momento che non compaiono altri personaggi sulla scena, non sembra egli voglia sbandierare il dono di fronte ad essi. Tuttavia potrebbe anche essere, dato che probabilmente altri deva, se non proprio sulla ribalta, si saranno trovati nei pressi... della ribalta, o no? abbiamo ascoltato la lettura di un testo sull'orgoglio dal libro «Sussurri nel vento». Il messaggio è di Moti:

«Orgoglio, abbiamo detto un giorno, significa essere consapevoli dei propri meriti e in questo avevamo aggiunto non vi è nulla di negativo. Quand'è allora, figli nostri, che l'orgoglio travalica quel confine incerto che trasforma il vizio la virtù? Allorché l'orgoglio non è più consapevolezza quieta delle proprie qualità - per transitorie o durature che esse possano essere - ma diventa far mostra di sé, usare i propri pregi per imporsi agli altri, far sì che essi servano per celare le proprie manchevolezze. Quando, in parole povere, questa consapevolezza delle proprie qualità viene asservita all'io per i suoi fini. Può sembrare un controsenso quanto ho appena affermato: noi vi suggeriamo spesso di ricercare la vostra consapevolezza e poi affermiamo, come io ho appena fatto, che essa può diventare uno strumento egoistico. State attenti però: la consapevolezza di cui noi

parliamo è una consapevolezza totale, mentre quella che voi potete raggiungere attualmente è solo una consapevolezza parziale di alcune delle vostre qualità interiori. E la parzialità ed il frazionamento di ogni cosa, miei cari, è sempre un'arma a doppio taglio. Se infatti può costituire la piattaforma sulla quale costruire qualcosa di più completo, d'altro canto, proprio per questi suoi caratteri di incompletezza, può portare a compiere errori di varia natura. Quante volte è successo, ad esempio, che uomini i quali avevano raggiunto una certa consapevolezza di Dio, ma non avevano raggiunto altri fattori di consapevolezza ugualmente importanti e necessari, hanno commesso grandi errori nel cercare di costringere altri fratelli a credere con la forza, o nel perseguire e punire coloro che non avevano raggiunto lo stesso tipo di consapevolezza? Siate dunque consapevoli dei vostri meriti, orgogliosi delle vostre qualità, ma non dimenticate di ricercare altre fonti di consapevolezza che renderanno il vostro orgoglio giusto e valido solo per voi, ma anche per coloro che vi circondano.

Hai ascoltato anche tu, Ozh-en deva preferito? La tua consapevolezza è quieta, od è un po' sovraccitata? Stai attento! Forse si tratta di un frazionamento di consapevolezza. Infatti Krsna sta preparandoti qualcosa di assai sconvolgente. «Mi sento particolarmente buono oggi. Se vuoi, ti posso regalare tante altre cose meravigliose su cui meditare.» Accidenti, un'occasione simile non si presenta tanto spesso, Ecco che Ozh-en si sente obbligato ad esclamare: «Come posso esprimerti la mia gratitudine?» Prima della «vagonata», abbiamo chiacchierato sul titolo «La mente e l'io». Non potevamo esimerci: eravamo tutti riuniti a tale scopo! Dunque: la reazione causata dallo scontro con la realtà esterna, come detto sopra, è un prodotto dell'io, ed è reazione vissuta dai 3 corpi inferiori. Ozh-en era partito dalla curiosità di sapere che cosa stesse mai facendo Krsna. Quindi da un fatto che aveva colpito i suoi sensi fisici. La vibrazione fisica aveva provocato un'emozione speciale: ammirazione, meraviglia.

Codesta vibrazione astrale aveva rapidamente provocato nel corpo mentale - e, quindi, nella mente intesa come materia coinvolta nell'atmosfera vibratoria del corpo mentale - un'idea di or-

goglio. Il ciclo vibratorio di ridiscesa, si esprime nella risposta fisica di Ozh-en deva: «Cosa posso fare per esprimerti la mia gratitudine?» Evidentemente nulla, o poco, ha compreso il deva. Per esempio, che le «meravigliose cose su cui meditare» si trovano intorno a lui, sempre. Sono alla portata sua, quotidianamente. E mentre Ozh-en non... comprende, noi ci siamo posti la seguente domanda: può la mente, o meglio il corpo mentale essere considerato il «creatore dell'io?» Ed abbiamo ascoltato con attenzione quanto insegnatoci da Scifo nel IV ciclo anandiano, dal titolo «L'arcobaleno interiore», proprio nella favola «Io e la mente». Al momento attuale sono stati portati alla nostra conoscenza ulteriori elementi e potremo così meglio intendere le parole di Scifo, di ben cinque anni or sono! Ed entrerà in scena il mentale superiore.

E qua c'è un'altra di quelle cose che non avete molto ben inquadrato. Ah, la mente! Voi parlate della mente come se fosse una cosa a sé stante! Capisco che siete abituati a fare schematizzazioni, a lavorare per categorie e che, quindi, molte volte cercare di seguire quello che noi diciamo vi fa sbalestrare, ma non potete considerare la mente come a sé stante: la mente fa parte di un ciclo! Ricordate che dicevamo una volta che tutto quanto dell'individuo, della realtà è regolato da cicli? La mente - diciamo il corpo mentale per farvi comprendere, se no vi facciamo andare «fuori di mente» - il corpo mentale non è a sé stante, ma interagisce con il corpo astrale; il corpo astrale non è a sé stante, ma interagisce col corpo mentale e col corpo fisico. Scambiano tra di loro vibrazioni che creano un circolo che va dal corpo mentale inferiore al corpo astrale e al corpo fisico. Arrivati al corpo fisico, vi è ancora la vibrazione che torna indietro, che crea un circolo che va dal corpo fisico al corpo astrale, dal corpo astrale al corpo mentale e viene a quel punto acquisita, in qualche modo, dal corpo mentale superiore - ed è questo che vi fa andare un po' fuori strada - il quale, sotto gli impulsi provenienti dal corpo akasico rimette in moto le energie rifacendole passare dal corpo mentale inferiore, corpo astrale, corpo fisico e via e via e via, continuando questo circolo. Ora, in questo senso la mente può esser considerata la creatrice dell'io, in quanto la parte superiore del

corpo mentale è quella che mette in moto queste energie cicliche circolatorie nei confronti della realtà fisica e quindi al loro scontro con la realtà e, come conseguenza, alla nascita di quell'illusione che è l'io. E' chiaro?

Grazie, Scifo! Allora, il corpo mentale superiore, quello che è vicino al corpo akasico... inferiore mette in moto le energie cicliche, che portano alla reazione dei tre corpi inferiori nell'incontro-scontro con l'ambiente e conseguentemente, alla nascita dell'illusione dell'io. Non ce ne scorderemo! Il corpo mentale superiore è il *trait-d'union* tra l'akasico ed il corpo mentale inferiore. Ottimo *trait-d'union*! Altrimenti avverrebbe un passaggio molto forte, troppo forte per le nostre misere capacità! Perciò, l'io (come reazione) del deva preferito, ha invaso la sua Mente, vale a dire l'atmosfera vibratoria del corpo mentale. Nulla ha ancora compreso di quanto Krsna ha inteso fargli comprendere. «Il tuo desiderio sarà esaudito». Abbiamo pensato alla orgogliosa contentezza della Mente del deva Ozhen! Non pare anche a voi, che egli si sia sollevato un palmo da terra, nell'attesa di ricevere una pioggia di doni meravigliosi? Già l'abbiamo osservato in varie favole che l'essere il «deva preferito» non implica ricevere privilegi, bensì grossi stimoli, per non dire «bastonate»! Ed ecco, infatti, Krsna agitare la piuma di pavone (la giusta vibrazione per il deva) e sommergerlo con un vagone di palline di capra.

Si ha un bel dire che la particella elementare fisica è la base della materia fisica per tutte le cose: sia quelle che il nostro io considera belle, sia quelle che l'io considera brutte e maleodoranti! Forse, se il vagone fosse stato colmo di diamanti o di petali di rosa, il deva sarebbe stato assai più soddisfatto. Ma, poiché egli necessita di uno stimolo, il vagone non può che essere pieno di palline di capra, od escrementi. Chissà che cosa succederà nel corpo mentale di Ozhen! Ovvero, quali vibrazioni impegneranno l'atmosfera vibratoria della sua mente? Senz'altro, dopo essere stato imbrattato, dopo esserci rimasto male, deve avercela avuta su con Krsna, egli dovrà porsi delle domande. E noi? Che cosa dovremmo cominciare ad osservare, noi? Che al fine di uscire, o quantomeno, di tentare di uscire dal circolo vizioso dell'io, occorre, come detto da Scifo, spostare il «baricentro»? Già, ma come

spostarlo? Cominciando a osservare il proprio Io, cioè, le sue reazioni? Tutte le volte che noi soffriamo, rimaniamo male, proviamo un senso di malessere, siamo «sopra le righe», magari «sotto le righe», etc. etc., dovremmo fermarci un attimo e dirci: «qui c'è lo zampino dell'io? La mente critica? Entra forse in azione il mentale superiore, il quale ha come suggeritore «doc» l'akasico? Abbiamo riletto un interessante consiglio di Georgei (seduta ospiti del 18/4/1998) con ulteriori spiegazioni, le quali hanno anticipato quanto discusso in questo ciclo:

Tutto quello che elabora la vostra mente non vi arriva alla coscienza; voi non vi rendete conto di tutti i pensieri, di tutte le cose che pensate, ma soltanto delle parti che, di volta in volta, il vostro Io lascia trasparire per l'esecuzione degli atti che ritiene utili nel corso della vita che state vivendo. Vi è invece, tutto un retroterra di pensieri nella vostra mente che analizza l'esperienza, la sensazione, l'emozione, il desiderio e via dicendo in maniera molto più complessa ed è tutto questo insieme di elementi, quelli più inconsci e quelli più consci, che arrivano poi a portare dei fattori al corpo akasico; non soltanto ciò che è cosciente nella vostra mente come Io incarnato sul piano fisico.

Ecco, quindi, che il lavoro è molto più complesso e se la vostra mente è abituata, è allenata ad osservare con una certa critica, un certo giudizio, quelle che sono le vostre reazioni alle esperienze, al vostro corpo akasico arriveranno più dati e sarà poi il corpo akasico che riuscirà a percepire quali sono quelli giusti, che si incastrano al posto giusto, e a rimandare indietro quelli che invece non hanno nessuna importanza, nessuna influenza nuova, nessun dato nuovo da portare alla sua comprensione.

Interessante ci è sembrato «quel retroterra di pensieri che analizza l'esperienza... in maniera più complessa.

Quindi, vi è un osservatore più attento, più critico: ribadendo, si tratta del mentale superiore?

L'incontro si è concluso in maniera alquanto insolita. Con una favola! La «favola del vagone», come forse il deva Ozh-en l'avrebbe vissuta alla sua 100ma vita! Abbiamo osato troppo?

Speriamo di no. In fondo si è solamente proceduto sulla falsariga di quanto narrato da Ananda, con qualche variante!

«Davvero, deva preferito, sei rimasto così colpito dalle cose che io ti ho detto? Davvero hai compreso quanto sia meraviglioso questo piccolo diamante?»

«Oh, mio Signore, adesso che Tu me ne hai mostrato la verità, io certamente sono affascinato da questa piccola cosa».

«Se vuoi, te la regalo, affinché tu possa meditarci sopra».

«Oh, mio Signore, Ti ringrazio, ma basta che io mi guardi intorno per trovare mille piccole cose, su cui meditare. Ho meditato anche sulle «palline di capra» di tante vite fa. Anzi, le ho raccolte ad una ad una e poste in un contenitore, che mi sono affrettato a sistemare nel surgelatore,. Ogni tanto... le guardo ancora!»

«Se vuoi posso regalarti tante altre cose meravigliose».

«Grazie, mio Signore, ma Ti ripeto che non è necessario Tu faccia questo per me. Se i miei occhi la prima volta hanno brillato d'orgoglio, ora so che, in massima parte, ciò era dovuto alla reazione del mio Io, reazione che mi faceva sentire «orgoglioso» in quanto riteneva di essere privilegiato, mentre nessuno è... «privilegiato. Ti sono grato del pensiero. Se proprio posso chiederti qualcosa...»

«Certo, il tuo desiderio sarà esaudito».

«Sai, me lo ha suggerito Viola ed io l'ho fatto mio. Davvero, mio Signore».

«Aiutami, ti prego, Padre mio, a trovare l'unico orgoglio che veramente valga la pena di possedere: quello di sentirmi una Tua creature e di poterTi chiamare Padre»

«Soltanto così, in questa mia ricerca, con questa meta, mi sarà possibile fuoriuscire dal labirinto della mia mente. Sarà il mio filo di Arianna».

Attimo di suspense! Che cosa mai farà Krsna? Rovescerà una vagonata di diamanti su di Ozh-en? Certo che no! Forse vedendo

il deva avviato sulla buona e lunga strada dell'osservazione di sé, Krsna agiterà la piuma di pavone, annusando un papavero giallo tendente al... bianco! E voi, che ne dite, amici carissimi?

L'incontro con le Guide

Creature, serenità a voi.

In mezzo a tanto parlare di corpo mentale non era possibile non soffermarsi per breve tempo a discutere o a ragionare sull'intelligenza. Intelligenza... pochi elementi tipici dell'essere incarnato sono stati altrettanto sottoposti a tentativi di quantizzazione e di definizione, eppure l'intelligenza in realtà è sempre sfuggita ad una tipologizzazione di qualche tipo. Pensate un attimo: se voi doveste definire, voi personalmente, che cos'è l'intelligenza, come la definireste? Forse qualcuno di voi potrebbe dire che l'intelligenza è definibile dalla capacità di un individuo di risolvere i problemi, che so io: i problemi matematici. Però io vi dico: sono esistiti nel tempo individui, per tutte le altre loro manifestazioni, idioti, i quali però sapevano risolvere velocemente operazioni matematiche, problemi matematici anche di una certa complessità; allora questi individui erano idioti o intelligenti?

Un'altra possibilità di definizione può far riferire l'intelligenza alla capacità da parte dell'individuo di adattarsi alle situazioni che gli si presentano, però - aggiungo io - anche le piante si adattano alle situazioni che si presentano loro, forse che le piante sono intelligenti come un essere umano? La loro intelligenza, se esiste, è dello stesso tipo? Per non parlare ancora delle persone con particolari evidenti problemi psichici e psicologici che, pure, riescono ad adattarsi alle situazioni più disparate; è evidente che neanche questo può essere un metro di definizione di che cosa sia l'intelligenza. In realtà definire

l'intelligenza è veramente un problema di difficile soluzione, e l'ha reso ancora più difficile il fatto che, nel tempo, tutti coloro che hanno cercato di risolverlo hanno cercato di farlo partendo dal presupposto che l'intelligenza risieda nel cervello dell'essere umano, quindi in quella parte transitoria dell'individuo incarnato che funge da intermediario tra ciò che il corpo mentale di quell'individuo elabora come pensieri, e ciò che poi arriva a manifestarsi all'interno del piano fisico. Il cervello, come abbiamo detto già in passato, non è altro che un ricevitore di ciò che dal corpo mentale arriva, un trasformatore di quegli impulsi che il corpo mentale elabora, vibrazioni che sono associabili a concetti e che vengono tradotti poi, per gli individui, in parole manifestate appunto nel corso dell'esistenza.

L'intelligenza allora potrebbe essere immaginata, come sua sede, all'interno del corpo mentale, forse tutti voi pensate che sia la cosa più logica...

Scifo

D - No, per esempio, secondo me io non la userei questa parola perché è sbagliata... cioè intelligenza la sostituirei con esperienza, l'esperienza che ti viene dall'aver provato varie situazioni durante le vite che ognuno ha fatto per cui da lì gli vengono alcune comprensioni e quindi... non so se mi sono spiegata?

Sì, sì ti sei spiegata, e in buona parte sono d'accordo con quanto tu stai dicendo. In realtà se pensate al concetto di intelligenza, esso sottintende il fatto che colui che la possiede abbia una qualche capacità di interagire, di interferire, di creare all'interno della realtà, senza detta capacità chiaramente, resterebbe passivo, quindi non vi sarebbe nessuna possibilità di intelligenza; ma voi sapete, perché lo abbiamo detto di recente, che alla fin fine neanche il corpo mentale poi crea nulla; come nel corpo astrale i desideri e le emozioni non sono creati dal corpo astrale, così nel corpo mentale i pensieri che egli elabora non sono creati dal corpo mentale ma sono delle risposte alle sollecitazioni che provengono dai suoi bisogni evolutivi all'interno del suo corpo della coscienza. Quindi, se proprio si

volesse cercare di trovare una definizione al concetto di intelligenza, questa definizione andrebbe riferita al corpo akasico, al corpo della coscienza, il quale però, d'altra parte, anch'egli non crea nulla da solo, ma è mosso dal suo desiderio, dal suo tentativo di conoscere, di allargare la comprensione di se stesso dalla spinta che viene... da che cosa? Dalla parte più elevata, quella che è più vicina all'unione col Tutto, dalla scintilla. Ecco, quindi, che, ancora una volta, il concetto di intelligenza andrebbe spostato ancora più in alto, fino alla scintilla, ed a questo punto il passo per arrivare a spostare il concetto di intelligenza alla divinità è molto breve.

In definitiva tutta la fatica fatta dagli studiosi per cercare di definire l'intelligenza sono stati frustrati nel tempo e continueranno a restare frustrati nel tempo, anche perché essi si limitano, solitamente, a cercare un'intelligenza riferita all'io dell'individuo e, siccome l'io dell'individuo non esiste ma è una reazione di altre componenti, essi non faranno altro che trovare definizioni parziali di qualche cosa di parziale che, in realtà, è un'illusione. Ecco quindi che l'intelligenza, nella sua vera essenza, in ciò che veramente è, non potrà essere compresa fino a quando non verrà considerato l'individuo come un tutt'unico con una realtà molto più ampia di quella che manifesta all'interno del piano fisico, cosa che la scienza, solitamente, tende a non fare.

Scifo

Sì, d'accordo, io mi sono sempre ritenuta intelligente, evidentemente sbagliavo, sono sciocchina! Pazienza! Ma mi ritrovo qua adesso con tutte queste cose che hanno tirato fuori le Guide con una confusione, con una confusione che è quasi uguale alla vostra... quasi... non è proprio così. Corpo mentale inferiore, corpo mentale superiore, Io non-Io... fin dove arriva l'io, qual è l'io, dov'è l'io? E' il corpo mentale inferiore? C'è il corpo fisico, il corpo astrale e il corpo mentale inferiore, o c'è corpo fisico, corpo astrale e corpo mentale inferiore e corpo mentale superiore? Il corpo mentale superiore è collegato

all'akasico, non fa parte dell'Io... oh mamma mia! io non ci capisco più niente, non so voi ma penso peggio!

Zifed

Mia cara Zifed hai dimostrato che poi non sei molto intelligente, alla fin fine: è ovvio, è evidente, è lapalissiano che il corpo mentale superiore non può che appartenere all'Io! Infatti l'Io nasce - come abbiamo detto e ripetuto più volte - dall'interazione dei *tre corpi transitori dell'individuo, e questi tre corpi transitori sono corpo fisico, corpo astrale e corpo mentale (inferiore e superiore)*; quindi questo significa che anche il corpo mentale superiore fa parte dell'Io, non mi sembra che sia poi così difficile da comprendere! Che poi il corpo mentale superiore sia più sotto l'influenza del corpo akasico, e il corpo mentale inferiore più sotto l'influenza dell'Io è un altro discorso. Ciò non toglie che entrambe le due parti del corpo mentale concorrono a formare quello che è l'Io nella sua generalità di manifestazione all'interno del piano fisico. Vi sembra chiaro? Bene, avete qualcosa da chiedere?

Scifo

D - L'intelligenza parte dalla scintilla, però soggettivamente, individualmente, viene - diciamo - ridotta no, dipende dalle caratteristiche oppure dal percorso che deve fare l'individuo...

Ma caro se non sappiamo che cos'è... se non troviamo una definizione di intelligenza come possiamo dire se viene ridotta o meno? Dimmi cos'è che viene ridotto...

D - Io penso dal punto di vista umano ci sono persone che appunto dimostrano una intelligenza - forse dipende diciamo dalla struttura del cervello e del corpo mentale - per cui...

Dimostrano quella che, comunemente, può venir definita intelligenza, ma non è detto che sia intelligenza: hanno delle capacità, delle abilità di risolvere dei problemi o di adattarsi alle situazioni, ma sono tutti elementi che fanno parte della vera intelligenza, quella molto più ampia che fa parte poi della realtà superiore...

D - Quindi, potenzialmente, sono tutti intelligenti gli esseri?

Ma certamente! Quindi anche la persona più sciocca che potete incontrare, molto probabilmente, è molto più intelligente di quello che immaginate, anzi non molto probabilmente certamente. Tenete conto, intanto, che non potete neppure giudicare l'intelligenza di una persona da quello che la persona manifesta all'interno del piano fisico, perché potrebbe essere che ha bisogno di manifestare un certo tipo di comportamento, potrebbe essere che il suo ricettore sul piano fisico, il suo cervello, sia strutturato in modo tale da percepire soltanto una parte dei pensieri che vengono elaborati e quindi le sue reazioni essere parziali e finalizzate a comprendere determinate cose, tendendo ad ignorare le altre, dando l'impressione di ottusità o di sciocchezza. E' un po' difficile, a questo punto, poter dire se una persona è più intelligente o meno intelligente di un'altra. E qua ci ritroviamo, ancora una volta, davanti al famoso «non giudicare» che più di una volta vi diciamo: non potete giudicare gli altri, non potete giudicare la loro intelligenza, il loro comportamento, poiché nulla sapete di ciò che gli altri sono, per lo meno sinché la vostra consapevolezza è collegata a quello che è il vostro Io sul piano fisico; certamente se la vostra consapevolezza fosse invece collegata, quanto meno, alla vostra comprensione sul corpo akasico, allora si potreste anche fare un confronto tra un altro individuo e voi, ma certamente quando ciò accadrà non proverete nessun desiderio di far confronti perché vi sentirete uguali agli altri.

Scifo

D - Mentre spiegavi, prima, ho pensato che forse potrebbe essere considerata intelligenza la capacità di trarre le esperienze attraverso il corpo mentale e di farle fluire all'akasico, ma neanche in quel caso lì si adatta, cioè anche se non c'è merito per carità, ognuno lo fa in effetti in una misura o nell'altra. Nemmeno quello può essere considerato intelligenza?

Non soltanto, ma nel tuo ragionamento c'è un errore di fondo molto grosso, poiché non vi è nessun caso in cui un'esperienza compiuta sul piano fisico non porti dei dati al corpo akasico,

quindi questo significa che tutti, allora, da quel punto di vista, siete intelligenti allo stesso identico modo.

Scifo

D - Sì, sì... ma su questo... ma quella possibilità di trasmettere, forse è quella l'intelligenza che certamente tutti abbiamo...

Ed è uguale per tutti, a quel punto. Bene, sotto questo punto di vista posso anche essere d'accordo anche se, ripeto, non è quella la definizione di intelligenza che possa veramente essere usata a scopo - come si può dire - esemplificativo-scientifico poiché sfugge a qualsiasi tipo di classificazione reale.

Scifo

D - Ma ci sarà anche un'altra spiegazione o questo vuol dire che dovremmo eliminare dai nostri vocabolari la parola intelligenza?

Se tutto quello che non riuscite a classificare lo eliminaste dai vostri vocabolari, i vostri vocabolari diverrebbero molto poveri! Intelligenza, come tanti altri termini che voi usate, è una parola o un simbolo che serve in determinate circostanze, può essere utile, ha la sua valenza positiva, la sua valenza negativa e, comunque sia, se esiste e se si è formata nel tempo all'interno dei vostri vocabolari è perché vi serve per mettere in moto certe meccaniche, nel corso delle vostre vite, che vi devono insegnare qualcosa. Sarebbe come se voi diceste che per evitare di cadere nelle trappole dell'io, la parola io dovesse venire bandita dai vostri discorsi, potreste anche farlo, ma non eliminereste l'io, e non soltanto: riuscireste anche a nascondervi buona parte delle cose che fate sotto la spinta di questa creatura illusoria che tutti quanti possedete.

Ma sui problemi del linguaggio ritorneremo poi nel corso dell'insegnamento, allorché parleremo di questi famosi archetipi, questa famosa carota sventolata davanti a voi asinelli che non riuscite mai a raggiungere, ed al prossimo ciclo penso che riusciremo a farvela rosicchiare un pochino.

Io, creature, per questa sera, vi saluto e la serenità sia con voi.

Scifo

Om tat sat

Ozh-en restò un attimo scombussolato, sotto la valanga di palline di capra, che precipitò su di lui così violentemente da farlo cadere seduto per terra. Ed eccolo lì, immobile, stupefatto, seduto su questo tappeto di palline, con i piedi nudi che agitavano le dita come a chiedere aiuto. E Krsna, intanto, lo osservava.

«Mio caro - disse Krsna - se una piccola pallina ti aveva dato da meditare, pensa a tutte queste palline che comprensione possono averti fatto raggiungere! Mi piacerebbe, quindi, che tu adesso con le tue reazioni mi dimostrassi ciò che hai compreso».

Ozh-en, con gli occhi un po' fuori dalle orbite, cercava, annaspando nella sua mente, di trovare la soluzione giusta a quella sorta di quesito che Krsna gli aveva porto. Poi fece la prima cosa che gli venne in mente: incominciò a mettere le dita delle mani tra le dita dei piedi ed a togliere le palline di capra che vi erano rimaste infilate, cercando di pulirsi i piedi.

E Krsna scosse il capo e disse: «No, Ozh-en, non è questo quello che mi aspettavo, non è la reazione giusta».

Ozh-en allora si fermò ancora un attimo cercando disperatamente di dimostrare che aveva compreso qualche cosa, poi provò, con aria disgustata, a tapparsi il naso con le dita, allontanando da sé le palline.

Ma ancora una volta Krsna scosse la testa e disse: «No, Ozh-en, non è questa la reazione che mi sarei aspettato».

Con un sospiro Ozh-en cercò di trovare qualcos'altro e si mise allora a raccogliere le palline, contando: «una, due, tre, quattro, cinque...».

Quando arrivò alla centoventesima. Krsna disse: «No, Ozh-en, neppure questa è la soluzione. Ho capito: ti serve una mano, hai bisogno di un'esperienza diretta». Agitò la piuma di pavone e all'improvviso Ozh-en si sentì rotolare nell'aria. Rotolò, rotolò, fin quando tutto tornò in una posizione accettabile ed allora egli vide davanti a sé una distesa di palline di capra,

ed una persona che conosceva seduta su queste palline, con le dita dei piedi sporche di palline di capra che si agitavano come chiedendo aiuto, una mano che tappava il naso, l'altra mano che contava le palline di capra. A questa scena non seppe resistere ed incominciò a ridere sonoramente.

Krsna con un sospiro soddisfatto si allontanò nella notte.

Om tat sat.

Ananda

Bene, figli nostri, anche questo breve incontro volge al termine. Non è possibile questa sera, fare di più per le vostre menti che attendono le nostre parole. Certamente, comunque, sappiate, che le parole che, a volte, noi vi diciamo non sono parole dette tanto per dire, non sono parole che nascono da un corpo mentale e che, quindi, in qualche maniera arrivano a manifestarsi accanto a voi sul piano fisico sotto la spinta di un Io.

Le nostre parole arrivano a voi sotto la spinta della nostra coscienza.

Esse, quindi, quando vi dicono qualche cosa, portano a voi ciò che noi sentiamo vero, ciò che noi sentiamo giusto. E noi ci auguriamo che questo diventi un punto fermo nell'ascoltarci, ovvero la certezza che tutto ciò che noi vi diciamo lo diciamo perché per noi è reale, vero e sentito, senza secondo fini, senza aspettarci da voi alcuna ricompensa, alcuna gratitudine, ma soltanto perché, in noi, vi è la comprensione che è giusto darvi tutto ciò che possiamo darvi, sperando che voi sappiate far frutto di questa comprensione ed arrivare un po' alla volta ad essere portavoci del nostro sentire verso tutti coloro che vi stanno accanto, per un breve momento o per una vita intera.

Certi che questa certezza del nostro affetto, dentro di voi, comunque sia vi accompagna nel corso delle vostre vite, io vi saluto con affetto e che la pace sia con tutti voi.

Moti

8. La mente e la soggettività

Favola della pozzanghera

Om Tat Sat.

Ozh-en era seduto di fianco a una pozzanghera d'acqua e osservava le increspature che il vento provocava sullo specchio della pozzanghera; e, intanto, tra sé e sé pensava: «Ma guarda un po', tutti i giorni tante persone vengono a me e mi chiedono consiglio; tante creature vengono e io so dare loro la risposta giusta... Allora è proprio vero: allora, in fondo in fondo, io sono veramente un buon maestro!» e intanto guardava la pozzanghera che si muoveva davanti ai suoi occhi; e l'acqua, increspandosi, un po' alla volta incominciò a mostrare dei colori, incominciò a mostrare delle forme che si andavano precisando.

Stupito di aver messo in atto, senza volere, un'altra delle sue meraviglie, Ozh-en guardava la piccola pozzanghera e vedeva che nello specchio che essa formava si andava costruendo una figura bellissima, di una donna dai lineamenti e le fattezze eccezionali che ballava facendo delle piroette intorno a se stessa, avvolta in veli leggerissimi, dai colori magnifici.

«Oh - pensava Ozh-en - che grande magia che ho fatto ancora una volta!»

La ballerina meravigliosa si fermò di botto sulla punta del piede destro, lo fissò negli occhi e disse: «Ozh-en, proprio non vuoi tenere la testa sulle spalle!», mosse un velo e Ozh-en si risvegliò sul suo piedistallo, cercando di comprendere cos'è che lo aveva svegliato di colpo.

Poi, alla fine, richiuse gli occhi e si addormentò ancora.

Om Tat Sat.

Discussione

Amici carissimi, la mattina del giorno in cui avrebbe avuto luogo l'incontro della «Favola della Pozzanghera» (vigilia di Pasqua 1999!) sono stata destata, non dal suono della sveglia, bensì da un sospetto dolore al fianco! Non volevo accettare la sgradevole realtà.. di una colica renale! Radunando forze ed energie sono andata a svegliare piano piano Maria Carla, per non farla troppo spaventare. «Maria Carla credo proprio di avere una colica renale, non posso muovermi!». Per la prima volta, dopo 77 incontri «anandiani», non ho potuto partecipare: che dispiacere, miei cari! Quindi, Maria Carla - con la collaborazione di Miranda - ha condotto la discussione e devo dirvi che era molto ma molto emozionata. Le conclusioni tratte da questa esperienza, le leggerete nel prossimo resoconto! Ora eccovi la relazione dell'incontro anomalo, di cui gentilmente mi è stata data la cassetta con la registrazione!

Poiché nella discussione precedente avevamo parlato di corpo mentale superiore, è parso utile effettuare un aggancio all'insegnamento filosofico, leggendo in apertura un messaggio di Scifo, in cui viene puntualizzato il fatto che il corpo mentale superiore non è immune dalle mire dell'Io, tuttavia lo è meno del corpo mentale inferiore.

Il corpo mentale superiore, essendo di materia molto più sottile, è situabile (sempre per convenzione figurativa) più vicino al corpo akasico e ne subisce maggiormente l'influenza. Questo non significa che a questa parte del corpo mentale non arrivino le spinte dell'Io, bensì che esse gli giungono meno intense e che, quindi, le vibrazioni che provengono dal corpo akasico possono sortire una maggiore influenza, proprio perché meno contrastate, nel loro propa-

garsi, dalle vibrazioni dell'Io. Ne deriva come conseguenza che il pensiero, nel corpo mentale superiore, è sorretto e indirizzato principalmente dai bisogni del corpo akasico e non da quelli dell'Io.

Ecco perciò che i «picchi», provenienti dal corpo mentale superiore, prendono forza dal bisogno di comprensione dell'akasico e la loro intensità è diretta conseguenza dell'urgenza della comprensione o del fatto che, magari, il corpo akasico ritenga quell'esperienza essenziale al completamento di un certo tipo di comprensione.

Messaggio importante e chiarificatore. Si direbbe vi sia, tra il corpo akasico ed il mentale superiore, un «pertugio», un varco, allo scopo di rendere possibile lo spostamento del famoso «baricentro» e, di conseguenza, l'uscita dal vibratorio giro vizioso dell'Io. Io che rappresenta la reazione alle nostre esperienze vissute nella materia fisica, nello scontro con l'ambiente esterno. Anche il corpo astrale ed il corpo fisico, sono suddivisi in superiore ed inferiore. Naturalmente trattasi di suddivisione di comodo, in quanto essa è assai sfumata, onde evitare avvenga un passaggio troppo brusco e sconvolgente. Per quanto riguarda la suddivisione in Regno minerale, vegetale ed animale, Scifo ci aveva spiegato che tale suddivisione non è così ben delineata. Analogamente, infatti, nei tre regni naturali, i passaggi appaiono sfumatissimi. Vi sono minerali che man mano sembrano vegetali, e vegetali che strisciano come animali. Nel mio giardino, uno di essi è la «potentilla»: un'erbetta «potente» che striscia... striscia alla ricerca di territorio. Ogni volta che la osservo penso a quanto spiegateci da Scifo!

Tutto questo ci ha suggerito l'immagine di un grande processo armonico, senza forzature. Lo stesso vale per il passaggio tra i tre corpi inferiori. Un altro punto importante, segnalatoci durante la seduta riguardante la discussione della precedente favola, è stato quello sull'intelligenza. Ovverosia: l'intelligenza comprende un campo assai più vasto di quanto comunemente le si attribuisca, non essendo limitata al cervello e neppure al corpo mentale. Che abbia a che vedere con la comprensione raggiunta, con il sentire? Una scintilla dell'Intelligenza Suprema Divina? Comunque, non

debitiamo! Le Guide ci riproporranno siffatto argomento. Tutto ciò premesso, è iniziata la discussione sulla «Favola della Pozzanghera», intitolata «la Mente e la soggettività». L'ultima volta che abbiamo avuto a che vedere con Ozh-en sul piedistallo è stata nella «Favola del Falso Maestro V» (quella del terremoto, per intenderci). In essa «il fantasma della mente di Ozh-en risiedeva nell'incognita seguente: posso io modificare la realtà? Oppure essa cambia che io esista o no? Ed avevamo concluso che anche Ozh-en è necessario alla realtà; che Ozh-en fa parte della realtà! Essa si modifica sincronicamente alla realtà di Ozh-en. Nella «favola della soggettività», «Ozh-en era seduto di fianco a una pozzanghera d'acqua e osservava le increspature che il vento provocava nello specchio della pozzanghera; e, intanto, tra sé e sé pensava». Ci siam domandati: perché «di fianco» e non di fronte? Perché «pozzanghera», che offre l'idea di qualcosa di non perfettamente limpido? Probabilmente, se Ozh-en si fosse posto di fronte, avrebbe visto soltanto... Ozh-en, e non la «ballerina!» «Che brutta vista», sarebbe stato il commento di Kali, se si fosse trovata nei paraggi! «Pozzanghera», forse, al fine di darci l'idea dell'indistinto oceano cosmico» da cui ha origine la manifestazione?

L'increspatura, provocata dal vento, potrebbe raffigurare il soffio vitale, la vibrazione Prima, la quale dà il via! Evidentemente Ozh-en sta sognando, dal momento che non sarebbe stato in grado di sedersi, mancandogli la rotondità necessaria! «Tutti i giorni tante persone vengono a me e mi chiedono consiglio; tante creature vengono ed io so dare loro la risposta giusta...» Egli sa dar la risposta giusta! Sarà stato poi vero o si tratta della deduzione soddisfatta e gratificante dell'Io mentale di Ozh-en? Alcuni partecipanti hanno ipotizzato che Ozh-en non se lo domandasse affatto, se veramente fosse così. Oppure: egli dava ad ognuno la risposta che si aspettava. Da buon «apprendista» Maestro? Da chiromante-psicologo, allo scopo di soddisfare e quindi di non perdere clienti? Potrebbe essere, o no?

Tutto dipende dall'intenzione! Povero Ozh-en, dal momento che nessuno lo elogiava provvede personalmente. Anche nella favola del «terremoto», egli pensava... «allora, vuol dire che io sono

abbastanza grande, alla fin fine». Qui, la dose viene calcata: «allora è proprio vero, allora in fondo in fondo, io sono veramente un buon maestro». Si passa dall'avverbio «abbastanza» all'avverbio «veramente». Orgoglioso dei suoi meriti; un po' troppo orgoglioso? In sincronia con tal pensiero, mentre egli osserva la pozzanghera, questa si muove, increspandosi e un po' alla volta comincia a mostrare colori e forme che si vanno precisando. Sembra che la Vibrazione Prima, avendo dato il via, metta in atto la realtà.

Nel sogno Ozh-en si stupisce di «aver messo in atto, senza volere, un'altra delle sue meraviglie». Ozh-en, Ozh-en, guarda che non sei l'Assoluto! Pensi che sia sufficiente la tua presenza, il tuo pensiero, per creare delle meraviglie? Stai attento, amico, è il tuo Io a credere di poterlo fare. Ma non è finita qui! Ozh-en guardava la piccola pozzanghera e «vedeva nello specchio che in essa si andava costruendo una figura bellissima». Che la «piccola pozzanghera» possa raffigurare la «piccola perla», l'interiorità di Ozh-en? Ecco davanti a noi - pardon, davanti ad Ozh-en - in tutto il suo splendore, la «ballerina»... del pittore Degas orientale! «Donna bellissima, fattezze eccezionali che ballava facendo delle piroette intorno a se stessa, avvolta in veli leggerissimi dai colori magnifici».

L'apparizione di una donna bellissima ha insinuato il sospetto che, se bellissima non fosse stata, Ozh-en non sarebbe stato colpito. Simbolismo del «velo»: esso offre l'immagine dell'illusorietà («ti vedo e non ti vedo»). Esso evoca la dissimulazione delle cose segrete. Lo svelamento è una rivelazione, una conoscenza, un'iniziazione. Nel pensiero buddhista, il velo dissimula la realtà ed è denominato Maya. Il velo svela e rivela al tempo stesso poiché, se esso non svelasse l'ultima realtà (identità del Sé e dell'Uno), la manifestazione oggettiva non potrebbe neppure lontanamente venir percepita. Perciò il velo può essere considerato l'intermediario necessario per accedere alla «Conoscenza», dal momento che esso filtra la luce, al fine di renderla percettibile. Ancora: rivelare ha doppio significato: «togliere il velo» ma anche «ricoprire con un velo».

Quindi, quale significato avrebbe la «religione rivelata», di cui parla la religione cattolica? Ozh-en, dinanzi a queste... meraviglie,

secondo lui da lui stesso messe in atto, esclama:» che grande magia che ho fatto ancora una volta». Caspita! Magia! Come se ciò che Ozh-en intravede sia opera di una sua personale magia. Ma (parafrasando Scifo dal libro L'arcobaleno interiore):

Ciò che vediamo intorno a noi è un po' come... un teatro in cui si rappresenta una scena che il regista ha scritto per indurre determinate reazioni in noi che l'osserviamo.

Conseguentemente, la reazione non è altro che... «l'Io». Ossia, reazione soggettiva. La dottrina filosofica del «soggettivismo» pone nel soggetto ogni criterio di verità e di valore. La mente di Ozh-en in cui - come abbiamo visto la volta scorsa -, spadroneggia la reazione Io, non può, sotto tal guida, che intendere di essere soggettiva, separata dalla realtà esterna. Quindi, intendere di essere la creatrice di tale realtà.

Non dimentichiamo che si tratta di un sogno e che, quindi, vi è un rapporto tra l'interiorità del sognatore e la spinta esterna di una realtà onirica affascinante, rappresentata dalla ballerina. Tutte le piroette da essa eseguite potrebbero benissimo rappresentare i circoli vibratorii ambiente fisico - astrale - mentale e viceversa. Alle parole di Ozh-en, riguardanti la sua abilità di «mago», la ballerina meravigliosa «si fermò di botto sulla punta del piede destro». Ed essendo una ballerina, lo stare in tal posizione non le crea alcuna difficoltà. Tale improvviso arresto vorrebbe «rivelare» che è giunto il momento di smettere di piroettare in quella posizione e di cambiarla? Chissà? Forse, attraverso quel «pertugio» (akasico-mentale superiore) di cui abbiamo parlato all'inizio, sta arrivando un «input» di notevole rilevanza per Ozh-en. Uno stimolo trainante! Infatti, sempre parafrasando Scifo: «Lo spettatore avrebbe il compito di essere uno spettatore attento, che introietta la scena nel suo intimo e da questa introiezione dovrebbe riuscire a far vibrare quelle corde che gli portano la comprensione». (Arcobaleno interiore).

La ballerina, ritta sul suo piede destro, mi ha ricordato il diritto ed alto fiore dell'agave. Questa pianta grassa vive la sua vita, direbbersi, allo scopo di far fiorire un unico vigoroso fiore, sfidando l'impossibile, abbarbicata, come spesso è, a rocce strapiombanti sul mare. Similmente all'agave, la nostra vita dovrebbe produrre il

fiore forte e coraggioso della osservazione di noi stessi. Tutto il movimento vibratorio, svolgentesi in una piccola pozzanghera viene interpretato dall'Io di Ozh-en, dalla sua mente «soggettiva» come una sua magia, ma a poco a poco gli si rivelerà come un momento assai importante, e non per il suo Io! «La ballerina lo fissò negli occhi e disse: Ozh-en proprio non vuoi tenere la testa sulle spalle»? Solitamente, con l'uso di questa locuzione, noi intendiamo: «non volere troppo, non illudersi troppo, tieni la testa sulle spalle e ragiona». Qui si va oltre. Osservati, Ozh-en, non persistere nelle tue illusioni, riconosci gli influssi «soggettivisti» del tuo Io, come ti suggerisce Baba nel suo messaggio n. 7 (dal libro «Il Teatro delle Ombre»):

Conoscere voi stessi (o meglio: riconoscere in voi quelli che sono gli influssi dell'Io) può, dunque, portarvi a diminuire la percezione soggettiva di voi stessi, quindi la vostra illusione interiore e, di conseguenza, anche la percezione dell'esterno diventerà più aderente alla realtà, perché più svincolata dai vostri bisogni, i vostri desideri insoddisfatti.

Al di là che, molto spesso, ciò costituisca una scusa per evitare di compiere il vostro lavoro interiore, molte volte - pur sentendo la necessità di comprendervi - restate bloccati, in quanto non trovate la maniera per penetrare più profondamente nella conoscenza della vostra interiorità. Bene, figli e fratelli, partite proprio dai vostri bisogni e dai vostri desideri: essi indicano ciò che il vostro sentire, la vostra coscienza non è ancora arrivata a comprendere ed è da essi che potete incominciare la creazione di un nuovo «voi stessi». Trovato il punto di partenza, in che modo muoversi, dunque? E' più semplice di quanto può apparire (pure nella sua enorme difficoltà, poiché bisogna avere il coraggio di voler essere sinceri con se stessi): osservatevi nelle esperienze che affrontate, isolate in esse un elemento e poi partite da questo per andare a fondo di voi stessi.

Che l'interiorità di Ozh-en, sia pur brancolando nella nebbia, si stia muovendo in tal senso? Ricordate che all'inizio abbiamo parlato di circolo vizioso dell'Io? Ora Ozh-en effettuerà altre piroette, altri cicli vibratorii, prodotti sempre dalla sua reazione soggettiva,

ma viene invitato dalla ballerina a dare inizio, prima o poi, allo spostamento del «baricentro». Ecco la danzatrice muovere un velo, gesto simile a quello usuale di Krsna, allorché agita la piuma di pavone, solo che, nella fattispecie della favola, il velo sta ad indicare l'illusorietà; il velo di Maya, che ricopre la Realtà. Ed Ozh-en si risvegliò sul suo piedistallo, «cercando di comprendere cos'è che l'aveva svegliato di colpo». Ananda usa il verbo «comprendere», più pregnante del verbo capire, che ha sapore di «mentale» (non di menta!).

Quindi trattasi di qualcosa di più profondo. Qualcuno ha osservato che Ozh-en cerca di comprendere che cosa lo abbia svegliato di colpo, piuttosto di cercar di comprendere la qualità del sogno. Giustissima osservazione. Si sa, i sogni offrono delle intuizioni di cui, al risveglio, non ci si rende più conto. Ed è un vero peccato ciò accada, in quanto ci sarebbe utilissimo ricordare l'andamento del sogno; ci chiarirebbe quale «problema» ci sta assillando, per esempio. Ma ci sono di mezzo le «censure»! Ed il sogno della ballerina è stato «censurato», Ozh-en! Vedrai che ti si offrirà nuovamente l'occasione, siine certo! Nel frattempo comincia ad osservare le tue reazioni, senza timore di perdere la tua soggettività. E' illusoria, Ozh-en! Dissolvi invece il «fantasma della tua Mente», che ti fa credere «soggetto» agente, isolato. Vedrai: così facendo uscirai dal labirinto e scoprirai che la Realtà - o Verità - raggiungibile sta dentro di te! Sembra che Ozh-en non abbia sentito le nostre esortazioni. Infatti egli «richiuse gli occhi» e si addormentò ancora». Poiché la favola futura ci proporrà «la mente ed il cambiamento», possiamo affermare esservi serie speranze evolutive per il nostro amico ed anche per noi, naturalmente! A conclusione, è stato letto un brano, tratto dal bellissimo libro *Misticismo quotidiano*:

Figlio mio, fa' tacere la mente rivolta all'esterno e osserva te stesso: se davvero vuoi trovare la Verità, non cercarla al di fuori di te, perché Io là non l'ho posta.

Là vi sono le verità altrui, ma le verità altrui, figlio mio, per te sono irraggiungibili, non sono altro che proiezioni dei tuoi bisogni, dei tuoi desideri, dei tuoi pensieri, delle tue passioni.

Ciò che invece, figlio mio, per te è raggiungibile, osservabile, conoscibile, comprensibile, assimilabile, verificabile è la tua realtà interiore: ed è lì, figlio mio, che Io ho posto la Verità che tu puoi scoprire.

Non aver timore, non aver timore di te stesso ed osservati fino in fondo: se davvero è la Verità quella che vai cercando, nel tuo più profondo essere, senza dubbio, la troverai (Scifo).

L'incontro con le Guide

(ndr: non vi è stato intervento delle Guide alla fine della riunione)

9. La mente e il cambiamento

Favola della goccia d'acqua

Om Tat Sat

Ozh-en osservava una goccia d'acqua sul vetro e, mentre la osservava, più che convinto di essere un grande maestro, diceva: «Io so, io so, io so: ah sì, io so» ma, mentre parlava, ecco che nella goccia incominciarono a comparire gli occhi di Parvati, che lo fissavano con fiero cipiglio e, lentamente, le parole di Ozh-en incominciarono a cambiare: «Io... so,... io... so, io... credo di sapere, io credo di sapere, io credo di sapere!» e questa volta si risvegliò in cima alla sua colonna senza alcun problema.

Om Tat Sat.

Discussione

All'incontro di maggio - come anticipatovi - si è parlato dell'«anomalia» della riunione precedente. Anomalia che ha senz'altro dato i suoi frutti, in quanto ognuno, per proprio conto, ha saputo da essa trarre degli utilissimi insegnamenti personali! Per quanto riguarda, invece, quelli... generali, quali potrebbero essere stati? Anzitutto mai dare alcunché per scontato e considerare che, quando tutto si svolge secondo prassi consueta, è comunque sempre un «miracolo»! Ed inoltre: siamo o non siamo tutti discepoli? Siamo o non siamo tutti maestri? E... siamo o non siamo tutti possibili conduttori? Perciò, abbiamo espresso il nostro affettuoso grazie a Maria Carla e Miranda, le quali hanno fronteggiato l'emergenza, rendendosi conto di quanto sanno fare! L'importante è discutere! Al limite, anche senza conduttori. Allora, chi è veramente insostituibile, amici? Insostituibili sono i nostri carissimi «strumenti» Gian e Tullia!

Vogliamo adesso arretrare insieme fino alla favola della «ballerina» ed alla sua esclamazione: «Ozh-en proprio non vuoi tenere la testa sulle spalle?» Perché mai questo passo da gambero? Per parlarvi della mia personale esperienza, conclusasi con una colica renale. Poiché il mio Io era impegnatissimo ad effettuare piroettamenti sempre uguali (forse affetto dalla sindrome della prima donna Carla Fracci) e stava cercando a tutti i costi di intrappolarmi, mi è giunto un segnale benefico, sotto forma di impedimento fisico, alias, psicosomatismo! Sapete che cosa mi dico, quando il mio Io appare troppo euforico, oppure gioca il ruolo della vittima? Lo redarguisco, apostrofandolo: «Io di Fernanda, con te mi sto annoiando a morte!», In tal modo, riesco a spiazzarlo, almeno parzialmente. Non sempre, però, ci riesco con facilità. Infatti, il «piroettamento» - o circolo vizioso - stava protraendosi da troppo tempo. Vorrei ribadire che, nell'osservare i maneggi del proprio Io, non vi

è alcuna connotazione di... sentirsi in colpa, come forse qualcuno potrebbe pensare. Si tratta di intendere il «segnale di allarme» quale stimolo su cui lavorare. Avevo detto (o meglio scritto) che la «ballerina» potesse raffigurare l'interiorità di Ozh-en. In effetti vi era stato quel consiglio di «tenere la testa sulle spalle», vale a dire, di dar inizio ad un cambiamento di rotta, che poteva indurre a ritenere fosse lo stesso Ozh-en a consigliarselo. Se, invece, la «ballerina», raffigurava la realtà esterna, essa era vista da Ozh-en in modo prettamente soggettivo. Pur tuttavia, la realtà esterna esiste e quando riusciremo a vederla, non attraverso l'Io soggettivo, ma attraverso gli occhi del nostro Sé, «Le montagne saranno le montagne» come ha detto alcuni anni fa Scifo. Al di là, quindi, di ogni nostra interpretazione soggettiva: «montagna brutta, montagna bella, terremoto brutto, tramonto bello, etc.».

Tornando sui nostri passi, ci siamo avvicinati... alla «favola della goccia d'acqua», intitolata «La mente e il cambiamento». Ozh-en sta sognando, e nel sogno - racconta Ananda - egli «osservava una goccia d'acqua sul vetro». Quale vetro? Una finestra? La goccia si trovava dietro il vetro? Per non sottilizzare eccessivamente, abbiamo ipotizzato fosse così. Tanto, la morale non cambia! Dunque: «Goccia d'acqua». Prima... una «piccola pozzanghera», adesso il Narratore ci presenta qualcosa di ancor più piccolo e di più pulito. Forse al fine di invitarci ad una osservazione più profonda? Il vetro ci ha subito ricordato «La favola del pesciolino rosso», intitolata «L'uomo e le barriere». E chi se la può scordare? (Libro: «I simboli della ricerca»). In quell'occasione Scifo ci aveva parlato della barriera-vetro:

La barriera: infatti in questo caso è di vetro. Perché, proprio di vetro? Per diverse ragioni simboliche, creature.

Prima di tutto il vetro, voi lo sapete, è fragile, così come, in realtà è fragile ogni barriera che voi vi potete porre dinanzi. Tant'è vero che non ve ne è nessuna che, sempre che voi lo vogliate, non possiate riuscire ad infrangere.

E ancora: il vetro, perché è trasparente.

Cosa intendo dire? Intendo dire che, essendo trasparente, vi mostra ciò che vi è al di là della barriera stessa e che ciò vi può fornire elementi non disprezzabili per capire voi stes-

si e, quindi, modificare il vostro modo di essere.

Pensate alle vostre barriere: sono delle cose fastidiose, spesso apparentemente insormontabili, ma, tuttavia, con la loro esistenza, vi segnalano cos'è che dovete superare, qual è il motivo (vostro, non altrui) della loro presenza. Servono, insomma, sì a frenare, ma anche a indicarvi la strada per abatterle. Un po' alla stregua dell'Io che costituisce una barriera per ogni uomo incarnato, ma che, proprio in se stesso ha i germi per la propria sconfitta ed il proprio dissolvimento.

E ancora: Il vetro perché vi permette di vedere il resto della Realtà.

Qualora volessimo scorgerla, Scifo! Sembra che Ozh-en stia avvicinandosi al «traguardo». Tant'è vero che la prossima discussione ha per titolo: «*La mente e la Verità*». Tuttavia egli ha ancora un «lungo» passo da compiere. Quale? L'abbandonare la mania di giudicare i propri progressi, compiuti nel recitare il suo ruolo di... maestro. Infatti la favola dice: «mentre la osservava, più che convinto di essere un grande maestro...».

Già si era autoconsiderato «abbastanza un buon maestro»; in seguito «veramente un buon maestro». Una sorta di «escalation», non pare anche a voi? Qui egli è addirittura «più che convinto di essere un grande maestro». Ozh-en, Ozh-en, forse ti stai lanciando troppo in alto, non credi? Il tuo Io, soggettivista di professione, sta volando su su come una mongolfiera, sostenuto da un'alta considerazione di sé! D'accordo, Parvati ti aveva annunciato che avresti dato consigli a tante persone; ma ti rammenti bene le sue ultime parole? Quelle pronunciate dalla dea, mentre deponeva la tua testa sulla colonna? «Ora tocca a te, e proverai cosa sia l'amore; ma non credere che sia facile come è stato finora». Quindi, non è tanto raggiungere un buon grado di «maestria» che conta, bensì... qualcos'altro!

«Più che convinto di essere un grande maestro Ozh-en diceva: Io so, io so, io so, ah sì, io so». Oh mio Dio, Ozh-en è preda della sindrome dell' «io so»! Ma, scusa, non lo eri già stato? Non ti ricordi della «favola dei semi di papavero», in cui volevi dimostrare al tuo discepolo di sapere tutto, di essere il migliore? Che cosa ti era accaduto alla fine? Te ne sei scordato! Volendo sfidare un

Santuomo - il quale altri non era che Krsna -, ti eri trovato a mal partito, dal momento che lo «sfidato» aveva fatto cadere a terra tutti i tuoi «trucchi», tutte le tue maschere. «Io so, è forse la più grande illusione che ci sia», ha detto Georgei, nel libro «L'uno e i molti 2». L'hai letto o no?. A questo punto, ci siamo specchiati in «Ozh-en che sa». Anche noi spesso asseriamo di sapere. E Ananda lascia liberamente pensare a molte cose. «So benissimo quello che voglio, so benissimo quello che l'altro pensa, so benissimo come va il mondo» e «via e via e via». Trattasi di una sindrome di cui siamo più o meno tutti affetti, in quanto amiamo le nostre piccole certezze (illusorie!) su cui appoggiarci. Nella favole, forse, Ozh-en intende affermare di sapere che cosa è la realtà, di cui vediamo soltanto un pezzettino e per giunta... soggettivamente? In concomitanza a tale asserzione di «sapere», nella goccia d'acqua - ben visibile - incominciano a comparire gli occhi di Parvati. Occhi puntati su di Ozh-en con «fiero cipiglio». L'aggettivo fiero significa: austero, dignitoso. Se riferito all'aspetto, talvolta significa, spaventoso.

Ambivalente aggettivo, insomma! E cipiglio? Vuol dire: increspatura della fronte per sdegno, per severità, per fierezza. In conclusione, gli occhi di Parvati osservano Ozh-en, che tutto Sa, in modo severo, un po' torvo, decisamente inquietante. Che sia lo stesso Ozh-en ad osservarsi? E' la Vita che lo spinge a fare ciò? Gli occhi di Parvati erano dolci, quando aveva raccolto la testa di Ozh-en! Quale mutamento di sguardo! Fuochino, fuochino, Ozh-en! Il cambiamento è alle porte! Lentamente si concretizza, se non altro nel modo in cui egli si esprime. Infatti, le sue parole (almeno le parole) incominciano a cambiare: «Io so... io... so... io». Ci sono piaciuti tutti quei puntini, preludio di un ripensamento, di un inizio di osservazione. Evidentemente la vibrazione-dubbio sta «vibrando». Ed eccoci pervenuti al «io... credo di sapere, io credo di sapere». Sospensione. Infine sicuro di quanto crede, per ben tre volte Ozh-en afferma: «Io credo di sapere,», forse, è già un notevole progresso. Potrebbe tuttavia trattarsi ancora di una espressione puramente mentale, accattivante. Al fine di mettere gli altri a loro agio e poter insinuare comunque la propria opinione, per meglio convincerli.

Abbiamo concluso che il «credo di sapere» dovrebbe essere «sentito». Dovrebbe, quanto meno, essere l'inizio del lungo processo di osservazione del proprio Io. Se la vibrazione continua a

vibrare all'interno del corpo mentale... senza sbocco, avrà luogo la formazione di idee fisse, di manie. Per esempio, quella di essere un grande maestro. Occorre rompere questo equilibrio cristallizzante. E lo sguardo di Parvati spezza, appunto, la pericolosa cristallizzazione. Ozh-en, cominciando a dubitare di sapere farà partire un altro circolo vibratorio, lungo il quale inizierà a chiedersi perché si ritenga un grande maestro, e soprattutto perché gli interessi tanto esserlo! Per quanto riguarda «la via dell'osservare se stessi», abbiamo letto una «chicca», trovata nel libro «Verso la metamorfosi». E' un messaggio di Anna, sintetizzato.

E' fuori di dubbio che alcuni di voi conoscono l'insegnamento e, magari, anche in maniera estesa e profonda. Ma se pure vi è la conoscenza è certo che manca in tutti voi, quello che le Guide definiscono come «comprensione». Se, infatti, voi non solo conoscete l'insegnamento, ma anche lo comprendete, non avreste più i problemi costanti che vi assillano, non dovrete più lottare, combattere, soffrire per le cose che colpiscono e fanno reagire il vostro Io.

Che sonora «baccata»! «Manca in tutti noi la comprensione». Neanche un briciolina, Anna? Consoliamoci pensando che queste parole furono pronunciate dall'entità Anna tanti, tanti anni orsono! E se, nel frattempo, qualcosa avessimo compreso? Siamo per caso troppo ottimisti?

Il labirinto che voi osservate allorché cercate di guardare o guardate, allorché vi proiettate nell'introspezione vi appare inestricabile. Quante volte credete di aver trovato finalmente l'uscita e vi scontrate, invece, con la realtà di un nuovo bivio, che sembra allontanarvi maggiormente nei suoi meandri. Eppure io vi dico, fratelli, che il labirinto personale di ogni essere umano è superabile e che la strada che porta all'uscita è percorribile. Non potrò certo essere per voi la fonte luminosa da seguire ciecamente per uscire dal vostro buio, perché, altrimenti, andrei contro all'insegnamento dei Maestri, che voi ben conoscete e che afferma che ogni individuo, per il suo bene, per la sua maturazione, per la sua comprensione, deve camminare il più possibile con i propri passi. Tutto quello che potrò essere per voi sarà il diventare

il vostro filo di Arianna a cui tenervi per trovare la direzione giusta nell'esplorazione di quella terra misteriosa, sconosciuta a poliedrica che siete voi stessi, ognuno diverso dagli altri, ognuno uguale agli altri.

Un ulteriore suggerimento di Anna, interessante e vantaggioso, ai fini della discussione, è quello di non partire mai dalle grandi domande:

«Non cominciate a chiedervi perché Dio ci ha creati imperfetti, che poi, nella realtà questa affermazione non è vera, poiché sarebbe meglio dire che Dio ci ha creati inconsapevoli della perfezione che dobbiamo raggiungere, scoprire, ritrovare in noi stessi. ma domandatevi, se credete nelle affermazioni dei Maestri, che cosa state facendo per superare il vostro Io, per sopprimere questo dio-demone illusorio — è vero - ma che vi impedisce di assaporare la Realtà.

Quando comincerete a compiere i primi passi del suo superamento riuscirete anche ad intuire la Vera Realtà, la Vera Realtà di tutto ciò che vi circonda. Perché - e cercate di non perdere mai di vista questa verità - la Realtà non può essere comunicata, trasmessa, traslata da un individuo ad un altro, ma essa può essere soltanto intuita, e per intuirlo, bisogna essere puri, e per essere puri è necessario liberarsi dalle catene dell'Io.

Approfittate, quindi, dell'Amore che le Guide vi porgono per imparare a liberarvi dalla zavorra dell'egoismo, dalla prigione in cui l'Io vi chiude, a scapito anche di se stesso.

Anche perché questo, ricordatelo, può essere un ulteriore arma del vostro Io che storna la vostra attenzione, concentrandola su concetti e pensieri profondi al fine di far sì che voi non siate introspettivi e riusciate così a comprendere le motivazioni che vi sorreggono nel corso della vostra vita di tutti i giorni.

Il «nosce te ipsum» di antica memoria, dunque, è veramente il primo passo verso la conoscenza; quando avrete di voi stessi una maggiore chiarezza, allora, con altrettanta maggiore facilità, potrete avvicinarvi ai concetti filosofici, alla

realtà che tanto desiderate conoscere.

Poiché l'argomento del ciclo è il corpo mentale e la Mente, che sia necessario - ci siam detti - liberarla, questa nostra Mente, ripulirla dai fantasmi, dalle idee fisse, dalle manie? Affinché essa sia «artificio divino e non meschina arma umana come ha detto Scifo, in «Piccole Verità»? Certamente, non potremo ripulirla del tutto, fintantoché non ci saremo liberati dall'Io e... dalla ruota delle nascite e delle morti. Possiamo almeno cominciare a provarci, o no? Quindi, il primo passo da compiere verso la comprensione è il «conosci te stesso». Vale a dire l'osservare le nostre reazioni «egoistiche» nell'incontro con l'ambiente esterno. La vibrazione in risalita, su su fino al corpo akasico ed oltre, produrrà in noi dei cambiamenti. Cambiamenti evolutivi, si intende! Lo dovremmo Strasapere, ormai, non vi pare? Che cosa produrrà il lento «conoscere se stessi» oltre al cambiamento interiore? Produrrà un cambiamento evolutivo nel nostro rapporto con gli altri. Rapporto che diverrà... di «simpatia».

Invece di vantarsi, ritenendosi un grande maestro, Ozh-en si darà da fare per essere veramente di aiuto agli altri. Con umiltà e con amore, come Parvati aveva asserito. In proposito è stata citata una brevissima opinione di Italo Calvino, dal suo libro, «Palomar»:

Prima di mettersi ad osservare gli altri uno dovrebbe prima sapere bene chi è lui. La conoscenza del prossimo ha questo di speciale. Passa necessariamente attraverso la conoscenza di se stessi.

Il cammino, ci è arcinoto, non è né breve, né comodo. L'importante è incamminarsi. Percorrendo la strada del «cambiamento» avremo indubbe possibilità di giungere a vedere il resto della Realtà... come detto da Scifo, e di sopprimere questo dio-demonio illusorio dell'Io, che impedisce di assaporare la realtà... come ha detto Anna. «Questa volta Ozh-en si risvegliò in cima alla sua colonna senza alcun problema». La volta precedente si era «riaddormentato» nella propria soggettività, senza neppure capire il perché si fosse svegliato così di colpo. Uscirà Ozh-en dal labirinto? Tre volte «Forse che sì»! Abbiamo terminato l'incontro, leggendo un brano dal libro «Misticismo quotidiano» (brano suggerito da Miranda) che ci appalesa la progressione del lungo cam-

mino:

Il settimo giorno:

Padre mio, non è in un giorno prefissato che io mi ricordo di Te, ma ogni giorno della mia vita Tu sei presente nel mio sentire e da questa Tua presenza io traggo ciò che penso di poter adoperare per venirTi incontro, affinché la distanza che sembra separarci possa diminuire più velocemente.

Se il primo giorno sarà il mio lavoro che richiederà la mia attenzione, io mi osserverò mentre lo starò compiendo, per riuscire a trarre da esso la capacità di essere giusto ed onesto.

Se il secondo giorno sarà la mia famiglia che avrà bisogno di me, io ad essa mi donerò, cercando di capire perché ha dovuto chiamarmi senza che io mi accorgessi da solo del suo bisogno.

Se il terzo giorno i miei amici mi cercheranno per raccontarmi le loro gioie ed i loro dolori, io li ascolterò, cercando nelle loro parole la comprensione delle gioie e dei dolori che mi appartengono.

Se il quarto giorno avrò il desiderio di divertirmi non mi nasconderò questo desiderio, ma dedicherò questi momenti di distensione alla speranza di affrontare, poi, me stesso, con maggiore serenità.

Se il quinto giorno i miei problemi mi assaliranno cercherò di ricavare da essi quella forza che so che Tu hai messo a mia disposizione.

Se il sesto giorno vedrò una mano che si tende, farò in modo di trovare, anche se le mie tasche saranno vuote, almeno il bagliore di un sorriso.

E il settimo giorno mi volterò ad osservare quell'uomo che mi sono lasciato alle spalle e che è solo appena diverso da me, fisicamente ma che, in realtà, non mi assomiglia più per nulla (Scifo).

L'incontro con le Guide

La pace sia con tutti voi, figli.

Il problema più grosso che ogni essere incarnato si trova a dover affrontare allorché si incammina lungo la strada della spiritualità, lungo il tentativo di comprensione di se stesso, riguarda il fatto che, per sua stessa costituzione fisiologica, quasi sempre non si rende conto, non si accorge, dei cambiamenti che sono sopravvenuti in lui nel corso della sua esistenza. Basti pensare ai cambiamenti del corpo fisico, figli: cercate di pensare, per un attimo, ognuno di voi dell'immagine che ha di se stesso; difficilmente essa è realistica ed aderente a quel corpo fisico che voi, adesso, possedete. E' molto più facile, più verosimile, che ognuno di voi, continui ad immaginare se stesso, guardandosi come se si guardasse dall'esterno, con delle caratteristiche che ormai non gli appartengono più. Questo perché nell'osservazione dei mutamenti di se stesso, allorché l'individuo cerca di compiere questa osservazione, ciò che entra in gioco è evidentemente il suo Io. E', quindi, l'Io che osserva se stesso, e sappiamo, e sapete tutti dopo tutti questi anni, quanto l'Io sia capace di illudersi e di vedere soltanto ciò che desidera vedere, nascondendosi la verità, quando la verità non è ciò che egli desidera.

Eppure, noi vi abbiamo indicato, un tempo, un'unica strada che, sola, può portare ad avvicinarsi a comprendere quale sia il proprio cambiamento, quella strada, ormai ripetuta forse anche troppo nel corso degli anni, è il «conoscere se stessi». Non vorremmo, però, che voi riusciste a fare anche di questo inse-

gnamento una barriera nei confronti degli altri: conoscere se stessi non significa astrarsi dalla realtà che si sta vivendo, anzi tutt'altro, conoscere se stessi significa osservare se stessi mentre si interagisce con ciò che intorno a noi succede, rammentando sempre che gli altri sono indispensabili alla conoscenza di noi stessi, così come noi siamo indispensabili alla loro.

Infatti, se essi non esistessero, noi non potremmo proiettare su di loro i nostri desideri, i nostri pensieri, le nostre speranze, le nostre miserie e talvolta anche le nostre grandezze, e quindi, più difficilmente riusciremmo a scorgere ciò che è nostro, in quanto se soltanto cercassimo di osservare dentro di noi, allorché la nostra consapevolezza (relegata a quella poca, misera cosa che appartiene ad ognuno di noi quando siamo incarnati), certamente l'Io avrebbe il sopravvento, farebbe perdere l'obiettività e si scorgerebbe di se stessi soltanto e sempre ciò che si vuole scorgere.

L'incontro con gli altri, quindi, è necessario anche da questi punti di vista, poiché il riflesso di noi stessi sugli altri ci dà un'immagine che possiamo cercare di non vedere una volta, di non vedere due volte, tre volte, quattro volte, ma prima o poi la reazione degli altri, in qualche modo ci indurrà (anche attraverso la sofferenza), ahimè, ad esaminare ciò che in essi di noi stessi traspare.

Moti

Cambiare se stessi, creature!

Cambiare se stessi non significa cambiare il proprio comportamento, non è così semplice!

Quante volte voi vi sentite orgogliosi di voi stessi perché nei confronti, magari, di una persona che, solitamente, rifuggivate perché vi annoiava o vi infastidiva in qualche modo, siete riusciti ad ascoltarla o a frequentarla senza manifestare segni di insofferenza, ed allora vi inorgoglite perché pensate che ciò possa significare che voi siete cambiati. Ma altrettante volte, se voi andaste un po' più in profondità in voi stessi, vi rendereste conto che non è stato poi un grosso cambiamento, in quanto, il più delle volte, voi vi siete mostrati, alla fin fine, soltanto suffi-

cienti nei confronti di quest'altra persona, anche perché in quel determinato momento, magari, questa persona vi dava modo di apparire agli occhi degli altri, disponibile, aperto, evoluto e - perché no? - cambiato, visto che questo è il tema della serata.

Voi potreste non cambiare una virgola nel vostro comportamento, eppure essere cambiati interiormente... ma questo fate fatica a comprenderlo e ad accettarlo, perché non torna nei conti che la vostra mente cerca di computare su questo argomento: voi vi aspettate che allorché la vostra interiorità cambia, il vostro comportamento, immediatamente, come per un atto di magia, si trasformi. Non è così, creature! Ditemi: non è forse vero che vi aspettate questo cambiamento in voi stessi, nel vostro manifestarvi nei confronti degli altri? Ma se ci pensate bene, è difficile che possa veramente essere così, in quanto il vostro comportamento nei confronti degli altri non è altro che la manifestazione del vostro Io, ed il vostro Io, comunque sia, continua ad esistere anche se voi siete cambiati e resisterà fino a quando voi sarete incarnati.

Ciò significa che se vi è del cambiamento al vostro interno, questo cambiamento non necessariamente traspare in ciò che voi siete.

Ciò significa ancora, per logicità, che questo cambiamento va a situarsi al di là del vostro Io.

Ciò significa che il vostro cambiamento si fissa in quella che è la vostra coscienza, il vostro sentire

Ciò significa ancora, direte voi, che essendo cambiato il vostro sentire, voi dovreste cambiare anche il vostro comportamento... ed io vi ripeto, creature, che non è così, non è necessario o conseguente che questo accada.

Qualcuno di voi mi sa spiegare il perché?

Scifo

D - E' l'intenzione...

C'entra come il cavolo a merenda...

Scifo

D - Perché a livello interiore ho una consapevolezza diversa e posso agire nello stesso modo ma il sentire che sta dietro è cambiato...

No, non va bene neppure così.

Scifo

D - Perché i veicoli che compongono l'Io sono strutturati per questa esperienza per cui un cambiamento interiore... a volte l'Io pone delle difficoltà alle vibrazioni del sentire di manifestarsi sul piano fisico.

Cento dieci e lode e bacio in fronte!

Infatti, non dimenticate che il sentire che voi possedete si manifesta all'interno dell'incarnazione che compite di volta in volta soltanto per una porzione: non tutto ciò che avete compreso si manifesta; e si manifesta quella porzione che è contigua a ciò che dovete ancora comprendere, in modo da fornirvi gli elementi necessari per trarre dati ed acquisire una comprensione più generalizzata, più specifica.

Ora, all'inizio dell'incarnazione, i corpi inferiori (quelli cioè che contribuiranno alla costituzione dell'Io, a questo modo di rapportarsi dell'individuo con la realtà esterna in cui si trova a vivere) vengono conformati, necessariamente, dalle esigenze di determinate comprensioni che devono essere sperimentate nel corso dell'incarnazione, e quindi possiedono vibrazioni tali per cui quel particolare tipo di comprensione e di sentire può arrivare a manifestarsi; ma se voi nel corso della vita comprendete altre cose, i corpi inferiori non sono strutturati per poter manifestare direttamente, apertamente queste nuove comprensioni. Ecco quindi che, quasi sempre, voi comprendete qualcosa, questa comprensione si scrive nel vostro corpo della coscienza ma, apparentemente, sembra che non abbiate compreso, perché nulla, nel vostro comportamento, sembra mutare. E dico «sembra mutare» perché, in realtà, ci sono piccole sfumature che, comunque sia, cambiano nei comportamenti, perché il sentire con le nuove comprensioni, invia, comunque sia, i suoi dati verso i corpi inferiori, questi entrano in circolo come vibrazioni e provocano delle piccole modificazioni all'interno dei corpi inferiori che, a loro volta, inducono delle piccole modificazioni di

comportamento nel rapportarsi con l'esterno.

Scifo Avete compreso?

D - Sì, scusa esistono le grandi conversioni?

Scifo Dipende da cosa intendi per grandi conversioni, fammi un esempio di grande conversione.

D - Ad esempio una persona che conduce una vita fuori dalle regole e che poi si converte e conduce invece una vita di tipo mistico... sono apparenze... di cambiamento

Come è possibile giudicare, generalizzando, quando ogni individuo è un universo a se stante? Chiaramente vi può essere il caso di colui che doveva sperimentare quel tipo di esperienza e da essa ha tratto tutti i frutti che poteva trarre, i suoi corpi sono adatti ad esprimere la comprensione che ha ricavato, e quindi ecco che il suo comportamento cambia veramente, sinceramente e sentitamente, da un momento all'altro, da un tipo di vita all'altro. Può esserci, certamente, il caso. Ma la maggior parte delle volte, si tratta invece di motivazioni che provengono dall'Io: cambiamenti forzati, tentativi di esperienze diverse e, molto spesso, tentativi di evitare una sofferenza, davanti alla quale si fugge.

Scifo

D - Scusa prima hai detto che quella che cosa che avevo detto non c'entrava niente, ma non ne sono convinta, per cui ti chiedo ancora una spiegazione: per «intenzione» io intendevo dire che, a volte, una persona può essere diciamo aggressiva perché pensa che sia giusto così, insomma combattere le proprie battaglie, dover convincere tutti etc, poi può capire una piccola sfumatura di qualche cosa per cui potrebbe anche modificare questa sua aggressività, ma nonostante il corpo che come avete detto è stato fatto di quel tipo di materia, può sembrarle giusto per un'altra cosa, ed è per questo che io ho detto «intenzione», perché prima aveva l'intenzione di combattere il mondo, ora ha intenzione di essere, comunque attivo...

Certo... ma non è l'intenzione che provoca il cambiamento...

Scifo

D - No, ma possono essere diverse le intenzioni che stanno dietro a quel tipo di cambiamento e non di cambiamento...

Però il «tuo cavolo a merenda» era riferito al fatto che non vi era un legame tra l'intenzione ed il cambiamento. Non è l'intenzione che provoca il cambiamento...

Scifo

D - No, no no... non era quello che volevo dire io, allora in questo caso che io ho specificato adesso può anche andare, cioè cambiano le motivazioni per cui si fa una determinata cosa... quindi praticamente è anche che cambi la cosa in sé?

Beh, mi sembra un po' troppo facile, un'azione del genere, d'altra parte mi sembra anche un po' troppo lungo da poterne parlare... E' chiaro che, comunque sia, l'intenzione - come abbiamo sempre detto - per quello che riguarda l'autogiudizio è sempre la prima cosa da cercare di comprendere, no? In tutto quello che si compie e che si fa sarebbe interessante riuscire, scavalcando il proprio Io (cosa certamente non facile da farsi), a comprendere qual è la propria vera intenzione nel fare determinate cose. E' chiaro che l'intenzione è collegata strettamente a quello che è il sentire dell'individuo, quindi l'intenzione può essere più o meno sincera, più o meno derivante dall'Io a seconda che sia spinta con maggiore o minore forza dal sentire dell'individuo, chiaro?

E' altrettanto chiaro che cambiando il sentire dell'individuo, ampliandosi, anche l'intenzione assume sfumature diverse e, come al solito, rientriamo in quel famoso circolo che tutto comprende, per cui nulla accade che non porti con sé delle conseguenze in tutta la realtà sia interna che esterna all'individuo.

Scifo

E l'individuo evoluto, figli, che concezione avete voi dell'individuo evoluto?

Forse che l'individuo evoluto non ha un Io?

Molti di coloro che vanno alla ricerca del Maestro tendono ad idealizzare la sua figura, senza rendersi conto che anche soltanto il fatto che il Maestro (o supposto tale) che si incontra sia incarnato sul piano fisico, significa che, in realtà, egli è sul piano fisico non soltanto per adempiere al suo compito di suppo-

sto maestro, ma anche, perché, evidentemente, vi è ancora qualche cosa che egli deve comprendere, perché, altrimenti, non vi sarebbe nessun motivo, nessun perché per il fatto che egli sia presente sul piano fisico; ciò che egli fa, altri potrebbero tranquillamente farlo al suo posto.

Se dunque l'individuo evoluto è presente sul piano fisico, questo significa, inevitabilmente, che egli possiede un Io, e quindi che anch'egli è soggetto ai freni, alle illusioni, agli errori, provenienti da comprensioni non ancora totalmente raggiunte, anche se magari soltanto per sfumature, gli si frappongono all'allargamento del suo sentire. Anche l'evoluto allora, per quanto evoluto possa essere, se vive sul piano fisico sta ancora completando il suo cammino. E voi che andate da lui per ottenere spiegazioni o comprensioni, rendetevi conto, comunque, che mentre vi aspettate da lui, anch'egli aspetta e riceve da voi.

Moti

E poi verrà il giorno in cui ognuno di voi avrà trovato in sé l'ultimo granello di cambiamento possibile: la sua coscienza sarà formata, il suo sentire sarà così ampio da non avere più necessità di prolungarsi verso il piano fisico per mettere a posto gli ultimi tasselli della sua realtà interiore.

Non sarà particolarmente felice di questo, non sentirà più il richiamo verso la materia fisica, ma il suo compito non sarà, certamente ancora finito, poiché altre strade diverse, lunghe, si porranno dinanzi al suo sentire; non sarà, ripeto, particolarmente felice di questo, e ciò senza dubbio vi stupirà, ma in realtà, colui che raggiunge la comprensione, colui che raggiunge la propria ampiezza di sentire, sentirà fluire in sé, con tale spontaneità e semplicità e naturalezza ciò che ha raggiunto nel corso del suo sperimentare attraverso la materia, in un modo talmente connaturato in lui, da non dargli particolare felicità, così come all'uomo incarnato, osservare con i propri occhi la realtà che lo circonda è talmente connaturato che egli più neppure vi pone attenzione se non per il fatto che attraverso questa osservazione egli può recepire nuovi dati. Ecco così che raggiunto il proprio

massimo sentire attraverso il ciclo delle nascite e delle morti, egli ritirerà completamente la propria coscienza dai piani inferiori fino al piano akasico e sarà pronto a lanciarsi verso nuove direzioni del suo cammino, certo, comunque sia di essere un tutt'uno con ciò che ha sperimentato fino ad un attimo prima.

Vi saluto, fratelli.

Rodolfo

E siccome state diventando un po' tutti stanchi e stravoltini, anche perché forse nessuno si aspettava le cose così pesanti questa sera (neanche io con questo caldo specialmente!) mi hanno detto: «Vai giù un attimo, fai un momentino di allegria, dai alcune notizie, chiedi se hanno qualcosa di particolare da chiederti» avete qualcosa di particolare di chiedere? Voi sapete che io sono qua per non rispondervi sempre... Avete qualcosa da chiedermi, senza complimenti? Intanto, mi raccomando, quelli nuovi che sono venuti spero che sia passata l'emozione, che siano tutti più tranquilli, spero che A. si sia tranquillizzato e che si sia magari anche un po' punto... visto che gli sono successe determinate cose (dove non c'entriamo per niente noi... mai entrati in queste cose...) Devo parlare sempre io, potete chiedere qualcosa se volete. No? Visto che non vi interessa neanche della prossima seduta...

Zifed

D - Sì...

Ah ecco! Mi sembrava che la vostra curiosità non arrivasse! Dunque per la prossima seduta hanno detto, come era stato deciso, che sarà un incontro dedicato alle persone giovani, possibilmente molto giovani, al di sotto dei venticinque anni. Siccome sappiamo che vi sono molti giovanissimi che vorrebbero venire e i genitori dicono «mah, come scusa potremmo venire noi così partecipiamo», le Guide hanno detto «va bene», chiaramente queste persone così giovani non è il caso che vadano in giro tanto da soli, però sarebbe bene che ci fosse un attimo un chiarimento con questi ragazzini e ragazzine e si mettessero d'accordo se a loro fa piacere che ci siano anche i genitori pre-

senti, perché se fosse così, allora possono partecipare eventualmente anche i genitori, se invece questi preferissero che i genitori non ci fossero, perché magari si sentirebbero più liberi nel dire quello che vogliono, per parlare dei loro problemi, senza avere sempre questi gufi che gli stanno sopra, così pronti poi a rinfacciare le cose che hanno detto subito dopo la seduta e così via, allora pregheremmo i genitori di andarsene a fare un giro nel frattempo che ci sarà la seduta e poi di ritornare a prendere i figli. Tutti diranno: «ma e i vecchi?»... tra i vecchi... nessuno. So che molti avevano speranza dicevano: «Tutto sommato io sono un pochino meglio degli altri, sono necessario, sono indispensabile, è meglio che io ci sia, perché così e così...» no perché come ha detto la nostra amica F. ci sono soltanto due persone indispensabili per queste cose, purtroppo non ne possiamo fare a meno, se no faremmo a meno anche di loro, ma non è possibile!

Zifed

D - La riunione si svolgerà su dei temi o sarà libera?

Lasciamo scegliere a loro... anche perché abbiamo detto «giovani» ma lo spettro sarà piuttosto ampio, e quindi gli interessi, i desideri, le domande da porre saranno presumibilmente molto diversificate. Quindi lasciamo che principalmente conducano loro l'incontro secondo i loro interessi: non possiamo certamente sforzarli ed indirizzare le loro menti verso ciò che noi vogliamo... è più giusto che per una volta abbiano loro l'occasione di avere delle risposte, poi certamente sarà la loro interiorità a vedere se le risposte che riceveranno saranno soddisfacenti o meno e se ne ricaveranno qualcosa di utile o no.

Io vi posso salutare con affetto, so che molti di voi si aspettavano che passassero altri fratelli, ma purtroppo il convento, questa sera vi ha passato Zifed, ed accontentatevi, non tutte le sedute nascono col buco!

Ciao o a tutti, bacini, bacini.

Zifed

10. La mente e la verità

Verso il Paradiso

*Sia che crediate in noi, sia che ci avversiate,
sia che ci ascoltiate con amore,
sia che vi tappiate le orecchie per non sentirci,
sia che vi commuoviate per la nostra presenza,
sia che vi deridiate chi ci ama,
fermatevi un attimo ad ascoltare voi stessi;
entrate in voi in silenzio ed ascoltate quella musica dolce
che sentite vibrare nel più riposto segreto del vostro essere,
dietro allo schermo dei vostri pensieri,
sotto la coltre del vostro razionalismo,
accanto ai vostri sentimenti,
ai vostri slanci, al vostro amore.*

*Potrebbe essere che, ciò che noi chiamiamo «spirito»
sia proprio ciò che voi riuscite a sentire.*

*E allora perché non cercare di raggiungerlo e di capirlo
visto che - malgrado sia così celato dentro di voi -
riuscite tuttavia a percepire la sua dolcezza?*

*Quanto spesso, figli, vi fermate a guardare all'esterno di
voi, senza riuscire a portare tra le vostre mani quella scintilla
che è lì, nel vostro profondo sentire, appositamente per il-
luminarvi il cammino, indicarvi la vostra strada e rendervi
più semplice e meno doloroso il vostro avanzare?*

*Quanto spesso, figli, siete pronti ad erigervi a giudici di
coloro che vi stanno attorno e che sfuggono alla vostra com-
prensione, dimenticando che siete con essi un cosa sola e
che, giudicando loro, giudicate anche voi stessi in quanto sie-*

te stati, siete o sarete ciò che oggi essi sono?

La pienezza che andate cercando non è fatta di barriere e renderà sazia la vostra sete d'amore, solo allorché, nel corso della vostra inconsapevole e, così spesso, disperata ricerca di Dio attraverso voi stessi, saprete affermare con certezza, non di fronte al mondo, ma nel profondo del vostro intimo:

«Ho visto uomini che chiamavano e cercavano Dio; ognuno di essi lo chiamava con un nome diverso... e li ho sentiti fratelli.

Ho visto tanti uomini che aiutavano gli altri uomini nel nome di un ideale... e li ho sentiti fratelli.

Ho visto uomini che aiutavano altri uomini nel nome della libertà, e anche questi li ho sentiti miei fratelli.

Ho sentito, poi, un uomo che non aveva nomi per Dio, un uomo che diceva di non credere alla Sua esistenza, un uomo che si teneva lontano da qualunque religione, un uomo che, parlando con gli altri uomini delle sue idee, si definiva ateo convinto.

L'ho visto asciugare la lacrima di un bimbo che piangeva e ho sentito me stesso»

Moti

Questo non è certo il Dio che la maggior parte delle religioni propone.

Non è forse quantificabile.

Non è forse definibile come immagine.

Non è forse legato ad altro che ad impressioni, a sentire, a sensazioni, a qualcosa che, quindi, a voi appare inesprimibile, indescrivibile, irraggiungibile.

Pur tuttavia, al di là di qualsiasi immagine sacra, vera o non vera, al di là di qualsiasi grande Maestro, vero o presunto, al di là di qualsiasi dottrina religiosa.

al di là di qualsiasi discorso.

al di là di qualsiasi immagine individuale...

l'esistenza di Dio viene sempre recepita, prima o poi, da un

individuo nella sua Realtà, e a volta questa esistenza compenetra così la realtà che voi vivete, in modo così soggettivo da farsi presente, da farsi sentire nei momenti meno prevedibili, più inaspettati.

C'è chi, nella storia dell'uomo, ha trovato e sentito e riconosciuto e incontrato Dio durante un rapporto amoroso con un'altra persona.

C'è chi l'ha incontrando sulle ali di una canzonetta fischiettata.

C'è chi l'ha trovato semplicemente vivendo una giornata di lavoro, normale, come tutte le altre.

C'è chi l'ha trovato nella sofferenza, chi l'ha trovato nella gioia... ogni individuo può trovarlo in mille e mille cose che sono in Lui, ed ognuna, creature, una per una, vi parla proprio di Lui stesso.

Scifo

Discussione

Amici carissimi, avete ammirato il «finale» del ciclo? Siete senza fiato? «Verso il Paradiso «! Niente favola, niente... Ozh-en! Chissà dove mai si sarà rintanato? Nella sua grotta, certamente! In attesa del prossimo ciclo. Le parole di Moti e di Scifo non abbisognano di alcun commento, tanto sono pregnanti chiare e stupende. Pur tuttavia non ci siamo sottratti al dovere ed al piacere di cercare di discuterne insieme, evidenziando i punti salienti da far penetrare nel nostro «sentire». Data la lunghezza del messaggio, lo abbiamo suddiviso in tre parti, inserendole nel resoconto. In tal modo non sarete costretti continuamente a voltar pagina! A grandi cambiamenti, estremi rimedi! Il titolo dell'incontro è: *La mente e la Verità*.

Prima parte:

*Sia che crediate in noi sia che ci avversiate,
sia che ci ascoltiate con amore,
sia che vi tappiate le orecchie per non sentirci,
sia che vi commuoviate per la nostra presenta,
sia che deridiate chi ci ama,
fermatevi un attimo ad ascoltare voi stessi;
entrate in voi in silenzio ed ascoltate quella musica dolce
che sentite vibrare nel più riposto segreto del vostro essere,
dietro allo schermo dei vostri pensieri,
sotto la coltre del vostro razionalismo,*

*accanto ai vostri sentimenti,
ai vostri slanci, al vostro amore.*

*Potrebbe essere che, ciò che noi chiamiamo «spirito»,
sia proprio ciò che voi riuscite a sentire.*

*Ed allora, perché non cercate di raggiungerlo e di capirlo,
visto che - malgrado sia così celato dentro di voi - riuscite
tuttavia a percepire la sua dolcezza?*

Le Guide ci ribadiscono che non ha alcuna importanza credere in Esse o non credere, amarle o non amarle. L'importante è «ascoltare se stessi», invito accompagnatore dell'intero ciclo. Filo d'Arianna per uscire dal labirinto! Qualcuno, scetticamente, potrebbe domandarsi quale senso abbia faticare tanto al fine di «conoscere se stessi»; ed abbiamo concordemente concluso che abbia il senso di qualificare la vita, se non altro per viverla al meglio, soffrendo... meno. L'«ascoltare se stessi», ci sussurra Moti, è una musica dolce che suona «dietro lo schermo dei vostri pensieri, sotto la coltre del vostro razionalismo». Il razionalismo può divenire una «coltre soffocante»! Attenzione, dunque, a non dimenticare che non è detto si comprenda con la Mente! Anzi!...«accanto ai vostri sentimenti, slanci, al vostro amore». Vale a dire: la «dolce musica» risuona accanto a quel qualcosa che tutti... sentiamo, magari sporadicamente, magari solo per qualche attimo. Quel quid potrebbe essere lo spirito, il sentire».

Quanto spesso, figli, vi fermate a guardare all'esterno di voi, senza riuscire a portare tra le vostre mani quella scintilla che è lì, nel vostro profondo sentire, appositamente per illuminarvi il cammino, indicarvi la vostra strada e rendervi più semplice e meno doloroso il vostro avanzare?

Quanto spesso, figli, siete pronti ad erigervi a giudici di coloro che vi stanno attorno e che sfuggono alla vostra comprensione, dimenticando che siete con essi una cosa sola e che giudicando loro giudicate anche voi stessi, in quanto siete stati, siete o sarete ciò che oggè essi sono?

Due volte «quanto spesso»! A stigmatizzare la nostra pervicacia; in primo luogo nell'osservare all'esterno, e non nella nostra

finestra interiore. Se, invece, ci guardassimo interiormente, riusciremmo a «portare tra le mani la Scintilla» che si trova nel nostro profondo sentire, pronta ad illuminarci il cammino, a facilitarcelo. Quindi, anche a chi non crede, a chi è scettico!

In secondo luogo, a stigmatizzare la nostra pervicacia nel giudicare gli altri, dimenticando che il nostro prossimo è... noi stessi, e che pertanto, nel giudicarvi, giudichiamo noi stessi. Inoltre, poiché l'evoluzione avviene attraverso molte esperienze incarnative, noi potremmo trovarci (o esserci trovati, o trovarci in futuro) nella loro situazione ed essere giudicati a nostra volta. Non si sa mai che figuraccia potremmo fare!

La pienezza che andate cercando non è fatta di barriere e renderà sazia la vostra sete d'amore solo allorché, nel corso della vostra inconsapevole e così spesso, disperata ricerca di Dio attraverso voi stessi, saprete affermare con certezza non di fronte al mondo, ma nel profondo del vostro intimo.

Incisiva, non vi pare, l'espressione: «la pienezza che andate cercando «! La cerchiamo, eccome! Anche inconsapevolmente, pur non rendendoci conto che essa ci sfugge a causa delle barriere che siamo soliti porre tra noi e gli altri. Se sapessimo «saziare la nostra sete d'amore «, nella nostra «disperata» ricerca di Dio, attraverso il «conosci te stesso «, saremmo in grado di affermare con certezza - non per sbandierarlo di fronte agli altri, ma di fronte a noi stessi -, quanto dice Moti:

Seconda parte:

*Ho visto uomini che chiamavano e cercavano Dio:
ognuno di essi lo chiamava con un nome diverso...
e li ho sentito fratelli.*

*Ho visto tanti uomini che aiutavano altri uomini
nel nome di un ideale...
e li ho sentiti fratelli.*

Ho visto uomini che aiutavano altri uomini

*nel nome della libertà,
e anche questi li ho sentiti miei fratelli.
Ho sentito, poi,
un uomo che non aveva nome per Dio,
un uomo che diceva di non credere alla Sua esistenza,
un uomo che si teneva lontano da qualunque religione
un uomo che parlando con gli altri uomini delle sue idee,
si definiva ateo convinto.
L'ho visto asciugare la lacrima
di un bimbo che piangeva...
e ho sentito me stesso (Moti)*

Che sia questa... la Verità? Il sentire fratelli uomini professanti dottrine differenti, lungo la loro strada alla ricerca di Dio? «Ognuno chiamava Dio con un nome diverso». Il sentire fratelli uomini che aiutano nel nome di un ideale, magari non corrispondente al nostro? Il sentire fratelli uomini, i quali aiutano nel nome della libertà: libertà di centro, di destra, di sinistra? Il sentire fratelli uomini atei convinti, i quali asciugano «la lacrima di un bimbo piangente?» Non solo, però, sentirli tutti fratelli, ma sentire in essi... noi stessi! Sarebbe veramente un considerevole aiuto per il corpo akasico, affinché esso possa completare il suo «rompicapo». Ci siamo chiesti: e se l'altro «uomo» non asciuga la lacrima, ma la provoca? Se l'altro «uomo» non si batte per un ideale, ma lo impone con la forza, con la violenza, come la mettiamo? Riusciamo a sentire noi stessi anche in colui che compie delitti, efferatezze? Lo consideriamo un fratello all'inizio del cammino? Lo accusiamo e lo puniamo, pur sentendolo un fratello? Dovrebbe essere così, poiché anche nel più grande malfattore della Terra arde una candela!

Abbiamo letto un brano di Moti, in tal senso esortativo:

Prendete ed osservate la vita del più grande malfattore che la Terra abbiamo mai conosciuto, osservatela con attenzione e scoprirete che anche in una vita piena di odio e di cattiveria, vi sono stati dei momenti in cui egli ha amato qual-

cosa o qualcuno, fosse anche un piccolo canarino o anche una poesia. Questo significa che in ognuno c'è sempre e comunque questa spinta all'amore che è soffocata soltanto perché, per situazioni interiori contingenti, non è possibile venga a galla. E, allora ricordate, figli, ricordate di non condannare mai nessuno, perché chissà quante volte nel corso delle vostre esistenze, voi siete stati altrettanto chiusi all'amore e a voi stessi e poi, in qualche maniera, poco alla volta, ne siete venuti fuori; trovate quindi la forza in voi di comprendere di perdonare e di amare».

Terza parte:

Questo non è certo il Dio che la maggior parte delle religioni propone.

Non è forse quantificabile.

Non è forse definibile come immagine.

Non è forse legato da altro che ad impressioni, a sentire, a sensazioni, a qualcosa che, quindi, a voi appare inesprimibile, indescrivibile, irraggiungibile.

Pur tuttavia, al di là di qualsiasi immagine sacra, vera o non vera.

Al di là di qualsiasi dottrina religiosa.

Al di là di qualsiasi discorso.

Al di là di qualsiasi immagine individuale... l'esistenza di Dio viene sempre recepita, prima o poi, da un individuo nella sua Realtà, e a volta questa esistenza compenetra così la realtà che voi vivete, in modo così soggettivo da farsi presente, da farsi sentire nei momenti meno prevedibili, più inaspettati.

Il messaggio di Scifo ci propone l'incontro con Dio. Infatti il prossimo ciclo avrà per titolo «Le Chiavi del Paradiso» e l'insegnamento «a latere» sarà intitolato «Il Dio di ieri, di oggi e di domani». Forse, quindi, questo messaggio rappresenta una sorta di prologo o di proemio ad esso. Dio non può venir antropomor-

fizzato, come la maggior parte delle religioni propone. Come potrebbe infatti venir rappresentato l'indescrivibile, l'inesprimibile Assoluto? Eppure, dice Scifo, l'esistenza di Dio viene sempre recepita, prima o poi, nella sua Realtà, proprio in quanto l'Assoluto compenetra la Realtà. Egli è il Tutto, la Verità, ed è dovunque Lo si voglia cercare. Ogni cosa ci parla di Lui! Quando può avvenire l'incontro con Dio? Scifo elenca... le tante possibilità, i tanti momenti della nostra vita, in cui possiamo sentirci in contatto con Lui.

C'è chi, nella storia dell'uomo, ha trovato e sentito e riconosciuto e incontrato Dio durante un rapporto amoroso con un'altra persona.

C'è chi l'ha incontrato sulle ali di una canzonetta fischiettata.

C'è chi l'ha trovato semplicemente vivendo una giornata di lavoro normale, come tutte le altre.

C'è chi l'ha trovato nella sofferenza, chi l'ha trovato nella gioia... ogni individuo può trovarlo in mille e mille cose che sono in Lui, ed ognuna, creature, una per una vi parla proprio di Lui stesso».

Non vi è che l'imbarazzo della scelta,. miei carissimi amici!

L'Assoluto, la Verità è dovunque si voglia cercare, anche nella più piccola cosa, in quanto tutto ci parla di Lui.

La Verità deve essere vissuta, piuttosto che enunciata! Sia pur sentendola come un folgorazione, sottende essa una trafila precedentemente compiuta, ponendo attenzione alla nostra vita interiore, all'osservazione delle nostre reazioni nell'interagire con l'ambiente esterno?

Abbiamo concluso sia proprio così! Siamo usciti dal labirinto, tutti insieme? Bene, benissimo! Insieme procederemo nel prossimo ciclo dal celestiale titolo: «*La chiavi del paradiso*».

L'incontro con le Guide

La pace sia con tutti voi, figli.

Così, eccoci qui, ancora una volta, a chiudere un ciclo, un ciclo di Ananda. Questi incontri, con il passare degli anni, e sono tanti anni ormai che vanno avanti, sono diventati sempre più importanti, e vi accorgete voi stessi della loro importanza quando tra due, cinque, dieci, vent'anni, vi guarderete indietro e vi renderete conto di quanti semi sono stati sparsi dentro di voi e più ancora, dei frutti che sono maturati al vostro interno senza che voi neppure ve ne accorgete e di conseguenza dei piccoli cambiamenti, di volta in volta, che hanno mutato il vostro modo di rapportarvi con la realtà esterna a voi, ma anche principalmente, la vostra realtà interna, quella realtà interna che, non perdiamo mai l'occasione di rammentarvi, essere la cosa più importante per ognuno di voi, quella realtà interna che la strada più sicura per arrivare a raggiungere la tranquillità, quella serenità, quella lontananza dalla sofferenza che voi andate cercando nel corso delle vostre vite, spesso finendo con lo sbattere ciecamente contro gli ostacoli, senza riuscire a rendervi conto che se attraversate la sofferenza, questo accade perché voi l'avete cercata, l'avete creata, l'avete, in qualche maniera, voluta, e che tutto quindi sta nelle vostre mani, nella vostra capacità di modificare voi stessi e la vostra capacità un po' alla volta, di arrivare a quelle piccole comprensioni che possano stemperare la sofferenza allorché vi viene incontro.

Nel corso di questi anni, abbiamo parlato, più che altro, dell'uomo, dell'e ciò che lo circonda, abbiamo parlato attraver-

so i simboli del linguaggio, abbiamo parlato di ciò che manifesta verso i suoi simili, abbiamo parlato di tutte le cose che lo attraggono, nell'esperienza della vita e che, in qualche modo, arrivano poi al suo interno, fornendo gli stimoli per raggiungere le sue comprensioni.

Il prossimo ciclo sarà diverso: dopo aver posto le basi per la ricerca della felicità che passano necessariamente dall'esterno per arrivare all'interno di ogni uomo, ecco che è giunto il momento di vedere come cercare, personalmente, singolarmente quelle chiavi di quel paradiso che ognuno di voi possiede riposte dentro di sé; ed è di questo di cui ci occuperemo nel prossimo ciclo, cercando di fornirvi qualche piccolo elemento per arrivare a portarvi almeno sulla soglia del vostro paradiso interiore. Abbandoneremo quindi la fisicità, le illusioni del mondo fisico, quell'insieme di scenari e di teatranti che vi circonda ogni giorno e che costituiscono intorno a voi il tessuto sul quale muovere le vostre esperienze, abbandoneremo il confronto diretto con le vostre sensazioni, con le vostre emozioni persino con i vostri desideri, cercando non più di vederne le cause, ma di esaminare i loro effetti allorché essi penetrano al vostro interno, usciremo dai labirinti della mente per cercare di osservare la vostra mente negli elementi più positivi e più utili perché, ricordate figli, che tutto ciò che voi possedete dal corpo fisico all'astrale, al mentale sono lì per essere usati come strumenti necessari e indispensabili perché senza di essi non potreste trovare il bandolo di quella matassa, di quel filo di Arianna, come diceva la figlia Fernanda, che dall'esterno del mondo arriva nel punto più intimo del vostro cuore. In questo ciclo voi vi chiederete doveva esserci un insegnamento a lato degli incontri, questo insegnamento non è arrivato, non è arrivato non doveva arrivare, ma perché abbiamo preferito per una questione di freschezza, di attenzione, di stimolo della vostra attenzione, farlo arrivare poi per l'uscita del volume che seguirà quel ciclo in modo che serva da richiamo per andare poi a vedere quello che è già stato detto, che così spesso tendete a sorvolare, perdendo quei piccoli significati

che qua e là sfuggono alla vostra attenzione per affrettata lettura o altri interessi che, per qualche motivo, vi distolgono dal motivo principale del perché del nostro intervenire, quindi non temete, chi nel caso si fosse posto questa domanda, anche quella parte di insegnamento sul corpo mentale che era predestinata, dovesse esserci, ci sarà e la stessa cosa accadrà nel prossimo ciclo per quello che riguarda invece il paradiso, riguardato dal punto di vista delle religioni, quindi l'osservazione della religione e della religiosità dell'individuo nei secoli, confrontandola in qualche maniera con il nostro pensiero e coi termini dell'insegnamento.

Io e tutti gli altri fratelli ci auguriamo che da queste riunioni e da questi incontri, alcuni di voi abbiano trovato una piccola porzione di ciò che vanno cercando, per questi abbiamo poche altre parole da aggiungere se non ricordare loro che il resto di ciò che vanno cercando è inutile che lo cerchino affannosamente intorno a sé, ma che si guardino interiormente, sull'onda magari delle vibrazioni delle nostre parole, dei nostri suggerimenti, e troveranno tutto ciò che noi non abbiamo potuto dare, perché non parlando individualmente quasi mai, difficilmente possiamo dare qualcosa di preciso ad ognuno di voi, tutt'al più fornirvi gli stimoli per raggiungere le vostre verità. A coloro che, invece, non hanno trovato nulla da partecipare a queste riunioni, noi auguriamo di trovare comunque ciò che cercano, e siamo certi, comunque sia, che lo troveranno, e quando lo avranno trovato, poi alla fine, ci troveremo tutti allo stesso punto della stessa strada e ci accorgeremo che la verità non era poi così lontana, così difficile, o così irraggiungibile, come poteva sembrare, ma era veramente lì a portata di mano e bastava soltanto accendere quella piccola candela, che ogni individuo porta dentro di sé, per scorgere i cartelli che indirizzavano verso di essa.

La pace sia con tutti voi, figli.

Moti

Creature, serenità a voi.

Siccome all'ultimo incontro non mi hanno lasciato intervenire

per non spaventare troppo i giovani, ho pensato di fare per lo meno un piccolo intervento per salutarvi tutti quanti. Tutti voi che da più o meno tempo ci seguite, visto che molti di voi sono rimasti con un po' - come si può dire? - un pochino di invidia per la seduta, per l'incontro aperto ai giovani in cui erano stati esclusi, per la possibilità che i giovani, questi bei giovani, hanno avuto di ricevere risposta alle loro domande ed ai loro perché, e senza dubbio avranno ancora possibilità di porre domande e di porre perché, eccomi qua per mettermi a vostra disposizione al posto di Georgei questa sera, per rispondere a qualcuna delle vostre domande, così vi diamo il contentino, vi rendiamo un attimo un po' meno invidiosi, e speriamo che il ciclo finisca meglio di come si poteva pensare.

Qualcuno ha qualcosa da chiedere?

Scifo

D - Io volevo sapere come mai non ci sarà la prossima seduta di insegnamento, quella che non si sapeva se ci sarebbe stata...

Prima di tutto per le condizioni atmosferiche, voi dovete capire che quando fa così caldo, la componente fisica di ognuno di voi reagisce a questo calore, reagisce non soltanto attraverso sensazioni di stanchezza, spossatezza ma anche attraverso proprio a particolari elaborazioni fisiologiche del vostro organismo, il che significa che il vostro organismo per cercare di compensare in qualche modo questo squilibrio provocato dal disagio che prova, l'organismo si trova un attimo sottosopra, e quando l'organismo di trova sottosopra, noi facciamo più fatica a intervenire, gli strumenti hanno più difficoltà non tanto a lasciarsi andare quanto ad avere energie disponibili a poter essere usate da parte nostra, e quindi si tratterebbe di uno sforzo, tutto sommato, immotivato a cui sottoporre gli strumenti che non hanno bisogno di essere sottoposti a ulteriori sforzi. Se voi osservate con attenzione le trascrizioni delle sedute, per esempio, di questi ultimi mesi e riascoltate, cassetta alla mano, per esempio, vi accorgete che, contrariamente a quanto è accaduto negli anni, molte frasi sono state cambiate, modificate, aggiustate, non se ne è accorto nessuno?

Scifo

D - Era già stato detto: avevate detto che era perché gli strumenti hanno qualche difficoltà a dire la parola esatta se lo dico così... avevate detto che in condizioni non ottimali, potevano esservi delle imprecisioni e quindi quando le stampate le fate correggere.

Io speravo che, visto l'enorme fatica fatta per fornirvi uno schema energetico della vibrazione (ricordate quello schema bello, enorme, complicatissimo che vi abbiamo fatto pervenire) speravo che trovaste delle spiegazioni più tecniche, più accessibili, più logiche, più razionali. Siccome non avete pensato ad applicare quello schema anche a quel tipo di discorso, e siccome, appunto, avevamo pensato se ci fosse stata la seduta prossima di parlare di questo argomento per farvi comprendere con un esempio semplice ed immediato, alla portata di tutti, il discorso del giro delle vibrazioni all'interno del corpo, in particolare del corpo mentale, vuol dire che vi faremo arrivare un messaggio sostitutivo di quell'incontro, in cui vi spiegheremo, prendendo come esempio questo fatto, quello che accade all'interno del corpo mentale, sotto determinate situazioni. Qualcos'altro?

Scifo

D - Ci puoi fare un esempio di archetipo fisso?

Direi che non è la sede questa.

Scifo

D - Cosa intendono le religioni quando definiscono i santi, cioè quando l'individualità ha finito....

Mah in teoria sì, però sai che è un po' difficile fare un discorso generalizzato, bisognerebbe esaminare religione per religione, perché ognuna ha le sue metodologie di proclamazione della santità. Ci sono state religioni arcaiche in cui, che so io, quello che aveva più pidocchi era santo, per esempio, quindi è un po' difficile generalizzare una cosa del genere, ma eventualmente se ne riparlerà nel prossimo ciclo, quando parleremo di religioni. Io però avrei preferito che mi chiedeste qualche cosa inerente l'argomento della riunione.

Scifo

D - Quando si dice che noi siamo un po' la causa della nostra sofferenza ecco io faccio un po' fatica

Assolutamente, non vedo perché tu debba pensare che ci possa essere un errore in una cosa del genere, anzi, sarebbe un grosso errore se non ci fosse la sofferenza...

Il fatto è che la sofferenza è la vostra, quindi nascendo da voi non potete che essere voi la causa, voi potreste anche perdere un figlio, per restare nel tema, soffrire per la perdita del figlio, avere del dispiacere, certamente, ma non riuscire a superare questa sofferenza attraverso, ad esempio, che so io, la certezza interiore che il figlio comunque non è finito per sempre, ma esiste una realtà superiore nella quale, magari, si troverà anche meglio rispetto a quella che ha appena attraversato, la sofferenza non sarà sparita completamente perché è sempre l'Io quello che si lamenta per la perdita di una persona vicina, tuttavia, sarà più facile affrontare questa sofferenza, no, e più la sofferenza è forte,, più è sentita, più è vissuta drammaticamente,, più la sofferenza richiama ai vostri occhi, alla vostra attenzione che c'è qualche cosa dentro di voi che dovete comprendere, che dovete accettare, che dovete capire. D'altra parte che un figlio muoia a trent'anni o un figlio muoia a settanta, il risultato è sempre lo stesso, sono - come si può dire - collegamenti della vostra mente queste differenze che vengono fatte sulla cosa no?

Bisogna cercare di togliere, ripeto, quegli schemi di abitudini di pensiero che vi fanno fare «figlio e figliastri» ad esempio, basta sentire che so i vostri telegiornali che so: sono morti annegati in un gommone che è affondato nell'Adriatico, settanta persone di cui tre erano bambini... ed allora piangiamo di più perché erano bambino? No, perché se ci pensate bene non ha alcun senso, chi resta colpito dal fatto che erano bambini non può essere che l'Io che fa una differenza tra i tre e gli altri sessantasette.

Scifo

D - Scifo può essere che è perché apertamente uno ha delle pulsioni che non riusciamo ad abbandonare?

Sì, diciamo di sì, essendo una delle qualità principali dell'Io, ed essendo l'Io l'ultima cosa che riuscite ad abbandonare prima di abbandonare la ruota delle nascite e delle morti, diciamo che può anche essere interpretato così.

Scifo

D - Non so se è il caso... ma vorrei una informazione, volevo sapere se la mia gattina che ormai è tanto tempo che manca d casa, ha trovato un altro posto...

Ma, che sappia io, più che un altro posto si è trovata un altro gatto... ma direi che non è il caso di stare in pensiero...

Bene, creature, vi abbiamo dato il contentino, evidentemente non avete tanta voglia di faticare questa sera, vi comprendo perché fa caldo, che nel vostro corpo mentale, evidentemente, ci sono le energie che girano in circolo senza trovare sbocchi, quindi vi risaluto con affetto, vi do appuntamento al prossimo ciclo e auguriamoci di essere tutti più tranquilli, più sereni, più soddisfatti. Creature, serenità a voi, e a tutti quelli che stanno e a tutti quelli che stanno male in particolare.

Scifo

Om Tat Sat

«Mamma - disse Ozh-en - oggi voglio mettermi quella camicia bianca che mi sono regalato».

«Oh figlio mio, ho dimenticato di lavarla, è macchiata!»

«Ma io voglio mettermi quella camicia bianca, oggi, per uscire, senza quella non mi sento più io».

«Ti dico, figlio mio, che c'è una macchia proprio su una manica, si vede, staresti male».

«Ma io, comunque, voglio mettermi quella camicia. Non puoi eliminare quella macchia in qualche modo?»

«Certo che posso, figlio mio, mi autorizzi?»

«Sì, mamma, toglimi quella macchia, per favore, in modo che io possa uscire».

La mamma prese un paio di forbici e tagliò la manica.

Om Tat Sat

Ananda

Basta, con questa favoletta, io vi saluto tutti, piano piano, vi saluto tutti. Ciao, ciao.

Zifed

Commiato

Permettetemi di iniziare il commiato, con una esclamazione uscitami dal cuore: «come è stato difficile l'ottavo ciclo!».

Amici, me ne sono resa ancor più conto, scrivendo le relazioni delle 10 discussioni e rileggendo gli «incontri con le Guide». Sì, spesso ci siam smarriti nei meandri del «labirinto», ma quanti stimoli ed insegnamenti abbiamo ricevuto, riguardanti il corpo mentale e la Mente! Non possiamo, quindi, che concludere, affermando: «Difficile... però ne è valsa veramente la pena!» Come al solito, del resto!

Vi propongo - anche questa volta - una sintesi del ciclo suddivisa in due parti; ad ogni paragrafo evidenzio brevemente i consigli ed i suggerimenti «speciali», elargitici dalle Guide.

La prima parte ci ha presentato quattro favole, aventi per titolo la mente e quattro aggettivi ad essa inerenti:

- la mente «felice» di addentrarsi da sola nel labirinto; di perdervisi, magari, ma quantomeno di provarci;
- la mente «curiosa» di conoscere, quindi, di interagire con l'ambiente esterno. Moti ci ha suggerito di cercar di comprendere la nostra intenzione nei porci «i perché» e Scifo, lapidariamente, di chiederci «il perché dei nostri perché»;
- la mente «avventata», ossia che procede «secondo il vento», senza un'intenzione particolare. Seguendo il consiglio di Rodolfo dovremmo applicare il «conosci te stesso» non tanto sull'avventatezza della mente, ma su come questa nostra avventatezza si presenta all'interno del piano fisico, nell'interazione con gli altri;

- la mente «furba». L'aggettivo furbo è da attribuirsi alla parte della sfera mentale dell'individuo, relativa all'Io. Esso furbescamente crede di poter aggirare le scelte quando le scelte gli appaiono comode. Evitare le scelte, le responsabilità - ci ha fatto notare Moti - non è un'azione furba, poiché, se una possibilità di scelta ci è stata offerta, significa che essa può condurre a raggiungere un ampliamento della conoscenza di noi stessi. Meglio scegliere, forse sbagliando, ma scegliere, in quanto il vivere l'esperienza provocata dalla scelta sbagliata ci farà comprendere che... l'altra era la scelta giusta.

La seconda parte ci ha presentato la Mente ed i suoi rapporti:

- *rapporto con i «fantasmi»!*
Argomento direi, «speciale»! Il corpo mentale deduce, deduce e, spesso e volentieri, la sua deduzione non viene comprovata dall'esperienza. Ecco allora i «fantasmi», ovverosia le incognite e le paure, affollare la nostra Mente. In due modi - ha suggerito Moti - si possono, quantomeno, diradare i «fantasmi». Il primo è quello di perseverare nel martellante «conoscere» se stessi, al fine di ravvisare gli impulsi illusori dell'Io. Il secondo è quello di non ritirarsi dalla vita, bensì di viverla giorno per giorno, attimo per attimo, finché, attraverso l'esperienza continua, l'incognita diventerà «cognita», conosciuta;
- *rapporto con la vita.*
Se essa ci sembra ingiusta e se pensassimo di «cambiare il mondo», per prima cosa - ha affermato inequivocabilmente Scifo - dobbiamo semplicemente «cambiare noi stessi» ed il mondo, di conseguenza, cambierà. «Perché cambiando una piccola porzione della realtà, la realtà non può essere più la stessa»;
- *rapporto con l'Io.*
Con il nostro superattivo Io che, qualora non sufficientemente «osservato», ci nasconderebbe buona parte delle «cose da noi fatte e dette», facendoci miseramente

- sommergere da un «vagone di palline di capra»;
- *rapporto con la «soggettività» dell'Io.*
Soggettività da «primadonna «, che deve ricevere qualche benefico scossone, onde noi si pervenga a spostare il baricentro della nostra attenzione ed uscire dal vizioso ciclo vibratorio, come ha consigliato Scifo;
 - *rapporto con il cambiamento.*
Cambiamento interiore, ben s'intende, che non necessariamente può trasparire del tutto nel comportamento esteriore, in quanto i nostri corpi inferiori sono strutturati per quella determinata esperienza incarnativa, ma non sono strutturati per poter manifestare direttamente nuove comprensioni. Il che ci riconduce ancora una volta al «non giudicare»;
 - *rapporto con la Verità.*
Vale a dire: saper «ascoltare se stessi», guardare nella nostra finestra interiore, per «portare tra le mani quella scintilla che è lì, nel vostro profondo sentire» ha sussurrato dolcemente Moti. Al di là del razionalismo, del «pensa e pensa» del corpo mentale. Solo così potremo giungere alla verità, cioè a sentirci tutti realmente fratelli.

Il «conosci te stesso» è dunque, come detto e ridetto, il filo d'Arianna per uscire dal labirinto, anzi dai labirinti della nostra Mente.

Grazie di cuore a tutti! Alle Guide, che amorevolmente e con fermezza ci hanno indicato la via d'uscita dal labirinto; ai carissimi amici Gian e Tullia, sempre disponibili nonostante le traversie del loro vivere quotidiano; a Maria Carla e Miranda per il loro validissimo aiuto; ai partecipanti agli incontri per la collaborazione, la pazienza, la costanza e la buona volontà dimostrate, con cui è stato possibile affrontare insieme il «difficile» ottavo ciclo anandiano. Grazie di cuore a voi, amici lettori, per averci seguito nei tortuosi meandri delle nostre discussioni.

Vi saluto con amore.

Fernanda

L'Insegnamento semplificato

I messaggi che seguono sono dell'entità Andrea

1 **Introduzione al piano mentale**

Nel volume *La fonte del desiderio e delle emozioni* avevamo parlato del piano astrale e delle multiformi caratteristiche della materia che lo compone, cercando di spiegarvi che su quel piano detta materia è particolarmente sensibile a quelle che sono le vibrazioni corrispondenti alle emozioni, cosicché una forte emozione provata dall'individuo incarnato sul piano fisico arriva, attraverso il suo corpo astrale, a ripercuotersi sul piano astrale, inducendo trasformazioni repentine e ingannevoli sulla materia astrale circostante.

Come è possibile farvi capire veramente cosa voglia dire questo mutare delle forme?

Com'è possibile darvi il senso della materia che si modella, si fonde, si plasma, cambia colori improvvisamente, in un caleidoscopico mutare delle sue qualità?

Probabilmente soltanto il paragonarlo alle più moderne tecniche cinematografiche e all'elaborazione computerizzata dell'immagine che viene effettuata sempre più in larga scala nella produzione dei vostri filmati può portarvi relativamente vicini a comprendere questo stupefacente adeguarsi della materia astrale alle vibrazioni delle vostre emozioni!

A ben pensarci, voi che vivete l'epoca attuale siete, senza dubbio, più preparati e adatti a comprendere tale realtà di quanto lo sia stato io nella mia ultima incarna-

zione, dal momento che per me, monaco di alcuni secoli fa, il concetto di cambiamento e di trasformazione era alquanto inconsueto: le caratteristiche del presente, grazie ritmi molto più lenti della vita di allora, sembravano dover durare in maniera stabile nel tempo, dalla monarchia alla religione, dalla morale alla scienza; il tempo stesso sembrava scorrere in una maniera più lenta, fornendo una particolare dimensione interiore all'essere umano.

Non era certamente, quello, un tempo di veloci cambiamenti come quello che state vivendo attualmente, nel corso del quale ciò che è vero oggi tra un'ora può non esserlo già più: il fratello che prestava la sua opera per miniare un codice vedeva le sue giornate scandite dal ritmo con cui quella piccola opera d'arte, magari di pochi centimetri quadrati, procedeva nel corso delle molte giornate di lavoro occorrenti per portarla a compimento. Attualmente è possibile eseguire un'opera simile a quella in pochissimo tempo grazie alle tecnologie moderne, e già questo può fornirvi un'idea delle diverse dimensioni temporali soggettive delle due epoche.

Com'è inevitabile alcune cose sono andate perse in questo cambiamento frenetico: ad esempio l'esercizio della pazienza, l'amore per i dettagli, il gusto della creazione alla ricerca dell'appagamento più profondo che nasce dalla soddisfazione di veder crescere, poco per volta, il frutto del proprio lavoro e del proprio ingegno.

La moderna concezione della vita e del tempo porta con sé, ovviamente, degli svantaggi ma, indubbiamente, anche dei vantaggi, e quello di poter certamente capire, meglio di come avrei potuto fare io, la realtà proteiforme del piano astrale è uno di questi vantaggi. Neppure voi, però, potete avvicinarvi minimamente a comprendere ciò che accade allorché, abbandonato il piano astrale e la sua materia in ebollizione, si arriva ad osservare la

realtà del piano mentale.

I fratelli maggiori mi hanno assegnato il compito di farvi da guida per cercare di fornirvi un'idea della realtà di questo piano... ahimé, è come chiedere a un muto di spiegare a gesti a un cieco il teorema di Pitagora!

Perdonatemi, dunque, se non saprò essere sempre adeguato al mio compito o se non riuscirò ad usare nel modo migliore e più comprensibile per voi quel grande dono che l'Assoluto ha voluto concedere ai suoi figli: la parola.

Mi tranquillizza il sapere che, nonostante la mia probabile inadeguatezza al compito che mi hanno assegnato, la vostra vita non sarà danneggiata se anche non riuscirò a farvi comprendere il piano mentale e che percorrerete, comunque, la vostra strada, così come la percorrono, comunque, tutti coloro che non arrivano né arriveranno mai a trovarsi al cospetto delle Guide.

D'altra parte se c'è una cosa che ho imparato e creduto fino in fondo nella mia vita da monaco è che veramente, senza alcuna ombra di dubbio *le vie del Signore sono infinite.*

2 Generalità sul piano mentale

Riprendiamo un attimo le fila di quanto detto a proposito del piano astrale, cercando di sottolineare quanto è valido anche per il piano mentale e quanto, invece, è peculiare solo di questo piano.

Anche il piano mentale è costituito di materia che si va formando grazie all'aggregazione di quell'unità materiale di base della materia mentale che abbiamo definito in passato *unità elementare mentale*.

La materia del piano mentale - analogamente a quanto avevamo detto per il piano astrale - è suddivisibile (per comodità teorica) in sette *sottopiani* classificabili in base alla densità della materia mentale che li compone. Si va così dal sottopiano di materia più densa (oltre il quale si arriva alla materia astrale) a quello meno denso (oltre il quale si arriva alla materia akasica).

Come la materia del piano astrale possiede la capacità di mutare e trasformarsi sotto la spinta dei desideri e delle emozioni rispondendo alle sollecitazioni emotive che provengono dall'esperienza vissuta sul piano fisico, altrettanto accade per il piano mentale. In questo caso, però, è il pensiero a indurre trasformazioni nella materia mentale che risponderà sollecitamente ad ogni pensiero emesso da un corpo mentale, mettendo in essere particolari caratteristiche come, ad esempio, la possibilità, per chi è disincarnato e consapevole sul piano mentale, di

poter arrivare a conoscere tutto quello che nel passato dell'uomo è stato conosciuto con l'ausilio della sola spinta del desiderio di conoscere.

E' evidente che anche su questo piano la spinta ad agire è fornita dal desiderio e, quindi, dai bisogni del corpo akasico: senza di essa l'individuo non si muoverebbe e la vita dei suoi corpi sui vari piani sarebbe estremamente statica.

Ritornando un attimo alla suddivisione in sottopiani del piano mentale, possiamo sostenere che i piani inferiori, quelli più densi, hanno influenza principalmente sulle funzioni fisiche e fisiologiche (nonché su quelle astrali) del corpo dell'individuo oltre che sull'uso del linguaggio e delle parole, mentre quelli più sottili forniscono all'individuo le capacità di pensiero, ovvero le capacità di elaborazione, di sintesi, di correlazione e via dicendo, tutte quelle capacità, insomma, che solitamente - per chi non è addentro come voi all'insegnamento esoterico - vengono erratamente attribuite al cervello.

Il cervello, invece, non è il produttore del pensiero: esso costituisce il principale punto di contatto del corpo fisico con il corpo mentale, è una sorta di ricettore, di traduttore di ciò che il corpo mentale elabora, ed ha il fine di rendere possibile all'individuo incarnato di esternarsi sul piano fisico e di relazionarsi sia con la complessità esterna che con la personale complessità interiore. E' attraverso il cervello (ma non solo, perché la materia mentale contatta anche direttamente tutti i punti del corpo fisico mettendo in atto meccanismi locali di autodifesa fisiologica, per esempio) che il corpo mentale influisce sul corpo fisico, lo fa muovere e agire per seguire ciò che i pensieri che il corpo mentale ha elaborato lo inducono a sperimentare nel corso della vita.

Se vi chiedessi a cosa serve il corpo mentale sono certo che tutti voi rispondereste che serve per pensare

ed io non potrei che assentire, tuttavia il corpo mentale è più complesso e ha altre importanti funzioni oltre a quella di elaborare il pensiero, funzioni che osserveremo più avanti. D'altra parte per quanto riguarda il pensiero potreste commettere l'errore che esso abbia la sua nascita, la sua genesi, all'interno del corpo mentale, mentre in realtà non è così: il pensiero nasce e viene a formarsi sotto la spinta dei bisogni di comprensione dell'akasico e, ancora più precisamente, sono le vibrazioni akasiche che, interagendo con la materia mentale, mettono in moto all'interno di essa quell'insieme di vibrazioni che porta la materia mentale ad elaborare quella forma di dati concatenati che costituisce quello che comunemente viene definito pensiero.

Ma vedremo in seguito di fornirvi un quadro un po' meno che approssimativo di come e perché ciò avvenga, sperando di riuscire ad essere il più chiaro possibile in un campo difficile da spiegare mettendolo alla portata di individui incatenati alla fisicità.

Naturalmente anche per il corpo mentale è valido quanto detto per il corpo astrale: esiste un'atmosfera mentale ed esiste un ambiente mentale; le loro caratteristiche generali sono rapportabili a quanto detto per il corpo astrale e fisico (*Ndr: vedere il volume «La fonte del desiderio e delle emozioni»*) e su di esse non ha molta importanza soffermarci più che tanto, se non per sottolineare che l'ampiezza e la forza di quest'ambiente e di questa atmosfera sono direttamente riferibili alla qualità e alla forza delle vibrazioni emesse dalle materie che compongono il corpo mentale dell'individuo incarnato.

3 Il cervello e il corpo mentale

Ascoltando le vostre discussioni mi sembra di aver individuato un fraintendimento delle parole dell'insegnamento o, quanto meno, una non perfetta comprensione di quale sia il rapporto tra il corpo mentale dell'individuo ed il suo essere vivo all'interno del piano fisico. Vediamo se riesco a riassumere uno dei luoghi comuni a cui siete fortemente attaccati e dal quale voglio cercare di farvi un poco discostare.

Voi dite: «L'organo che manifesta il corpo mentale è il cervello».

Bene, fratelli miei, non è esattamente così: come al solito la Verità è più ampia di quanto solitamente la mente umana riesca a immaginare, anche nei suoi momenti di più sfrenata inventiva! Per farvi comprendere dove voglio arrivare devo, purtroppo, tornare un attimo indietro a concetti ormai lasciati alle spalle però necessari per portarvi a comprendere.

Avevamo detto spesso che le materie dei vari corpi dell'individuo non sono (come può apparire a prima vista a causa della catalogazione usata per fornirvi le nozioni dei piani di esistenza) una sopra l'altra ma, più giustamente, esse si compenetrano, cosicché delimitando una qualsiasi porzione del corpo dell'essere incarnato, si individua non soltanto una porzione di corpo fisico ma, anche, una porzione di corpo astrale e una di corpo

mentale. Questo significa che un'esperienza che interessa una certa porzione del corpo fisico, interessa contemporaneamente una porzione del corpo astrale e una del corpo mentale.

Per fare un esempio pratico: state raccogliendo delle rose dal vostro giardino quando una delle sue spine vi punge un dito.

Cosa si può presumere che accada ai vostri corpi inferiori in concomitanza con la puntura di quella spina?

Come conseguenza della lacerazione della pelle del vostro dito vi sarà la reazione da parte del vostro corpo fisico, reazione che porterà, per esempio, alla fuoriuscita di sangue o all'arrossamento della parte ferita.

Contemporaneamente la spina avrà provocato al vostro dito una sensazione di dolore e questa sensazione di dolore si trasforma, all'interno del vostro corpo astrale, in un'emozione: vuoi una semplice emozione di risposta alla sensazione fisica del dolore subito vuoi, per fornirvi un esempio, la stizza per non essere stato abbastanza attenti nel cogliere la rosa.

La vostra reazione irata giunge al vostro corpo mentale che, sfrondandola dalle emozioni avvertite, la analizza e deduce da quell'esperienza le conseguenze logiche che può trarre da quel piccolo incidente, ad esempio la necessità di prestare una maggiore attenzione alle proprie azioni.

Quello che voglio sottolineare è che tutto questo lavoro può avvenire completamente al di fuori del vostro cervello: la materia mentale collegata al dito ferito porta al corpo mentale i risultati di quell'esperienza senza necessariamente passare per il cervello.

Penso che voi non sarete completamente d'accordo con le mie parole o, quanto meno, che nutrirete dei forti dubbi: forse che, obietterete, il dolore sentito non passa per il cervello? Non posso che essere d'accordo con voi

su questo punto, tuttavia le cose non stanno propriamente come pensate voi.

Per prima cosa vorrei ricordarvi che l'organo che voi definite cervello è un insieme di materia fisica al quale, come dicevo poco prima, è collegata sia una porzione di materia astrale che una porzione di materia mentale. Se siamo d'accordo (e penso di sì) che ogni materia interagisce con le altre nei corpi dell'individuo, allora dobbiamo arrivare a dedurre che il cervello è comunque sottoposto direttamente anche alle influenze del corpo fisico e a quelle del corpo astrale, e non solo a quelle del corpo mentale. Tant'è vero che un forte trauma fisico può provocare, per fare un esempio, una totale amnesia, così come una forte emozione può ripercuotersi sui centri del linguaggio siti nel cervello provocando un'improvvisa balbuzie o un'incapacità a profferire alcunché.

Allora, in che senso è stato detto, in passato, che il cervello è la centralina del corpo mentale?

Nel senso che il cervello è costituito in maniera tale da fare da raccolta per la maggior parte dei dati provenienti dalle sensazioni e dalle emozioni che provengono dall'esperienza sul piano fisico (attenzione: solo la maggior parte, però, e più avanti vi spiegherò cosa resta fuori) radunandoli in maniera compatta per favorirne la ricezione da parte del corpo mentale il quale, in risposta, attraverso il cervello stesso, diramerà gli aggiustamenti che riterrà necessari (sia alla materia astrale che a quella fisica) in base ai dati ricevuti.

In altre parole, se non vi fosse il corpo mentale a sovrintendere il cervello, la nostra puntura al dito potrebbe avere come conseguenza, per esempio, uno sgorgare del sangue molto più protratto nel tempo di quanto accade in realtà, perché le difese automatiche del corpo fisico non garantirebbero il pressoché immediato attivarsi del lavoro fisico che permette di accelerare il processo

di arresto del sangue.

Allo stesso modo il dolore provato sarebbe più duraturo nel tempo, di conseguenza l'emozione del corpo astrale più intensa e prolungata con le ovvie conseguenze che ciò potrebbe portare. Ecco, quindi, che il cervello può essere senza dubbio visto anche come l'organo a cui è collegato il corpo mentale ma, principalmente, va immaginato come l'organo usato dal corpo mentale per diramare nel corpo astrale e nel corpo fisico le direttive che da lui provengono.

Avevo affermato in precedenza che il cervello raccoglie le risultanze della maggior parte delle percezioni, delle sensazioni e delle emozioni che provengono dall'esperienza fatta sul piano fisico, lasciando così intendere che vi è una parte di queste percezioni, sensazioni ed emozioni che possono non arrivare al cervello.

Così è, infatti: esiste una grande quantità di piccole sensazioni e percezioni fisiche, oltre che di emozioni astrali, che possiamo definire localizzate in una determinata area fisica o astrale, le quali perdono velocemente la loro valenza di disturbo, cosicché le reazioni che provocano non arrivano al cervello ma vengono in qualche maniera gestite e sistemate, direi quasi automaticamente, da quella porzione del corpo mentale collegato alle parti in questione. Accade cioè che determinate porzioni di materia del corpo mentale, senza passare per il flusso e riflusso tra cervello e corpo mentale, mettono in atto e coadiuvano le leggi naturali che, spontaneamente, tendono a riportare tutta la materia di tutti i piani ad una condizione di stabilità e di equilibrio.

E' chiaro, ad esempio, che un piccolo e trascurabile foruncolo cutaneo non viene aiutato a risolversi direttamente dal cervello o dal corpo mentale nel suo insieme, bensì dalla parte di materia del corpo mentale ad essa collegata, la quale metterà in azione localmente quell'at-

tività biologica e fisiologica che porterà gradatamente alla guarigione del foruncolo in questione.

Quello che mi premeva farvi capire con questi miei ragionamenti, era che il cervello, di per se stesso non è autonomo se non nella misura in cui mette in atto le leggi della natura all'interno del corpo fisico, e anche in questo caso è comunque costretto a incanalarsi e a muoversi lungo i binari che le leggi naturali gli hanno messo a disposizione..

Volevo, inoltre, farvi rendere conto che il corpo mentale influisce su ogni individuo anche al di là del suo cervello... se così non fosse non avrebbero senso, ad esempio, i lunghi anni di vita dei cerebrolesi, e la loro esistenza potrebbe soltanto sembrare una prova evidente dell'inesistenza di Dio o, quanto meno, della sua indifferenza - se non addirittura ostilità - verso l'essere umano.

Le Guide, nel corso degli anni, hanno tolto a quest'organo del corpo umano molta della sua importanza (pur non potendone certamente negare l'assoluta necessità e insostituibilità) asserendo, ad esempio, che la concezione comune che sia il nostro cervello a pensare sia sbagliata e che, in realtà, colui che pensa è il corpo mentale, cosicché il cervello obbligatoriamente deve essere identificato più come l'organo del corpo fisico che riflette sul piano fisico i pensieri emessi dal corpo mentale che come il rappresentante principe dell'individuo stesso. A mia volta io vorrei togliere al cervello un'altra ipotetica funzione che la mitologia del paranormale gli attribuisce: quella di essere l'organo che trasmette telepaticamente.

La telepatia avviene non da cervello a cervello come solitamente viene ritenuto, bensì da corpo mentale a corpo mentale, attraverso le energie e le materie proprie del piano mentale. Nelle comunicazioni telepatiche non

si può trovare, quindi, nulla che possa venire misurato con l'ausilio di una strumentazione fisica, e questo dà ragione ai detrattori del paranormale che affermano di non aver riscontrato emissioni cerebrali particolari che possano dare ragione di un passaggio di informazioni telepatiche da un individuo ad un altro.

Naturalmente ciò non prova che costoro abbiano ragione, ma semplicemente che essi - con la presunzione e la mancanza di umiltà che spesso accompagna la scienza - presumono e teorizzano sulla base di informazioni altamente deficitarie che, in quanto tali, non consentono loro una visione adeguata della realtà, quanto meno per l'argomento in questione.

Dal canto mio sorge spontaneo il chiedermi: è poi davvero così importante ed essenziale provare l'esistenza della telepatia o dimostrarne l'inesistenza?

Esistono senza alcun dubbio altre cose ben più importanti ed essenziali (oltretutto già ben più che provate) a cui dedicare le proprie energie. E' provata l'esistenza di milioni di persone che non hanno di che cibarsi o che muoiono per le strade durante l'inverno perché non hanno una casa in cui vivere.

Ma, purtroppo, è tipico di una certa categoria di esseri umani preoccuparsi più di dimostrare l'esistenza o l'inesistenza della telepatia che, magari, di far crescere in maniera sana - interiormente ed esteriormente - i propri figli.

4 La parola e il corpo mentale

Tra i doni che il Grande Architetto ha elargito a quella fase dell'evoluzione che è rappresentata dall'essere umano, ve n'è uno che può essere considerato lo strumento principale per il rapportarsi dell'uomo non soltanto con se stesso ma, specialmente, con ciò che gli è esterno.

Questo dono è la parola.

La parola fornisce all'uomo i mezzi per esprimere ciò che prova interiormente, per attuare i dettami della sua evoluzione o dei suoi bisogni di comprensione all'interno del piano fisico.

Certamente anche un muto può rapportarsi con la realtà a lui esterna e con quella interiore ma, certamente, rapportarsi agli altri attraverso il linguaggio dei gesti o, magari, la scrittura, non offre le stesse possibilità di evidenziare le sfumature del proprio essere che offre l'uso del linguaggio, né la stessa velocità di esternazione di se stessi.

Il linguaggio dell'uomo è strettamente correlato all'evoluzione dell'essere umano; come disse una volta il fratello Scifo: il linguaggio di una popolazione è andato differenziandosi da quello di un'altra non soltanto per ragioni «filologiche», ma anche per consonanza di tipo di vibrazione ai bisogni evolutivi di una certa popolazione.

Se ci pensate un attimo con attenzione potrete facilmente rendervi conto da soli che le varie lingue sono associate a particolari caratteristiche generali delle popolazioni che le usano; basti pensare alla lingua italiana che con la sua complessità, la sua vivacità, il suo fluire un po' fracassone identifica abbastanza precisamente quali sono le peculiarità caratteriali della popolazione italiana... fornendo, ovviamente, non un'immagine del singolo individuo, bensì quella della popolazione nel suo complesso.

«All'inizio era la Parola» viene detto negli antichi testi sacri».

Avete mai provato a pensare a questa frase rapportandola all'insegnamento che vi abbiamo proposto in questi anni?

Come la si può tradurre nell'ottica del nostro insegnamento filosofico?

E' sufficiente pensare che la parola è un suono, quindi un'emissione di vibrazioni, per trovarsi la soluzione a portata di mano: gli antichi saggi (che avevano afferrato la Verità ma potevano soltanto offrirla in maniera che si svelasse solo a chi era pronto a recepirla) sapevano, evidentemente, quanto da noi detto, ovvero che la creazione della Realtà, la formazione dei Cosmi, il Grande Disegno, hanno avuto origine da una vibrazione Prima che ha indotto nelle materie che attraversava quel soffio - ancora una vibrazione, a ben vedere, e il Soffio è l'analogo orientale del termine Parola (o Verbo) usato dagli occidentali - che vivificava e differenziava la materia dando il via alla creazione della Realtà.

Non è mia intenzione addentrarmi in questioni filosofiche troppo profonde e complesse che possono magari soddisfare il palato di alcuni di voi ma che risultano certamente noiose e troppo rarefatte per la maggior parte degli altri possibili lettori di questi miei discorsi..

Voglio invece arrivare ai rapporti tra il cervello e il corpo mentale per quello che riguarda la parola.

E' evidente che il cervello è strettamente legato alla parola: il semplice fatto che la medicina abbia accertato la presenza nel cervello di particolari aree che permettono lo sviluppo e la produzione del linguaggio da parte dell'individuo ne è una prova decisamente incontestabile.

Se il cervello non ha quelle aree integre all'individuo non è possibile parlare.

Ma è possibile che, anche in quelle condizioni menomate, egli possa pensare? Certamente sì: anche questo, dall'osservazione dei fatti della vita, risulta incontestabile.

Ma il pensiero del muto è fatto di parole?

Ancora una volta bisogna rispondere di sì, anche se la conseguenza logica di quanto stavamo dicendo potrebbe aver fatto supporre una risposta negativa a questa domanda.

Vediamo di arrivare a questo punto partendo da un'altra angolazione.

Il corpo mentale, abbiamo detto, è il vero «pensatore», è colui che pensa, mentre il cervello è soltanto l'organo attraverso il quale i pensieri del corpo mentale si «fisicizzano» per espletarsi nella realtà fisica dell'individuo.

Tuttavia il corpo mentale non pensa necessariamente solo attraverso parole: usa simboli, concetti, condensazioni di dati, vibrazioni complesse propri della materia mentale che, comunque, non sarebbero riconoscibili come parole così come siete abituati ad ascoltarle voi.

Due entità consapevoli sul piano mentale possono comunicare tra di loro, ma la loro comunicazione può non avvenire attraverso le parole bensì attraverso l'uso di vibrazioni che hanno la stessa funzione della parola per

l'uomo incarnato, ma che portano in sé una massa molto più complessa di dati e di elementi rispetto alla parola, cosicché la comunicazione risulta più completa e ricca di informazioni.

Com'è, allora, che viene a formarsi la parola quale risultato della trasmissione dei pensieri del corpo mentale verso il fisico?

Ciò avviene attraverso la decodifica delle vibrazioni del pensiero del corpo mentale attuata spontaneamente da certe zone del cervello che ricevono le vibrazioni mentali e, per approssimazione o similitudine, le associano a quegli schemi vibratorii che, al suo interno, sono associati alle varie parole.

Se si considera il fatto che la creazione cerebrale delle parole del linguaggio dell'individuo è subordinata alle cose apprese nel corso dell'esistenza (dalle voci degli altri - i genitori in particolare - a ciò che l'individuo impara studiando, leggendo, comunicando e via dicendo) ci si può rendere facilmente conto che la traduzione del pensiero del corpo mentale in parola all'interno del cervello è, ovviamente, condizionata dagli schemi di linguaggio presenti nel cervello in questione, schemi che gli permetteranno di esprimere in maniera esatta solo una parte dei reali pensieri del corpo mentale.

Per farvi un esempio di ciò che potrebbe accadere, il corpo mentale di un pigmeo potrebbe meditare sulla fisica quantistica ma il pigmeo non potrebbe mai tradurre in comunicazione comprensibile agli altri pigmei intorno a lui questi pensieri perché non ha assimilato nel proprio cervello gli schemi vibratorii necessari per esprimere concetti di quella portata e di quella complessità.

Ciò non significa (e qua torniamo all'impossibilità di giudicare gli altri) che il pigmeo in questione non abbia magari in sé, e anche compresi, quei concetti.

Né tanto meno, ovviamente, che tale impossibilità lo

possa far classificare inferiore rispetto ad un fisico quantistico che, molto spesso, per fare un esempio, perde più facilmente contatto con la realtà e con ciò che è importante nella vita di quanto accade al più ignorante e incolto dei pigmei!

Ne consegue, a questo punto, la funzione e l'utilità della cosiddetta «cultura»: attraverso di essa vengono forniti al corpo mentale degli schemi e delle associazioni cerebrali più complesse e diversificate che gli offrono la possibilità di trasmettere all'esterno di se stesso, durante la comunicazione fisica, una maggiore quantità di sfumature e di concetti.

Come sempre esiste il rovescio della medaglia che, nel caso dell'uomo colto, è costituita dalla presunzione che può permeare chi possiede una certa cultura o l'incapacità, fra la diversificazione estrema delle sfumature, di perdere di vista quelle che sono le linee logiche e più importanti del pensiero trasmesso dal corpo astrale (che, non dimentichiamolo, ha la funzione di avviare verso la comprensione) caricandolo di sovrastrutture spesso superflue che offrono spunti e occasioni all'Io per mascherare meglio ciò che non vuole conoscere, riconoscere o affrontare.

5 L'intelligenza e il corpo mentale

Definire cosa sia l'intelligenza è sempre stato alquanto ostico per tutti coloro che, nei millenni, si sono provati a farlo.

Nella maggioranza dei casi essa ha finito con l'essere definita rapportandola a particolari qualità dell'individuo, rendendo quindi la definizione, già di per sé, soggettiva e relativa al punto di vista di chi ha tentato di definirla.

Ancora oggi non vi è una definizione unanime: chi la definisce come capacità di risolvere problemi, chi la teorizza come capacità di adattarsi alle situazioni nuove, chi la divide in settori cercando di isolarne i vari fattori, arrivando, così, a parlare di intelligenza motoria o verbale o attitudinale... e via dicendo.

In tutti i casi, però, la conseguenza sembra essere stata quasi sempre questa: l'intelligenza dell'individuo è stata vista, nei secoli, come qualcosa di strettamente legato a ciò che egli esplica sul piano fisico, nel suo rapportarsi quotidiano con ciò che la vita di ogni giorno, di volta in volta, gli presenta.

Io ritengo che tutti questi criteri (anche se utili per cercare di quantizzare qualche aspetto particolare dell'individuo) hanno il difetto di cercare di voler dimostrare qualche cosa senza avere una vera idea di partenza di che cosa sia, realmente, ciò che si desidera misu-

rare, ed hanno nella loro relatività i limiti stessi della loro capacità di definire univocamente cosa sia l'intelligenza.

Facciamo alcuni esempi per cercare di chiarire cosa intendo dire.

Se l'intelligenza potesse essere definita, come sostengono alcuni, come la «capacità di risolvere problemi» questo dovrebbe significare, per assurdo, che un bravo falegname è senza ombra di dubbio più intelligente che so io, di un Einstein per il quale piantare nel modo giusto un chiodo era qualcosa che andava al di là delle sue possibilità manuali (o, forse, del suo interesse).

Se l'intelligenza potesse essere definita come «capacità di adattarsi alle situazioni nuove», invece, la maggioranza di voi potrebbe essere facilmente etichettata come «idiota» dal momento che non riuscirebbe a fare ciò che riesce a fare, egregiamente e senza grosse difficoltà, una qualunque scimmia nelle foreste indiane, cioè sopravvivere.

Se vogliamo, perciò, trovare una definizione di intelligenza che sia adattabile ad ogni creatura, bisogna trovare un metro uniforme, che valga per chiunque e in qualunque condizione quotidiana egli possa trovarsi... e non vi può essere che un elemento che soddisfi pienamente queste condizioni a cui poter fare riferimento: l'evoluzione.

Tenendo, quindi, come punto di partenza l'evoluzione, secondo me si potrebbe definire l'intelligenza come la capacità di trarre elementi utili per la propria comprensione (e quindi per la propria evoluzione) riuscendo a non farsi fuorviare da ciò che si sta vivendo.

Non ha più alcun senso, usando quest'ottica, parlare di persone più intelligenti o meno intelligenti: ha maggiore intelligenza chi ha compreso più elementi della Verità e più facilmente riesce ad attenersi ad essa, e

questo accade come semplice conseguenza derivante dal fatto di aver più elementi compresi e quindi maggiore possibilità di intrecci e di connessioni tra di essi.

Questo non significa che chi è più intelligente sia più bravo, oppure che sia migliore, né, tanto meno, che di fronte ad un'avversità non soffra.

Significa solamente che, con tutta probabilità, la sua sofferenza sarà limitata, nel tempo e nell'intensità, dalla comprensione della Verità.

Significa che cercherà non di prevaricare chi appare meno intelligente di lui ma di apprendere da costui quelle sfumature che egli stesso, magari non ha ancora appreso.

Significa essere consapevoli di aver imparato molto ma, anche, di aver ancora molto da imparare, con l'enorme senso di umiltà che, inevitabilmente, ciò porta con sé.

Voi, da bravi scolari che hanno assimilato l'insegnamento rileverete che avevamo detto che nessuno, quando è incarnato, esprime realmente, fino in fondo, l'evoluzione che possiede, essendo soggetto alle limitazioni espressive dei corpi transitori che di volta in volta possiede e che, essendo mirati a conseguire essenzialmente, nel corso di quella vita, solo definite porzioni di comprensione, non sono strutturati in maniera tale che le comprensioni accantonate nel corpo akasico (e quindi l'evoluzione raggiunta) possa fluire in maniera soddisfacente e manifestarsi nell'individuo nel corso della sua esperienza sul piano fisico.

Questo non invalida il rapporto che abbiamo cercato di definire tra evoluzione e intelligenza dell'individuo, ma pone semplicemente dei limiti alla sua espressione, portando con sé l'ovvia conseguenza che, comunque, dal comportamento che tiene l'individuo nel corso della sua vita non è possibile (specialmente osservandolo dall'ester-

no) risalire alla sua intelligenza reale, né, tanto meno, arrivare a quantificare l'evoluzione che gli possiede.

Lasciando l'Assoluto fuori concorso perché con Lui, com'è ovvio, non esiste possibilità alcuna di gareggiare, volete sapere chi, secondo me, è l'individuo più intelligente di chiunque altro? E' quell'individuo che è capace di seguire in maniera spontanea il Grande Disegno, sorretto dalla consapevolezza che ciò che accade accade perché è necessario che accada e che, comunque, niente di meglio per sé potrebbe mai auspicare che accadesse.

«Comportamento passivo alla orientale» sentenzierete voi, ma non vi è nulla di passivo in quanto ho affermato: non ho detto che il Grande Disegno va subito passivamente anzi, l'intelligenza viene messa in atto e dimostrata nel momento stesso in cui l'individuo riesce a seguire (oppure, al limite, cerca di opporsi ad esso) andando contro ciò che il suo Io transitorio gli detterebbe di fare e riesce a rendere utile per una sua ulteriore crescita proprio la constatazione della differenza tra ciò che il suo Io vorrebbe che fosse e ciò che, invece, nella realtà quotidiana dei fatti, è.

L'intelligenza, quindi, fratelli miei, non è un attributo del corpo fisico, né del cervello, né del corpo mentale.

E', invece, un attributo dell'intero individuo con tutti i suoi corpi e nasce e si struttura - parallelamente a quanto accade per la comprensione - proprio a seguito di come egli riesce ad usare nella maniera migliore tutti quei corpi, tutti quegli strumenti che gli sono stati forniti per aiutarlo ad avvicinarsi, passo dopo passo, alla Verità.

6 La conoscenza e il corpo mentale

Da quello che ho detto in precedenza sembra che io attribuisca un ruolo di poca importanza alla cultura.

Non potreste pensare niente di più sbagliato: la cultura è un'acquisizione importante per ogni essere umano perché gli fornisce gli strumenti per comprendere meglio, attraverso l'uso appropriato del suo corpo mentale, ciò che vive. Inoltre, come ho accennato in precedenza, fornisce catene logiche, addentellati, possibilità di paragone, di connessione, di confronto con ciò che altri hanno detto o fatto nei secoli e che, magari, lui non ha mai esperito.

Se prendessimo un evoluto e gli facessimo vivere una vita situata in un ambiente culturalmente molto povero, teoricamente sarebbe un individuo che vive una vita tra le più infelici ed inutili perché gli verrebbero a mancare i mezzi per esprimere il suo livello evolutivo (anche se, come sempre accade in ogni incarnazione, l'evoluzione personale viene espressa soltanto in maniera limitata rispetto all'evoluzione reale posseduta). Questo è vero solo teoricamente, però, e vorrei spiegarvene i motivi.

Innanzitutto ogni individuo che si incarna lo fa nel tempo e nel luogo più adatti ad esprimere il proprio livello evolutivo.

In secondo luogo non dovete pensare che la vostra cultura sia data soltanto da ciò che avete appreso nel

corso della vita corrente: il concetto di cultura andrebbe considerato, in realtà, molto più vasto e complesso, e dovrebbe abbracciare tutto quello che l'individuo ha imparato e conosciuto nel corso delle sue varie vite.

Infatti, ciò che è stato sperimentato e che si ha imparato durante le varie reincarnazioni non è andato perduto ma ha lasciato, all'interno del corpo akasico dell'individuo, quelle tracce importanti e insostituibili che noi abbiamo definito comprensioni e che sono essenziali alla costituzione e a all'allargamento della coscienza, del sentire dell'individuo e, di conseguenza della sua evoluzione..

In altri termini: se si può affermare che il cervello del neonato, nei primi momenti di vita può essere considerato una «tabula rasa» (cioè privo di cognizioni), lo stesso non si può affermare per il corpo mentale che, per la sua vicinanza al corpo akasico che «gestisce» la sua costituzione, ritrova facilmente gli allacciamenti con ciò che ha appreso e compreso nelle vite precedenti, dando luogo ad una base su cui il nuovo individuo incarnato andrà ad aggiungere le nuove conoscenze e comprensioni che incontrerà nel corso della vita che si troverà a dover vivere.

Questo spiega determinate «inclinazioni» dell'individuo: per esempio chi ha trascorso una vita studiando musica può, nelle vite successive, mostrare una particolare facilità per tutto quello che riguarda la musica, trovando in sé capacità insospettate o particolare velocità di apprendimento (sarebbe meglio dire di riapprendimento!) in quell'ambito.

Non dimentichiamo che il corpo mentale si costituisce certamente in base alle necessità evolutive dell'individuo nel corso della vita che va a vivere, tuttavia raccogliendo il tipo di materia mentale che l'evoluzione raggiunta (e quindi anche la conoscenza)

gli permette di attrarre a sé.

Dire - come talvolta viene detto - che il corpo akasico «ordina» la costituzione di un particolare corpo mentale può, forse, trarre in inganno: è probabilmente più esatto dire che il corpo mentale si costituisce, ad ogni incarnazione, grazie alle sollecitazioni vibratorie dei bisogni di comprensione dell'akasico in maniera tale che viene data preminenza alla raccolta di quel tipo di materia mentale che può essere più valida nell'aiutare, appunto, a raggiungere le comprensioni di cui l'akasico sente la mancanza.

Vediamo di fare un esempio pratico. Supponiamo che l'individuo che si deve incarnare abbia necessità di comprendere che non è la cultura la cosa più importante della vita.

Sotto la spinta delle vibrazioni akasiche possono esservi - per non complicarci troppo le cose - almeno due diverse possibilità (ricordate, naturalmente, che stiamo semplificando molto le cose: non vi è mai un solo fattore vibratorio di richiesta akasica, ma molteplici, ed essi si combinano dando vita a un corpo akasico che risponde a tutti questi molteplici fattori a seconda dell'urgenza o dell'importanza delle cose da comprendere).

In un primo caso il corpo mentale raccoglie in sé principalmente materia dei sottopiani mentali superiori, quelli più rarefatti e preposti al ragionamento, fornendo così l'individuo che nasce di un corpo mentale portato a conoscere, a correlare, a paragonare, portato, cioè, a fare della cosiddetta «intelligenza umana» il perno, il motore della propria esistenza. E' evidente che, possedendo con un corpo mentale di tale genere, la sua vita sarà portata verso la sperimentazione delle proprie capacità mentali con la tentazione di considerarle il mezzo principe per agire nelle giornate. Ciò lo potrebbe portare alla comprensione che il ragionamento, la cultura, la co-

noscenza da soli non bastano a rendere l'individuo migliore.

In un secondo caso potrebbe accadere, invece, esattamente l'opposto: il corpo mentale si costituisce (sotto la spinta di altre necessità ritenute dall'akasico probabilmente primarie) raccogliendo materia dai sottopiani più densi del mentale, quelli a cui fanno capo la vita istintiva e la reattività fisiologica e fisica.

In questo caso l'individuo non avrebbe «l'intelligenza» adatta per occuparsi più che tanto della cultura e della conoscenza, ma potrebbe arrivare a comprenderne l'utilità e la necessità in determinati aspetti della vita; ecco che così potrebbe arrivare a rendersi conto - come nell'altra ipotesi che abbiamo fatto - che l'individuo ha necessità di tutte le sue componenti e che nel momento in cui ne adopera una sola a scapito delle altre crea una disarmonia e, quindi, una maggiore difficoltà di comprensione per l'akasico che riceve dati parziali, poco collegabili agli altri che gli giungono inducendolo a rinviare le vibrazioni di richiesta di maggiori informazioni utili ad una vita successiva.

Tutto questo sta a significare che può accadere, per assurdo, che l'individuo di ottima evoluzione non abbia un corpo mentale tale da brillare per «intelligenza» agli occhi degli altri uomini che l'osservano.

Questo significa ancora che (lo abbiamo già accennato in precedenza, ma essendo un elemento la cui comprensione è basilare ci tengo a ripeterlo) è difficile giudicare l'evoluzione di un individuo incarnato sulla scorta di come si comporta nel corso della vita perché, certamente, non mostra tutta l'evoluzione che possiede ma soltanto quella che riesce a farsi strada nelle materie che compongono, in quel momento, i suoi corpi transitori.

Ai fautori della conoscenza non posso che rivolgermi ricordando loro che, come dicono sovente le Guide, conoscere non significa aver compreso. Se così fosse la

via verso la Verità sarebbe semplicissima e ben delineata: basterebbe leggere per tutta la vita immagazzinando dati su dati.

Certamente avere una base ben articolata di conoscenza aiuta il corpo mentale a ben strutturare, a sua volta, i dati che gli provengono dall'esperienza fisica ma non bastano a dargli la comprensione di quello che sta vivendo. E ne è dimostrazione la vita «sconsiderata» o poco «intelligente» di molti dei cosiddetti «geni» della scienza.

A coloro che si dimostrano ansiosi di conoscere, nella speranza di fare più presto a comprendere, dico invece che la comprensione non è una formula matematica: inserisco una conoscenza e da essa ricavo una comprensione! Molte volte le conoscenze sono errate, sono incomplete, sono illusorie, si contrastano tra di loro, cosicché è lecito affermare che è meglio conoscere poco e ottenere da questo poco una piccola ma sentita comprensione, piuttosto che conoscere molto e, magari, non ottenerne alcuna.

A chi cerca, invece, di conoscere la Verità suprema ricordo che la strada verso di essa è costruita sui mattoni costituiti dalle piccole comprensioni di tutti i giorni e che ogni piccola comprensione quotidiana dimenticata alle spalle nella ricerca della Verità suprema non fa altro che rendere questa Verità più lontana, irraggiungibile e impossibile da comprendere anche se non da conoscere.

Ma la conoscenza - e questo lo ricordo a tutti - da sola non basta a dare evoluzione.

7 Le funzioni del corpo mentale

Da quanto vi ho esposto sino a questo punto si potrebbero dedurre abbastanza facilmente quali sono le varie funzioni del corpo mentale, tuttavia forse val la pena di fare su di esse un discorso un poco più strutturato, in modo da fornirvi un quadro complessivo e organico e facilitare così una visione più unitaria e logica di quanto ho detto frammentariamente.

Abbiamo osservato in precedenza cos'è il cervello in realtà e come, pur essendo un organo straordinariamente complesso e utile per l'individuo, non debba alla fin fine essere considerato che una sorta di centralina di smistamento dei vari segnali vibratorii che provengono dagli altri corpi e, in particolare, dal corpo mentale. Già perché - e forse dalle mie parole non risultava abbastanza chiaro - al cervello pervengono anche le vibrazioni provenienti dal corpo astrale ed esso, adoperandole in concomitanza con quelle che gli vengono dal corpo mentale, provvede a modularle e articularle in maniera da riuscire a farle affiorare nel modo in cui l'individuo affronta le esperienze che gli si presentano nel corso della vita.

Risulta evidente, da quest'analisi, che il cervello diventa una sorta di interfaccia tra ciò che è interiore nell'individuo e ciò che di sé appare all'esterno dell'individuo stesso. Possiamo perciò vederlo come un traduttore

di stimoli interni in reazioni esterne e, in ultima analisi, come lo strumento che permette alle vibrazioni degli altri corpi di arrivare a manifestarsi sul piano fisico nella vita di relazione con gli altri, dando una forma rappresentabile a se stesso e agli altri di quello che abbiamo definito col termine «Io».

«Io» che è certamente illusorio, perché nessuna delle persone incarnate è veramente ciò che dall'Io viene manifestato ma che, comunque, offre la rappresentazione di come ciò che serve al corpo akasico per raggiungere elementi di comprensione, influenza il modo di agire dell'individuo e interpreta nell'esperienza pratica quotidiana i bisogni della coscienza.

In rapporto al cervello, dunque, la funzione del corpo mentale è quella di fornirgli la decodificazione di ciò che riceve dall'akasico in una forma tale che esso possa a sua volta renderla adatta a interagire con ciò che l'individuo sta attraversando sul piano fisico.

Se è vero che l'individuo può raggiungere delle comprensioni anche se è solo, in cima alla più alta delle montagne, è anche vero che ha maggiore possibilità di comprendere nei momenti in cui, invece, si trova a contatto con le altre persone, con le quali può condividere le esperienze che fa, confrontando le proprie reazioni, i propri ragionamenti, le proprie deduzioni con quelli altrui.

Nel primo caso la comprensione raggiunta sarà meno complessa e avrà, comunque bisogno di una verifica in cui ciò che si ha compreso viene applicato nel rapporto con gli altri individui. Infatti uno degli aspetti fondamentali che caratterizza l'essere umano e la sua evoluzione è dato dall'essere egli un uomo «sociale» e costituito in maniera tale che la vita di relazione gli è necessaria e indispensabile per comprendere tutte quelle sfumature, piccole ma importanti, che precisano e chiariscono la comprensione,

rendendola completa.

E' ovvio che per poter sfruttare al massimo la vita di relazione diventa estremamente necessario poter comunicare in qualche maniera con gli altri esseri umani, e poterlo fare in una maniera tale che la comunicazione non si limiti a risposte categoriche (sì-no) ma fornisca un quadro più completo agli interlocutori. E' necessario, cioè, avere una piattaforma comune sulla quale poter interagire e sulla quale inserire gli elementi personali dell'individuo in modo da poter cercare una condivisione dei tratti in comune dell'esperienza o di poter offrire una pluralità di possibilità l'uno all'altro per far sì che vi sia veramente uno scambio e non soltanto una constatazione del modo di essere dell'altro.

Questo è reso possibile dalla presenza del linguaggio. Senza dubbio una porzione di comunicazione avviene anche attraverso quel linguaggio non corporeo che è fatto di gestualità, espressioni fisiche, mimica facciale, ma questo tipo di linguaggio non verbale può mettere in mostra quelli che sono i bisogni del momento dell'individuo, senza fornire però, a lui stesso o a chi lo osserva, alcun elemento aggiuntivo che serva a comprendere la complessa realtà interiore della persona.

Il linguaggio offre, invece, una possibilità ben più strutturata e completa perché presenta una miriade di dati aggiuntivi e, se ci si sofferma con attenzione ad ascoltare una persona che parla, si possono intanto dedurre degli elementi importanti della persona stessa: la cultura che possiede, l'ambiente sociale di appartenenza, la capacità di esprimere se stesso e via dicendo, tutte nozioni di base che danno già da subito una prima visione di ciò che è, in quella vita, quella persona. Si possono intravedere quali sono i suoi interessi, qual è la sua capacità di costituire delle relazioni, di compiere delle analisi, quali sono i suoi limiti mentali e così via

rendendo ancora più definito il quadro che ci si costruisce dell'altra persona.

Certo, non bisogna dimenticare che spesso, nell'osservare gli altri, si vede solo ciò che, per qualche motivo personale, ci colpisce in maniera particolare, magari perché appaga qualcosa in noi stessi, e si trascurano o non si vedono cose che per noi sarebbero scomode da accettare; ciò non toglie che si agisce, comunque, su una base comune, perché comuni sono i punti di partenza e le meccaniche che ci spingono: dal bisogno di raggiungere la comprensione all'andare incontro alla sofferenza quando non si riesce a fare quell'ultimo piccolo passo che porterebbe alla visione di una porzione più reale di noi stessi, perché magari abbiamo paura di rendercene conto, senza accorgerci che l'unico modo per modificarla e renderla indolore è proprio quello di guardarla, riconoscerla e accettarla, inducendola così a trasformarsi.

Su questo tessuto comune si inserisce il linguaggio vero e proprio, meraviglioso strumento di comunicazione e interazione evolutiva: è principalmente attraverso il linguaggio che si definisce se stessi non solo agli occhi degli altri ma anche ai propri: il pensiero individuale arriva alla coscienza dell'essere incarnato principalmente sotto forma di parole (in maniera minore sotto forma di immagini o altro). Volete trovare una maniera per nascondere chi siete agli occhi vostri o altrui? Niente di più facile, il linguaggio vi offre due possibilità estreme, due maschere che solitamente sapete usare in maniera istintiva con invidiabile destrezza: non parlare o parlare troppo; nel primo caso non si offre il supporto del linguaggio nascondendosi dietro l'impenetrabilità, nel secondo caso si sommerge se stessi sotto una massa di parole col risultato di fornire così tanti elementi in così poco tempo da rendere impossibile ricavarne la realtà di chi sta parlando che si trova ad essere così, anche in questo caso, impenetrabile.

Una delle funzioni del corpo mentale è anche quella di fornire all'individuo la capacità di ragionare, ovvero di trarre deduzioni, compiere delle analisi, estrarre delle sintesi da quanto l'individuo sta sperimentando.

Ripetiamo quanto già è stato detto altre volte: il corpo mentale è costituito da materie provenienti da tutti i sottopiani del piano mentale che possono essere, per comodità, immaginati divisi in due grandi sezioni: il mentale inferiore e il mentale superiore.

Il mentale inferiore (non in senso spaziale né di qualità) è quello composto dalla materia più grossolana, più vicina al limite in cui si passa da materia mentale a materia astrale. Esso fornisce, fra l'altro, le vibrazioni collegate al linguaggio vero e proprio, quello composto dalle parole e dagli schemi linguistici appresi nel corso dell'incarnazione.

Il mentale superiore, invece, con la sua materia più sottile, dà la possibilità all'individuo di compiere ragionamenti astratti, meno collegati al linguaggio dell'individuo ma più collegati ai bisogni di comprensione e, quindi, alle vibrazioni che provengono al mentale dal corpo akasico.

Come e su che basi viene operata questa analisi e sintesi, purtroppo, non mi è possibile spiegarlo in questo contesto, in quanto non vi sono ancora state date le basi necessarie per poter attuare un ragionamento accettabile.

Per appagare la vostra ovvia curiosità, comunque, vi posso anticipare che il tessuto su cui viene compiuto il lavoro di analisi e sintesi da parte del corpo mentale nel corso dell'evoluzione dell'individuo incarnato è costituito da ciò che proviene da quegli elementi della realtà che abbiamo denominato archetipi. In particolare, per quanto riguarda ad esempio il linguaggio, dagli archetipi transitori.

Un'altra funzione non trascurabile del corpo mentale può essere individuata nel suo interagire e alimentare i desideri e le emozioni che attraversano il corpo astrale alla ricerca di uno sbocco, di una manifestazione sul piano fisico attraverso il corpo fisico dell'individuo.

Per quanto le emozioni siano un'espressione del corpo astrale è indubbio che il loro manifestarsi non sia casuale ma segua una logica rapportabile all'interiorità dell'individuo e, avendo una loro base logica, appare ovvio che abbiano un collegamento anche piuttosto forte con il corpo mentale dell'individuo, anche se, apparentemente, molto spesso può sembrare che le reazioni emotive siano quasi completamente prive di logica nel loro manifestarsi.

In realtà ad ogni emozione (e anche ad ogni desiderio) è collegato un ragionamento del corpo mentale, composto da più elementi: in primo luogo dal tentativo di comprendere qualcosa richiesto dal corpo akasico, in secondo luogo dalla ricerca di tradurre questa spinta in maniera utile all'individuo per sintetizzare nuovi dati sulla base di analisi e deduzioni fatte all'interno del corpo mentale sulla scorta delle spinte akasiche, in terzo luogo inviando segnali verso la realtà fisica in maniera da poter ricevere risposte dall'esperienza.

Attraversando il corpo astrale queste richieste provocano reazioni nella materia astrale, reazioni più o meno violente o complesse in accordo con l'intensità del bisogno di comprendere o con la complessità della comprensione richiesta ed è proprio in particolare dall'intensità del bisogno di comprendere che scaturiscono dal corpo astrale le emozioni arrivando a manifestarsi, nella maniera che tutti voi ben conoscete per esperienza diretta, sul piano fisico.

Quando l'intensità emotiva raggiunge una soglia che può essere dannosa per l'individuo (il quale magari non

è ancora pronto per affrontare una certa comprensione) scatta una reazione automatica indotta dal corpo mentale nel rendersi conto del livello di pericolo ed è così che l'individuo raggiunge una sorta di black-out sia emotivo che mentale: il mentale interrompe le sue vibrazioni per dare tempo all'astrale di mettere ordine nel caos vibratorio venutosi a creare e, sulla scorta di quel dato, il corpo mentale tenterà un approccio diverso o meno intenso al problema che sente di dover risolvere per le richieste dell'akasico.

Mi rendo conto che quanto detto in questo paragrafo andrebbe analizzato ancora più profondamente perché reca con sé delle implicazioni non di poco conto.

Ma ciò esula dal mio compito (e probabilmente anche dalle mie capacità) per cui mi accontento di avervi dato questa visione generale delle molteplici funzioni del corpo mentale.

8 Memoria, tempo e senso di esistere

Avete mai pensato con una certa attenzione, fratelli miei, alla memoria e che cosa comporti per l'individuo la possibilità di ricordare?

Senza dubbio le cose che posso dirvi in proposito sono ovvie e possono apparire a prima vista banali, ma proprio l'ovvietà e l'apparente banalità delle cose vi induce spesso a non soffermarvi e a ragionare su di esse, dando tutto per scontato, senza magari accorgervi di cose che possono avere la loro importanza se comprese un po' più profondamente ma che, invece, restano incomprese perché sottovalutate.

Vediamo di osservare alcune implicazione per la presenza o l'assenza della memoria facendo riferimento, com'è mio compito, all'insegnamento.

Per prima cosa è necessario sottolineare che, senza la possibilità di ricordare, andrebbe persa qualsiasi possibilità di poter evolvere. Infatti l'evoluzione procede per successive acquisizioni ed ampliamento di ciò che si è precedentemente acquisito e, se non si conservasse la traccia di quanto compreso in precedenza ad ogni incarnazione si dovrebbe ricominciare tutto da capo.

Questo concetto, tra l'altro, dà già la possibilità di comprendere che la funzione della memoria, pur essendo tipica per l'uomo incarnato del suo corpo mentale, è una funzione che deve in qualche modo anche essere colle-

gata al corpo akasico, poiché è in esso che vengono fissate le comprensioni acquisite.

Ed è logico che debba essere così, dal momento che il corpo mentale, così come il fisico e l'astrale, sono corpi transitori il che sta a significare che alla fine dell'incarnazione vanno persi e, quindi, se la memoria fosse un'esclusiva di uno di questi corpi, essa andrebbe certamente persa con l'abbandono del corpo in questione.

Ma, vi chiederete allora, dov'è veramente situata la memoria? Che reale relazione c'è con quelle aree che i neuro fisiologici indicano esistere all'interno del cervello umano e che insegnano essere le aree del ricordo e, perciò, della memoria?

Vedete, fratelli mie, come appare evidente da quanto ho detto poc'anzi la memoria non può essere appannaggio di un solo corpo dell'individuo, ma è una funzione che si riscontra in tutti i corpi dell'individuo.

E' ovvio che esiste una memoria che opera già a livello fisico: se così non fosse la catena genetica non avrebbe la possibilità di riformare le cellule distrutte perché non vi sarebbe il «ricordo» delle informazioni adatte.

E' altrettanto ovvio che esista una memoria a livello di corpo astrale: se un'emozione di paura non restasse immagazzinata con la sua intensità emotiva questa intensità emotiva si presenterebbe sempre come una bomba sconosciuta ogni volta che la situazione emotivamente «forte» si ripresenta. Accade invece che l'emozione «forte» diventa sempre meno forte ogni volta che la situazione si ripete e, più volte si ripete, più debole diventa l'emozione.

Questa perdita di intensità dell'emozione sotto l'influenza di uno stimolo ripetuto avviene perché l'emozione è già conosciuto, ricordata e quindi, sempre

di più ad ogni ripetizione dell'esperienza, sfrondata di intensità per focalizzarsi su altri aspetti emotivi dell'esperienza.

Per quanto riguarda il corpo mentale non vi sono dubbi che esista una memoria: basta pensare al fatto che se non esistesse la memoria di ciò che si fa, si dice o si pensa non sarebbe possibile condurre un ragionamento ed estrasse da esso deduzioni, ipotesi o anche solo semplici considerazioni.

Ma allora, dov'è situata la sorgente della memoria? Certamente non nel cervello, come potrebbe pensare qualcuno di voi. Il cervello conserva in una sorta di «memoria» temporanea gli accadimenti della quotidianità in una sorta di memoria «tampono» che distribuisce le risultanze dell'esperienza vissuta ai corpi cui compete quel settore di esperienza: la parte emozionale al corpo astrale, la parte razionale al corpo mentale, affinché essi provvedano in qualche maniera a sottoporle a un primo ordine vibratorio da inviare poi, come dato utile per la comprensione dell'esperienza, al corpo akasico. Tuttavia questa memoria «tampono» posseduta dal cervello è evidente che viene annullata al momento della morte dell'individuo, anche solo per il fatto che l'organo cerebrale perde la sua funzionalità.

Risulta chiaramente che la memoria «permanente» non può che essere situata nel corpo che non è transitorio, ovvero nel corpo akasico.

Tutto ciò che viene vissuto, le emozioni, i ragionamenti, i fatti e tutto il complesso corredo che li accompagna si trascrive all'interno del corpo akasico dell'individuo, fissandosi definitivamente in esso allorché viene raggiunta una comprensione.

E' a questo bagaglio di riferimenti che il corpo akasico fa riferimento per indurre i corpi inferiori a ricercare certe esperienze e non altre.

In parole povere il corpo akasico deve necessariamente possedere una memoria per poter correlare tra loro le esperienze e trarne quei collegamenti che lo inducono a muovere i corpi inferiori nel corso dell'incarnazione alla ricerca delle situazioni più adatte per appagare il suo desiderio di comprendere senza ombra di dubbio ciò che «sente di non aver compreso».

Volendo, si potrebbe arrivare persino a sostenere che il sentire è memoria, anche se una tale osservazione non sarebbe precisa: il sentire appartiene ai sottopiani più sottili del corpo akasico dell'individuo, mentre la memoria di ciò che ha vissuto nel corso delle varie vite è immagazzinato nei sottopiani più densi. certamente, comunque, le due situazioni (memoria e sentire) sono in collegamento tra di loro e interagiscono continuamente: per inviare le sue richieste di esperienza ai fini della comprensione il sentire deve necessariamente fare riferimento a quello che nella memoria del corpo akasico risulta che sia già stato sperimentato, in maniera tale da ampliare una certa esperienza o esplorare parti o sfumature di essa che non risultano ancora essere state esplorate nella maniera adeguata.

Per concludere questo discorso (per forza di cose approssimativo e certamente non esauriente in tutte le sue particolarità), volevo accennare a due elementi importanti che sono strettamente collegati alla memoria: il senso del tempo e la sensazione di esistere.

Il senso del tempo scaturisce dall'osservazione in successione degli avvenimenti compiuta dai corpi inferiori nel corso della vita. Ovvero: il corpo fisico stabilisce il tempo in base alla successione delle sensazioni che egli percepisce, in base alla sequenzialità delle emozioni che lo coinvolgono, in base ai ragionamenti che esse provocano nel corpo mentale. Senza la memoria e il ricordo questa successione non sarebbe percepibile: tutto appari-

rebbe contemporaneo.

Il tempo (sensazione, estremamente soggettiva, al di là delle convenzioni attuate dall'essere umano allorché è incarnato con la fittizia divisione in unità di tempo quali l'ora, i minuti o i secondi) esiste nella soggettività proprio grazie alla percezione soggettiva dell'Io che, tenendo se stesso come punto fermo della sua realtà, al quale tutto fa riferimento.

Se esiste, ovviamente, deve avere una sua funzione, vero fratelli? Certamente ne ha più di una e quella che mi preme sottolinearvi in questo ambito è quella di dare un ordine di invio al corpo akasico dei dati dell'esperienza in forma via via più ampia, partendo dal semplice dato per arrivare all'articolazione più complessa che comprende ancora il dato semplice ma lo completa con dati aggiuntivi che possono fornire all'akasico una visione più completa dell'esperienza.

La successione delle comprensioni segue, passo passo, la successione delle esperienze fatte nella realtà soggettiva ed è ancora funzionante e percepita come una serie di raggiungimenti temporalmente successivi da parte del corpo akasico nel costruire il mosaico della sua comprensione: non può accadere, ad esempio che un individuo capisca una sfumatura di comprensione prima di aver capito la base della comprensione stessa.

Questo è valido per il corpo akasico fino a quando non si arriva alla parte di esso in cui viene scritto (o sarebbe meglio dire «riscritto») il sentire.

In questa zona dell'akasico non vi è più successione ma tutto è contemporaneo in una maniera tale che a me, in questa sede, è impossibile spiegarvi, anche perché lo so per averlo sentito dire dai Maestri e non per esperienza diretta.

La memoria e il senso del tempo portano alla sensazione di essere un'entità che attraversa la realtà in un

lungo peregrinare attraverso la vita, alla sensazione di essere «io» che mi riconosco nel tempo e che attraverso il tempo secondo un filo conduttore a cui sono sempre collegato e nel quale mi identifico.

Questo dà all'Io e alla consapevolezza individuale dell'uomo incarnato la sensazione di esistere. Ma è una sensazione fallace e transitoria perché basta uno squilibrio che provochi una forte perturbazione a livello fisico, astrale o mentale, per attraversare momenti in cui non si riconosce più se stessi e si ha la sensazione di non essere più la stessa persona.

La sensazione di esistere, l'illusione di esistere pur nell'apparente realtà e concretezza del mondo fisico, diventa alla fine coscienza di esistere allorché essa si confronta con il complesso dell'individualità all'interno del corpo akasico, laddove il contatto con la coscienza superiore dell'Assoluto rende inamovibile la certezza che ognuno di noi, malgrado la propria effimera esistenza, «è» ben al di là di quella che può essere l'illusoria esistenza individuale di un Tizio, di un Caio o di un Sempronio.

E in questa coscienza di esistere si annulla il tempo, perde importanza il ricordo e acquista preminenza il concetto che prima di tutto si «è», in maniera totale e definitiva.

Nel corso di una delle mie vite mi sono interessato di magia e di esoterismo e, nel percorrere la mia strada lungo la ricerca della conoscenza mi sono imbattuto in un'antica pergamena della quale non si sapeva la provenienza.

Essa diceva, in una scrittura rapportabile a quella usata dai sacerdoti egizi:

Padre mio,
ho cavalcato mille cavalli imbizzarriti
e da essi ho trovato in me le parole e i suoni
che li rendevano docili
e capaci di seguire i miei desideri,
conducendomi lungo le strade paurose
della mia interiorità.

Ho incontrato sul mio cammino
Horde di lupi ringhianti
dai denti snudati come barriere
poste sulla mia strada per fermare
il mio avanzare verso di Te
ma ho saputo tranquillizzarli
con la luce di un mio sorriso,
con la forza della mia serenità.

Mi sono imbattuto in tempeste
che facevano rivoltare i mari,
portando in alto quello che era in basso
e ricacciando negli abissi più profondi
quello che era in superficie,
e sono rimasto a galla
sopra il pelo delle acque turbolente
solo grazie alla mia convinzione
che io, qualunque cosa potesse accadere,
non sarei mai morto veramente.

Ho sfidato il fuoco più ardente,
il lampo più abbagliante,
la grandine più tambureggiante
riparandomi sotto la volontà
di giungere indenne nel porto della mia anima.

Ho attraversato momenti
in cui il mio corpo mi è sembrato
un peso inutile ed ingombrante
di cui avrei voluto poter fare a meno.

Ho percorso ore interminabili
in cui orgoglio, paure e rancori
cercavano di ridurmi come un fuscello
in balia del vento,
pronto a spezzarsi frammento dopo frammento.

Ho vissuto periodi
in cui i miei pensieri
sembravano essere pensati
soltanto allo scopo di ferire me stesso
o, peggio ancora, di ferire gli altri.

Eppure, sempre, qualcosa dentro di me
è riuscito a modificare ciò che attraversavo
aggrappandosi con tutta la sua speranza
al piacevole soffio di un vento primaverile
o alla risata senza imbarazzo di un bambino
o all'incontro con una nuova,
inaspettata, meravigliosa idea.

Infine, padre mio,
ti ho scorto...
e tutto ciò che ho vissuto
mi è apparso nella sua grandezza,
facendomi riconoscere
che di tutto ciò, indubbiamente, avevo bisogno
per arrivare ad essere una parte cosciente di Te.

Andrea